



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

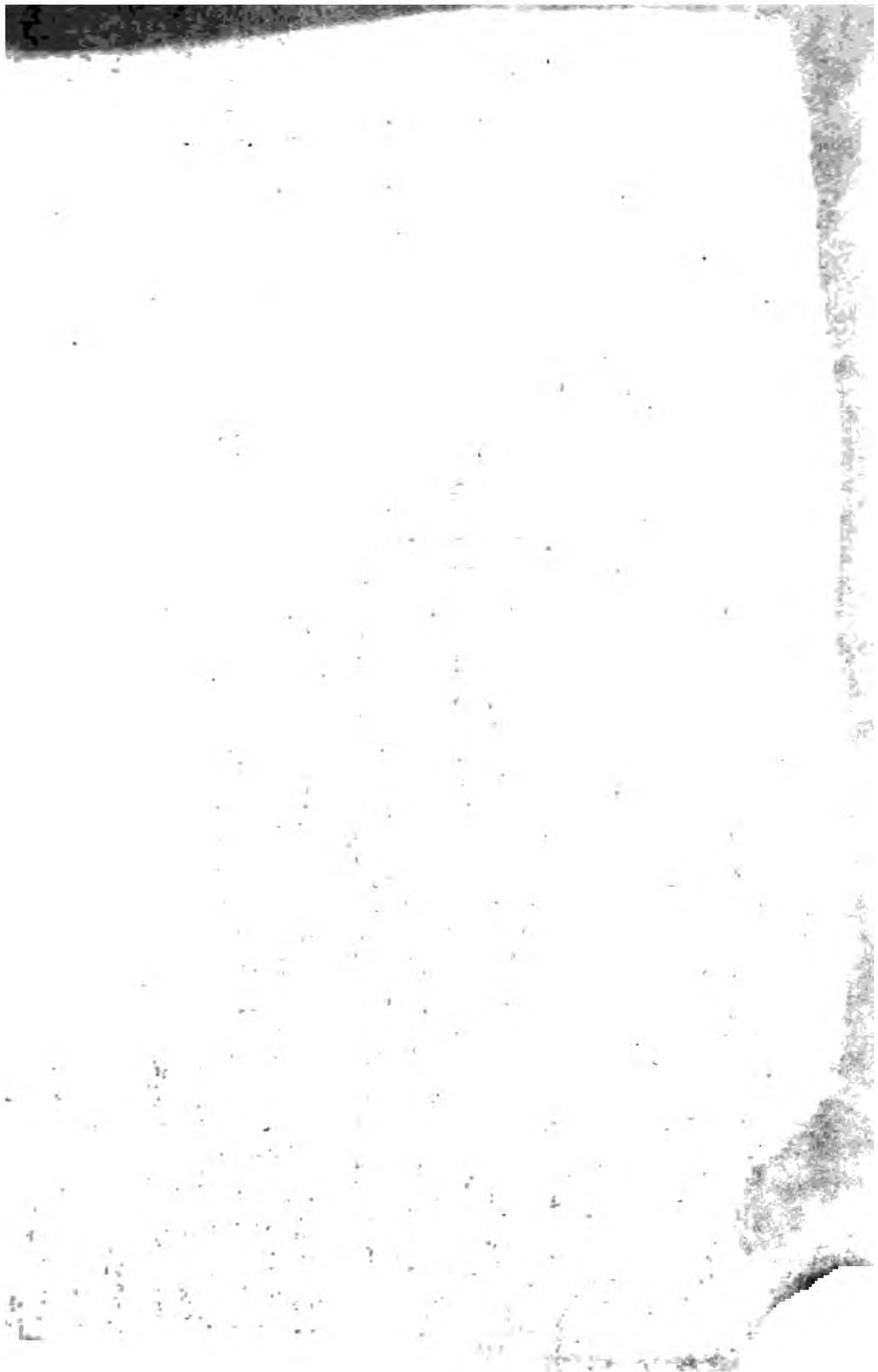


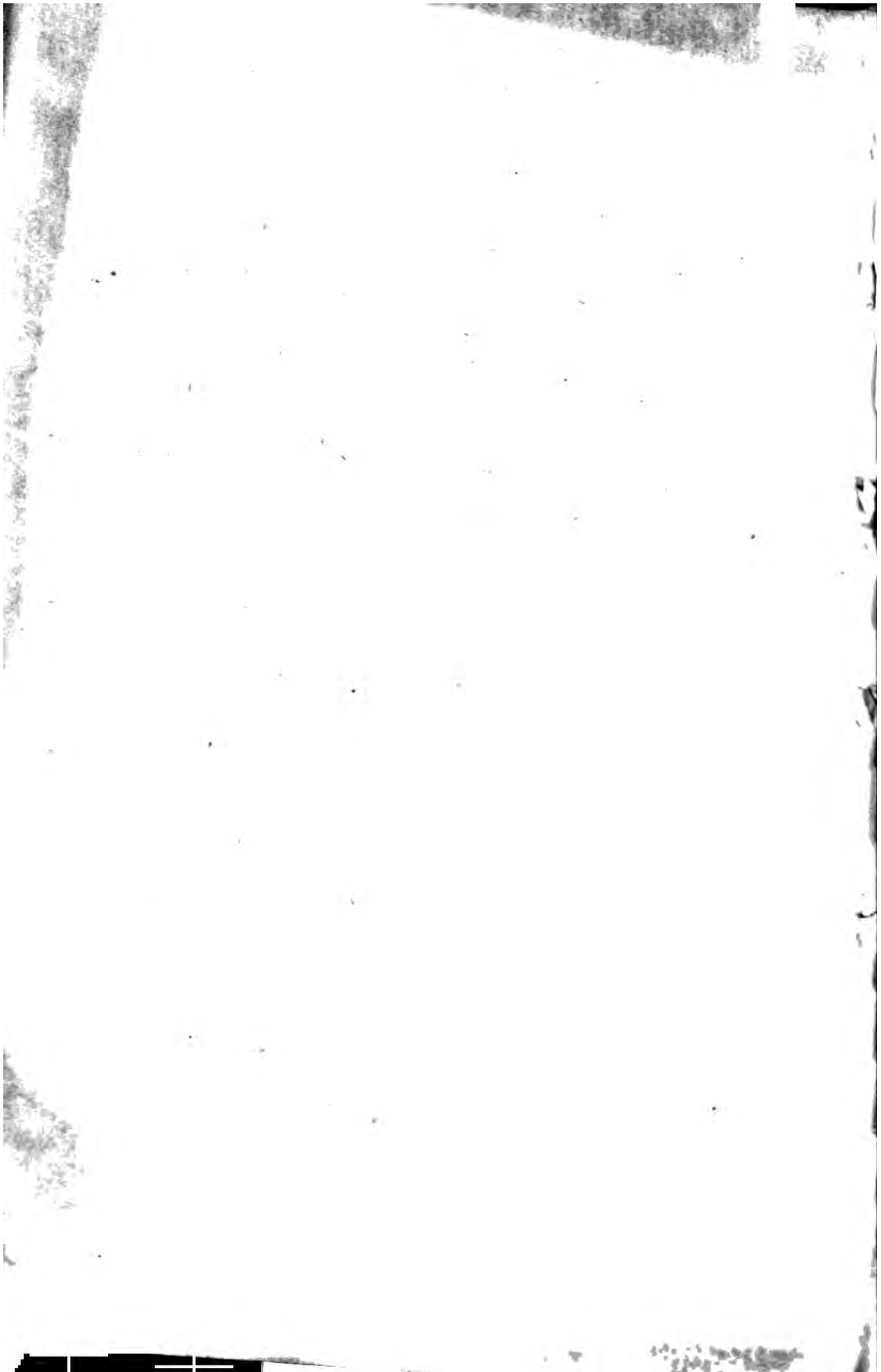
OXFORD UNIVERSITY

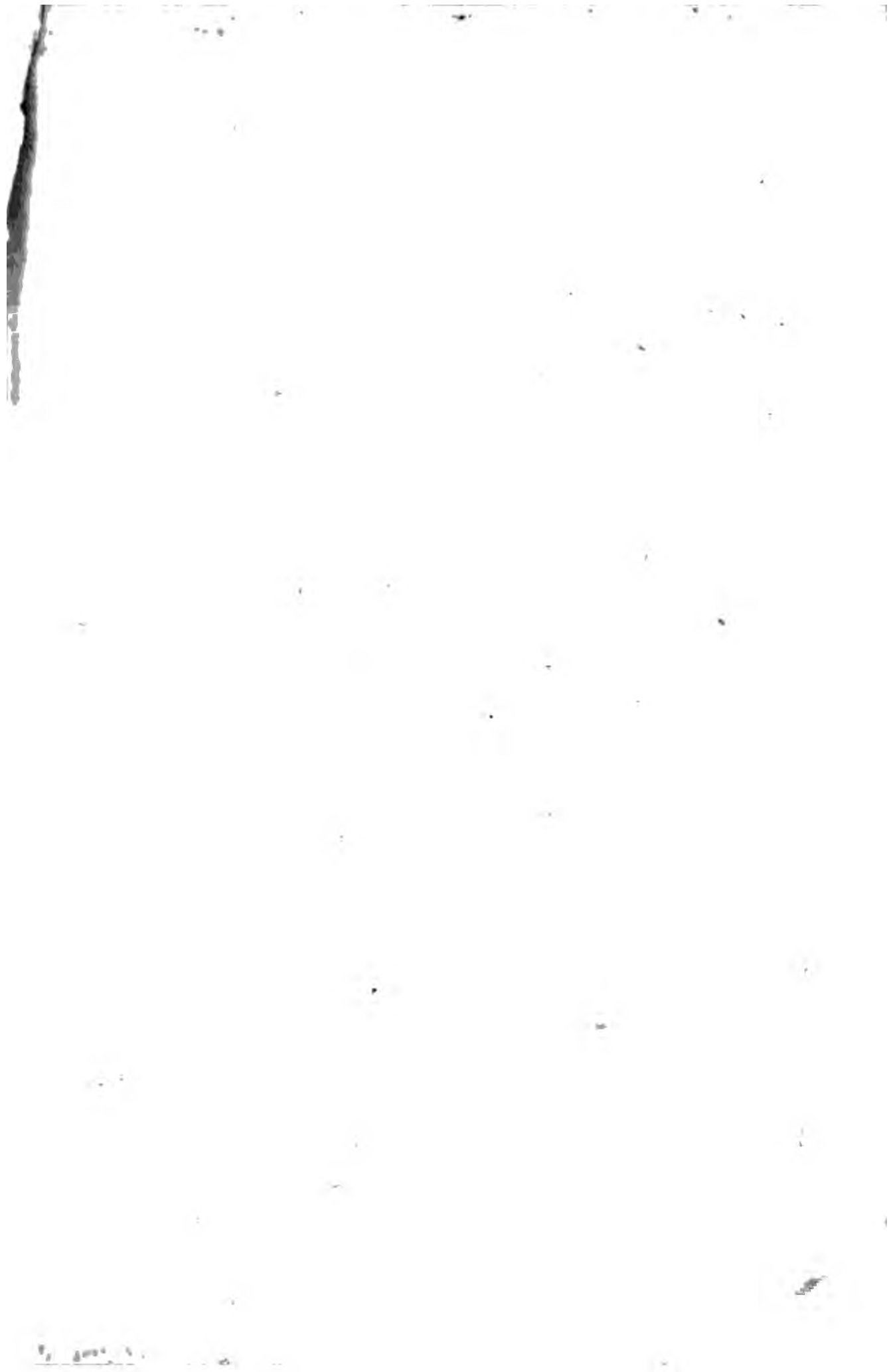


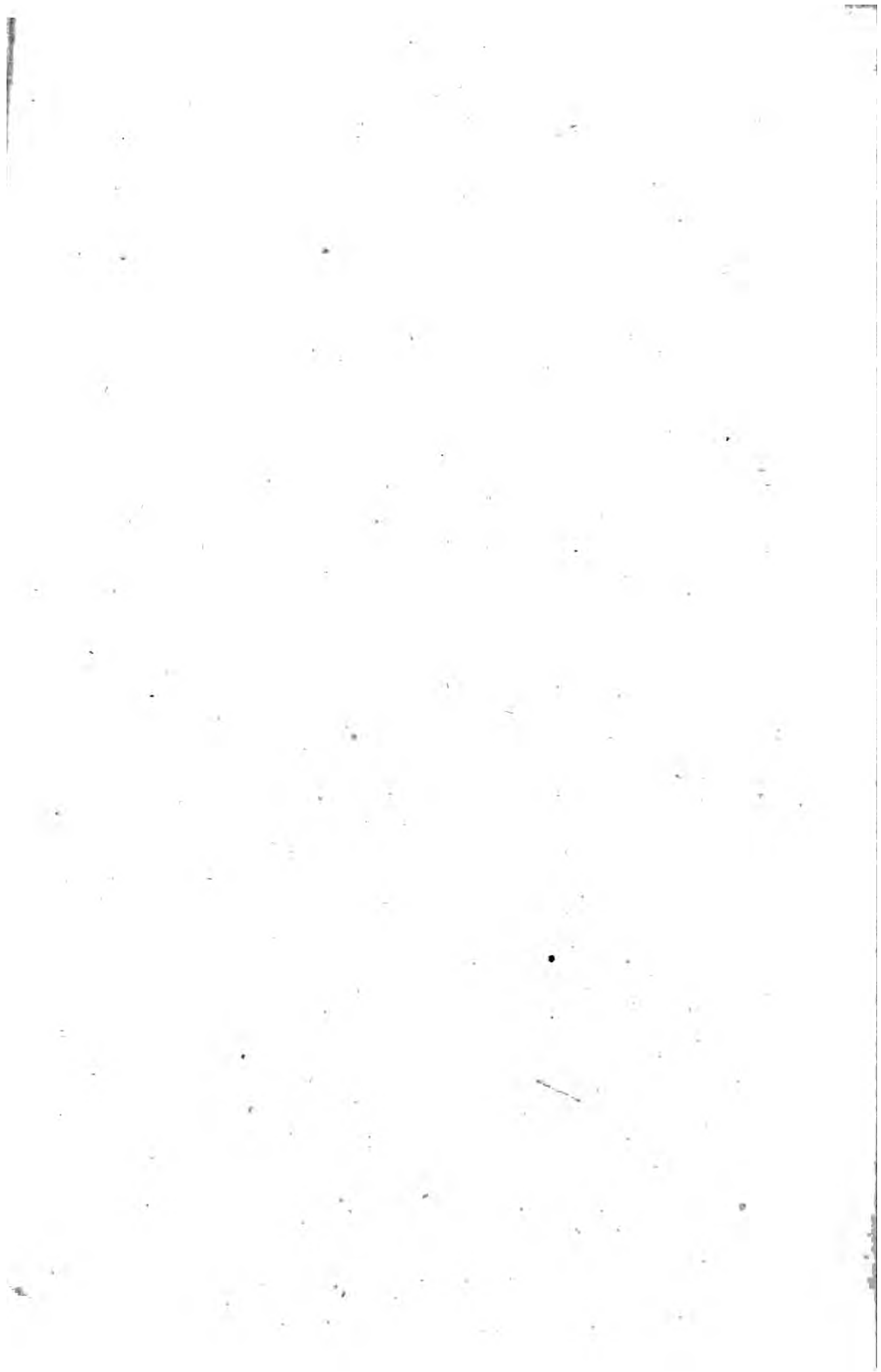
ST. GILES', OXFORD OX1 3NA

Vet. Ital. III A. 278









L'ITALIA LIBERATA

DA' GOTI

DI GIANGIORGIO TRISSINO.

P A R T E P R I M A.

Riveduta, e corretta per l'Abbate

ANTONINI.



P A R I G I ;

Appresso { CAVELIERNella strada di S. Giacomo;
CAILLEAU, alla Piazza di Sorbona.
BRUNET il figlio, al Palazzo.
BORDELET, nella strada di S. Giacomo.
HENRY, nella strada di S. Giacomo.

UNIVERSITY OF OXFORD

LIBRARY

OXFORD

LIBRARY

UNIVERSITY OF OXFORD



LIBRARY

UNIVERSITY OF OXFORD

LIBRARY

UNIVERSITY OF OXFORD

LIBRARY

UNIVERSITY OF OXFORD



ALL'
IL LUSTRISSIMO SIGNORE
GERSDORFF,
SIGNORE DI SIEGERSDORFF,
DI TSCHIRNE, &c.



COME che facil cosa da molti si
creda essere il dedicar Libri, pure
a me ha sempre mai malagevo-
lissimo sembrato il farlo senza trarre dalle
Dedicazioni biasimo, anzi che no; poscia
ch' elleno solamente si dovebbero a coloro,

che come Grandi, fautori siano, ed amatori
di Lettere; e che come Dotti, non men di esse
appariscano conoscitori. Egli è gran tempo,
illustrissimo Signor mio, che essendomi io
proposto la Ristampa di varj nostri Autori,
cercava sotto il nome, ed auspicj di qual
valeroso uomo, dovessero uscire alla luce:
Ma non hò così tosto avuta la sorte di cono-
scere l'alto merito di V. S. Illustrissima, che
hò giustamente creduto potere a lei offrire
l'**ITALIA LIBERATA** di Giovan
Giorgio Trissino, Poema non solamente il
primo di tempo, che uscisse in lingua volgare,
ma; secondo il parere di alcuni, anche il mi-
gliore che siasi mai veduto da' Greci, o da'
Latini in fuori. Così a lei umilmente indi-
rizzandolo, m'assicuro di dover' essere som-
mamente di un cotale provvedimento lodato,
ove trovasi e nobiltà di sangue, e gentilezza

di costumi, e maturità di senno; e in somma tutte quelle qualità, che render possono un Cavaliere per ogni parte ragguardevole, e segnalato; e perciò degno di maggiore onore, che non può arrecarle cotesto mio picciolissimo tributo. Siegua pure, o Signore, colle sue prudenti, e giudiciose peregrinazioni (non come la maggior parte de' Giovani fanno a nostri dì, sia detto con pace loro) ad augmentarsi quel ricco tesoro di cognizioni delle buone Lettere; e quell' esperienza, che hà di già negli affari di stato, e di Governo, per giovar tosto ed a se, ed alla Patria, ed al Principe; e per arrecare a me il piacere di vederla in quell' alto grado, che'l suo merito richiede. Il pregio, che'l nostro illustre Poeta dà alla virtù animerà V. S. illustrissima vieppiù a coltivare quel da lei ben cominciato camino, che a laude, e a gloria conduce,

e pe'l quale diverrà un giorno ancor ella

Di Poema degnissima, e d'Istoria.

*Lusingandomi in questo mezzo, che come
umana, e cortese aggradir voglia quest' atto
della mia devota osservanza, mi confermo
con ogni ossequio.*

DI V. S. ILLUSTRISSIMA

Devotissimo obligatissimo Servidore
l'Abbate ANTONINI.

AL CLEMENTISSIMO
ET INVITTISSIMO
IMPERATORE
QUINTO CARLO MASSIMO.

I Magnamini , e virtuosi fatti degli huomini , Clementis. et Invittis. Imp. hanno sempre havuta la grandezza della fama , e la eternità della gloria da gli studi delle Muse, e da gli scritti de' Poeti; tal che le virtù di coloro, che non furono da essi studi abbracciate, sono state, e di fama minore, e di gloria più breve, e più oscura, di quelle, che furono da i buoni Poeti celebrate, e cantate. E però meritamente Alesandro il Grande esclamò sopra la sepoltura di Achille, dicendo. O fortunato giovane, che hai havuto Homero celebratore delle tue laudi. E chi non sà, che se' l detto Achille, & Hettore, & Ulisse, & Enea, & altri Heroi, che furono nella guerra di Troja, la quale già tante migliaia d' anni ne l'Asia si fece, non fossero stati cantati da quel divino Poeta, che i nomi loro, e la fama delle loro virtù non farebbono così verdi, e vivi nella memoria delle genti, como sono; e dall'altra parte i nomi di molti eccellentissi-

mi huomini, che feceno forse maggior fatti, ne con minor virtù di costoro, e che si può dire, che si partirono hier sera di questa nostra vita, per non essere stati laudati da buoni Autori; non sono ne conosciuti, ne chiari. E vedend' io questo esser quasi avvenuto alle virtuosissime, & eccellentissime azzioni di Giustiniano Imperadore; le quali, avegnachè si truovino variamente in alcune Croniche, & Historie notate, pur per non esser state da alcun buon Poeta celebrate, sono quasi del tutto della memoria degli huomini fuggite: e però io per questa causa, avegnachè mi conosca assai debole Poeta, hò voluto tentare di ponerle in versi, e porgerle qualche poco più di luce, che non hanno. Là onde di tante sue gloriose azzioni, n'eleffi una, e non più, per non partirmi dalle leggi della Poesia, e questa fù la liberazione, ch' egli fece della Italia dalla servitù de' Goti; la quale hò in ventisette libri divisa, e descritta, cominciando dal principio della detta azione; cioè dall'origine della guerra, che per tal causa fece co i Goti. Et in questo hò imitato il divino Homero, il quale volendo descrivere l'ira di Achille, & i danni, che per essa hebbero i Greci intorno a Troja, cominciò dal principio, & origine della detta

ira,

ira, e terminò nella fine di quella ; cioè nel rendere il corpo di Hettore a Priamo. E questo fece medesimamente Apollonio nella azione di Giasone, quando andò al conquisto del vello dell'orco, che cominciò dalla causa del l'adunare gli Argonauti, e terminò nel portare il vello d'oro a casa : il quale ordine parimente ancor io mi sforzo fervare nella predetta Giustiniana azione ; cominciandola, come hò detto, dalla causa, & origine di essa guerra, e terminandola nella fine ; cioè nella presa di Ravenna, e di Vitige loro Rè. Ne solamente nel costituire la favola di una azione sola, e grande, e che habbia principio, mezzo, e fine ; mi sono sforzato fervare le regole d'Aristotele, il quale eleffi per maestro ; si come tolsi Homero per Duce, e per Idea ; ma ancora, secondo i suoi precetti, vi hò inferite in molti luoghi azioni formidabili, e misericordiose, e v'hò posto recognizioni, rivoluzioni, e passioni, che sono le parti necessarie delle favole ; e con ogni diligenza mi sono affaticato fervare il costume conveniente alla natura delle persone introdotte in questo poema ; e la prudenza, e l'artificio de i sermoni, ovvero discorsi, che vi si fanno, e la maestà, e moralità delle sentenze, che vi sono ; e molte

altre cose utili, e dilettevoli. E se ben non mi sono potuto approssimare alla eccellenza di così divino Poeta; pur hò tentato di seguitarlo dalla lunga, imitando, & adorando le sue pedate; e cercando, a mio potere, esser come lui copioso, e largo, et introducendo quasi in ogni loco persone, che parlino, e descrivendo assai particolarità di vestimenti, di armature, di palazzi, di castrametazioni, e di altre cose, perciò, che come dice Demetrio Falereo, la energia, che è la efficace rappresentazione, si fa col dire diligentemente ogni particolarità delle azioni, e non vi lasciar nulla; e non troncate, ne diminuire i periodi, che si dicono: della quale energia dà due esempi di Homero; l'uno della similitudine, ch'ei fa, quando Achille era perseguitato da Scamandro fiume; e l'altro dell'appressarsi de i cavalli di Diomede a quelli di Eumelo nel corso, che feceno all'esequie di Patroclo. Ancora, per far questa energia, hò usato, e comparazioni, e similitudini, & immagini, le quali cose tutte Homero seppe così divinamente fare, che ad ogni uno, che lo legge par essere quasi presente a quelle azioni, ch'egli descrive; cosa, che leggendo la maggior parte de i poeti latini, non avviene; perciò, che alcuni di essi per

voler fare altezza ne i versi loro , hanno schifato il dire diligentemente tutte le circostanze , e le particolarità delle azioni , come cose , che nel vero fanno bassezza ; là onde esse azioni poi manco vive , e manco efficaci si rappresentano a i lettori. E però sapendo io, che la poesia è imitatione delle azioni humane , e che quanto ella più efficacemente le rappresenta al nostro intelletto , tanto meglio eseguisce il suo fine ; per questo hò voluto abbracciare la dotta , e meravigliosa larghezza di Homero, da alcuni de la nostra età schifata , e biasmata più tosto , che la sonorità , & altezza de i versi , da molti, non molto eruditi , sopra modo amata, disfiata , e laudata.

Havendo io adunque, Clementissimo , & Invitissimo Imperadore , co i precetti di Aristotele , come hò detto , e con la Idea di Homero composto questo mio heroico Poema , cosa che non si è fatta più nella nostra lingua Italiana , & essendo esso poema di una notabilissima azione di Giustiniano Imperadore , ornata da me di varie digressioni , e di altre ingegnose , & allegoriche fizioni , mi è paruta cosa convenevole , e quasi debita , dedicarlo , e mandarlo a V. Maestà. Quasi debita dico , per l'antica servitù, ch'io hebbi con la felice ricordanza di

Massimiliano Imperadore avo di V. Maestà, essendo io Nunzio Apostolico mandato da Papa Leone alla Maestà sua, dalla quale fui molto honorato, & amorevolmente trattato. Convenevolissima cosa poi è, il dedicare, e mandare le honorate memorie di Giustiniano Imperadore, che fù il più virtuoso, & il più degno Principe, che haveffero quelle etadi, a Quinto Carlo Massimo, che è parimente il più virtuoso, & il più eccellente Principe, che da indi in quà sia in quella fede seduto; e che sicome esso Giustiniano dentro a le leggi, come dice Dante, trasse il troppo, e'l vano, e liberò la Italia dalla servitù de' Goti, e tolse l'Africa a i Vandali, e raffrenò ne l'Asia l'impeto de i Persi; così parimente V. Maestà si è posta a far emendare gli abusi, e le sinistre interpretazioni delle leggi della Christiana religione, hà pacata la Italia, e liberatala da le guerre, hà tolto l'Africa dalle man dei Turchi, hà unita la Francia all'amicizia sua, e corretta la Germania per ridurla al vero culto della Chiesa cattolica; e, piacendo a Dio, tosto libererà l'Asia, e tutta la Christianità dalla sevizia degli Othomani; e sicome esso Giustiniano acquistò all'Imperio la sede dell'antiqua Roma, la quale è il capo de l'Imperio occidentale,

così piacendo a Dio , V. Maestà gli racquisterà la sede della nuova Roma , cioè di Constantinopoli , il quale è il capo dell'Imperio orientale : e tutte queste cose sono state , e faranno in V. Maestà tanto più meravigliose , e stupende , che non furono quelle in Giustiniano , quanto , che egli fece tutte le dette guerre per Belisario suo eccellentissimo Capitano , e per altri suoi dignissimi ministri , e la Maestà vostra le hà fatte quasi tutte con la presenza sua , e con la propria persona. Talche spero , che questo mio Poema farà come un stimulo a molti pellegrini ingegni , che sproneralli a scrivere i gloriosi fatti di V. Maestà , & a celebrarli , & ornarli co i studi delle Muse. Dalle ragioni adunque , ch' io hò dette , sospinto , e dalla ineffabile humanità di Quella assicurato , hò preso ardire didedicarle , e mandarle questo mio picciolo dono. Picciolo dico , quanto a V. Maestà , ma quanto a me grandissimo ; per non haver nulla , che mi sia più caro di questo Poema , nel quale mi sono affaticato più di vent'anni continui ; e mi è stato necessario rivolgere quasi tutti i Libri della lingua Greca , e Latina , per cavare da essi gli ammaestramenti , le historie , le dottrine , & i fiori , che in esso hò riposti. E se a V. Maestà non farà

grave , fra le molte occupazioni , e negozi , che hà nel governare il mondo , scegliere tanto spazio di tempo , che possa leggerlo , vi troverà , oltre le ordinanze , e le castrametazioni , e gli esercizi militari , che ufavano gli antiqui , anchora molti fattidarme , molte espugnazioni di Terre , molti parlamenti , molti consigli , e molte altre cose , che faranno , senz'alcun dubbio , non solamente utili a tutte le guerre , che si faranno ; ma ancora ornamento ad alcune altre parti del vivere humano . E però ardisco pregare humilmente V. Maestà , che si degni benignamente accettarlo ; perchè hò ferma speranza , che , se le farà concesso tempo , come hò detto , di poterlo leggere , che lo troverà esser dono , non indegno di tanto Principe , & dal quale in molte parti potrà haverne dilettaçione , & utilità .

Il seruo di V. MAESTA'.

Giovan Giorgio Trifflino.

GIOVAN GIORGIO TRISSINO, Cavalier Vicentino, fiorì nel tempo di Papa Leone, e visse fino al 1550. Fù il primo, che portasse in Italia la Greca Epopeia, col presente Poema. Per suo Elogio mi servirò delle parole di Vincenzo Gravina, Rag. Poet. lib. 2. n. 17.

Nei medesimi tempi, dic' egli, con nobile, benchè per colpa de' Lettori poco felice ardire, uscì il Trissino, sprezzatore d'ogni rozzo, e barbaro freno, e rincivellatore in lingua nostra dell' Omerica invenzione. Questi nutrito di greca erudizione, volle affatto dall' Italiana sgombrare i colori Provenzali, e disciogliere in tutto le violenti leggi della rima, introducendo tanto nell' inventare, quanto nell' esprimere, la greca felicità. E dar volle nella sua Italia liberata alla nostra favella, per quanto ella fosse capace d'abbracciarlo, un ritratto dell' Iliade, sieguendo con versi sciolti il natural corso di parlare, &c.

Il Trissino fù altresì il primo, che dasse una Tragedia in volgar nostro, come accerta il Varchi, lezion. p. 681. *Il primo, che scrivesse Tragedie in questa lingua degne del nome loro, fù per quanto sò io, M. Gio. Giorgio Trissino da Vicenza, la cui Sofonisba è da uomini dottissimi grandemente commendata.*

In oltre, da lui abbiamo l'invenzione del verso sciolto; senza far parole della sua Co-

media de' *Simillimi*; d' una Poetica, di varie Poefie , e di altre fue opere.

Volle egli introdurre nel nostro Alfabeto nuovi Caratteri, come Ramus suo contemporaneo credette fare in Francia; ma il disegno di tutti due ruscì vano. Il di lui Poema è stato una sola volta stampato, e con questi caratteri, parte in Roma nel 1547. e parte in Venezia nel 1548. Il cortese Lettore giudicherà se abbia io reso qualche servizio alla Republica Letteraria con questa mia Ristampa. Lasciando la sola Epistola dell' Autore per intiera giustificazione del Libro.

Nel tempo ch' io era in Roma, sette anni sono, alcuni miei Amici avean cominciato a trasportar questo Poema in ottava Rima; ma non sò s'eglino poscia abbiano profeguito l'opera.



IL PRIMO LIBRO
DELL' ITALIA LIBERATA DA' GOTI
DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



Nel primo si dispone a far la guerra.



DIVINO Apollo, e Voi celesti Muse,
Ch' avete in guardia i gloriosi fatti,
E i bei pensier de le terrene menti,
Piacciavi di cantar per la mia lingua,
Come quel Giusto, ch' ordinò le leggi,
Tolse a l' Italia il grave, & aspro giogo
Degli empj Goti, che l'avean tenuta
In dura servitù presso a cent' anni:
Per la cui libertà fù molta guerra;
Molto sangue si sparse; e molta gente
Passò nanzi' l suo dì ne l' altra vita,

A

Come permesse la divina altezza :
Ma dite la cagion , che'l mosse prima
A far sì bella , e gloriosa impresa.
L' altissimo Signor , che'l ciel governa ,
Si stava un dì frà le beate genti ,
Rifguardando i negozj de' mortali ;
Quando un' alma virtù , che Provvidenza
Da noi si chiama , sospirando disse :
O caro Padre mio , da cui dipende
Ogni opra , che si fa là giuso in terra ,
Non vi muove pietà ? quando mirate ,
Che la misera Italia già tant' anni
Vive fuggetta ne le man de' Goti ?
Egli è pur mal , che la più bella parte
Del mondo si ritrovi in tanti affanni ,
In tanta servitù senza soccorso :
Pur è passato il destinato tempo ,
Che fù permesso a gli Angeli nocivi ,
Ch' inducessero in lei tanta ruina ,
Per penitenza de i commessi errori ;
Or che la pena avanza ogni delitto ,
Fatela , Signor mio , libera , e sciolta ,
Come talor mi fù per voi promesso.
Rispose sorridente il Padre eterno :
Figliuola , il tuo pensier molto m'aggrada ,
Non dubitar , che già vicino è il tempo

P R I M O.

3

Da doverfi eseguir la mia promessa :
Che ciò , ch'io dico , e colla testa affermo ,
Non può mancar per accidente alcuno.
E , detto questo , si tirò da parte ,
Seco stesso pensando il tempo , e' l modo
Da porre in libertà quel bel paese :
E discorrendo , al fin gli parve il meglio
Mandare in sogno al Correttor del mondo
L'Angelo Onerio ; e subito chiamollo ,
Et in tal modo a lui parlando disse.
Onerio mio , come si corchi il sole ,
Prima ch'esca de l' onde un' altra volta ,
Và , trova in sogno quel famoso , e grande
Giustiniano Imperator del mondo ,
Ch' or siede glorioso entr' a Durazzo ,
Per la Vittoria d'Africa superbo ;
Digli per nome mio , che' l tempo è giunto
Da por la bella Aufonia in libertade ;
E però quelle genti , e quelle navi ,
Che hà preparate per mandare in Spagna ,
A far vendetta de le gravi offese ,
Che fece quella gente a i suoi soldati ,
Quando ala guerra d'Africa si stava ,
Ora le mandi ne l'Italia afflitta ,
Che'n brieve tempo , col favor del cielo ,
La torrà da le man di quei tiranni ,

A ij

E farà degno, e glorioso acquisto
De la sua vera, e ben fondata fede.
L'Angel di Dio, dopo il divin precetto,
Tolse la visione in compagnia,
E lieto se n'andò volando a Roma;
Poi si vestì de la canuta imago
Del Vicario di Cristo; e camminando
Per piani, e monti, e mar, giunse a Durazzo;
E quivi inanzi a l'apparir de l'alba
Trovò l'Imperador dal sonno oppresso,
Ne la camera sua sopra il suo letto;
E stando appresso a l'onorata testa
Fatto simile al Papa, in tai parole
Sciolse la grave sua cangiata voce.
O buon Pastor de' Popoli, tu dormi,
E lasci il gregge, e le tue mandre a i lupi;
Non deve mai dormir tutta la notte
Quel, che siede al governo de le genti:
Svegliati, almo Signor, che'l tempo è giunto
Da por la bella Ausonia in libertade;
Però da parte de l'eterno Sire
Ti fò saper, che quella gente, c'hai
Quì preparata per mandare in Spagna,
La mandi ne l'Italico terreno,
Che in brieve tempo, col favor del cielo,
La torrai da le man di quei tiranni;

E farai degno, e glorioso acquisto
De la tua vera, e ben fondata fede.
Così diff' egli, e subito sparìo,
Lasciando tutta quell' aurata stanza
Piena di rose, e di celeste odore.
Svegliossi il gran Signore, e ben conobbe,
Ch' era l' Angel di Dio quel, che gli apparve;
E disse al fido Pilade, che sempre
Stava al governo de la sua persona.
Pilade non dormir, ma forgi, e tosto
Porgimi i panni miei, ch'io vo' levarmi,
Ch' esser non può molto da lunge il giorno.
Levossi il Cameriero, e tolse prima
La camiscia di lin sottile, e bianca,
E la vestì sù l'onorate membra;
Poi sopra quella ancor vestì il giuppone,
Ch'era di drappo d'oro; indi calzogli
Le calze di rosato, e poi le scarpe
Di velluto rosin gli cinse a i piedi.
E fatto ch'ebbe questo, appresentogli
L'acqua a le man con un mirabil vaso
Di bel cristallo; e sotto a quel tenea
Un vaso largo di finissim'oro;
Ond' Ei sene lavò le mani, e'l volto,
Et asciugolle ad un bel drappo bianco,
Di ricamo gentil fregiato intorno,

Che Filocardio suo feudier gli porse.
D'indi gli pettinò la bionda chioma,
Ondosa, e vaga, & adattò sovr' essa,
L'imperial berretta, e la corona,
Di ricche gemme variata, e d'oro.
Dapoi sopra il giuppon messe una vesta
Di raso cremesin, che intorno al collo,
E intorno al lembo avea ricami eletti,
E quella cinse d'onorevol cinta.
Al fin vestìgli il fontuoso manto
Di drappo d'oro, altissimo, e superbo,
Di cui tre palmi si trahea per terra;
Questo affibiò sopra la destra spalla,
Con una perla sua rotonda, e grossa
Più ch'una grossa noce, e tanto vaga,
E di sì bianco, e splendido colore,
Ch'una Provincia non potria pagarla,
Perch'era unico fior de la natura.
La bella aurora, che ci rende il giorno,
Fatto avea bianco tutto l'Oriente,
Quando il Pastor de i Popoli del mondo
S'affise sovr'una gran sedia d'oro,
E chiamar fece i consueti Araldi,
E disse: O fidi, e diligenti messi,
Che solete eseguire i miei mandati,
Trovate i Regi, i Capitani, e' Duchi,

P R I M O.

7

Et ogni Cavalier pregiato, e grande,
Che dimora nel campo, o ne la terra;
Ditegli, che hò bisogno effer con loro,
Per consigliarmi d'importanti cose;
E però tutti vengano a trovarmi.
Ma prima dite a Belisario il grande,
A Paulo, & Narfete, & Aldigieri,
Che senza indugio alcun vengano a corte.
Dopo l'imperial comandamento,
I buoni Araldi subito n'andaro,
E chiamaro a consiglio ogni Signore,
I quali adorni di superbe veste
Sopra feroci, e morbidi corsieri,
Accompagnati da le lor famiglie,
E da molti soldati, e molti amici,
Cominciarono andar verso il palazzo.
Già Belisario, e Paulo, e Aldigieri,
E'l callido Narfete erano aggiunti,
E sen' andar con riverenza molta
Al sommo Imperador, ch'allegramente,
Gli accolse prima, e poi seder gli fece;
Et in tal guisa a lor parlando disse.
L'amor, che mi portate, e'l grande ingegno,
Che'n voi conosco, e la prudenza rara,
Fan, che'l vostro consiglio appregi, & ami
Più d'alcun' altro, che si trovi al mondo;

E sempre a voi, come a i più cari amici,
Spiego ogni alto pensier, ch' al cuor mi nasce.
Sapete ben, che per consiglio vostro,
Questa fiorita gente, e queste navi
Fur preparate per mandare in Spagna.
Or questa notte l' Angelo m' apparve
In sogno, e mi commette, ch' io le mandi
A por la bella Aufonia in libertade,
E racquistar quella perduta sede.
Però, da l'un de' lati risguardando
Al voler di Colui, che'l ciel governa,
Non posso rifiutar quest' alta impresa;
Pensando poi da l'altra parte, come
I Goti in armi son tanto feroci,
Et han sì buona, e bellicosa gente,
Che farà gran fatica a superarli,
Temo, che questo dia molto spavento
A le mie genti, e le ritenga indietro:
Ond' io, per discoprir le menti loro,
Hò fatto convocare al mio consiglio
I Capitani, e i Cavalier pregiati,
E proporrò quest' honorata guerra,
E vederò come faranno ardenti.
Ma se per caso poi, che Dio no'l voglia,
Si mostreranno timidetti, e freddi
A così glorioso, e bel passaggio,

Infiammatevi voi con tai sermoni,
Che non si turbi sì lodata impresa.
Come l'Imperadore ebbe fornito,
Allora il faggio, e venerando Paulo,
Conte d'Isaura, con sembiante umano
Levossi in piedi, e disse este parole.
O Sacro Imperador, che'n terra fiete
La viva imago del Signor del Cielo,
Questo parlar, che l'Angelo v'hà fatto,
Non è da riputar fallace, e vano,
Poi che'l motor de le sustanze eterne
Lo manda al maggior uom, che'l mondo alber-
Ogni un sà, che l'Italia a voi s'aspetta, [ghi;
Che già tant'anni v'occuparo i Goti;
Onde ve la promesse Amalafunta,
Pria che morisse; e poi Teodato ancora
Giurò di darla, e non fervò la fede;
Però sarà ben fatto a liberarla
Da le pergiure man di quei tiranni,
E seguire il camin, che'l Ciel ne mostra:
Dunque Narsete, e Belisario intenti
Starete ad eseguir ciò, ch'ei v'hà detto;
A che, se fia bisogno il parlar nostro,
Et Aldigieri, & io non mancheremo.
Così detto, e risposto, in piè levossi
Il sommo Imperadore, e tolse in mano

Il scettro, e s'avviò verso la porta,
Per gir nel convocato suo consiglio:
Quiv' eran molti Rè, molti Signori,
E molti Cavalier, ch' eran venuti,
Per farli compagnia fin' a quel loco;
In mezzo a cui fù posto, e caminando
Avanzava ciascun, ch' avea d'intorno,
Di beltà, di presenza, e di grandezza;
Non altrimenti, che nel ciel sereno
Con la fraterna luce il bel Pianeta
Ogni altra stella di bellezza avanza;
Le quali avegna che sian belle, e grandi,
Quando per se medesme in ciel si stanno,
Ma poscia appresso a l'infiammata luna
Pajon esser di lei fuggette ancelle;
Così quei Rè, che trà le genti loro
Eran formosi, & alti, nel cospetto
Di quel, ch' avea dal ciel sì largo onore,
Parean tutti di lui suggetti, e servi;
Onde alcun, che vedea tanta bellezza
Giunta col fior d'ogni virtù terrena,
Disse: Beato il ventre; ù fosse ascoso,
E benedetto il dì, ch' al mondo usciste.
In questo modo il Rè degli altri Regi
Accompagnato già di sala in sala,
Sinchè fù al loco apparecchiato, e grande:

P R I M O.

11

Questo era una basilica superba,
Larga trecento piedi, e cinquecento
Lunga, ch'intorno avea molte colonne
Appresso i muri altissime, e rotonde;
De le quai l'una era di marmo bianco,
L'altra di duro porfido, ch'avea
La base d'oro, e'l capitel d'acciaio;
Ma quelle bianche avean la testa d'oro,
E'l piè d'acciai' quasi contrarie a l'altre;
Era queste erano statue grandi, e belle,
Qual d'oro, qual di marmo, qual d'argento,
Qual di metal, di sì mirabil' arte,
E di sì dotta man, che parean vive;
Intorno a cui finissimi lavori
Eran di serpentine, e d'altri marmi,
Ch'avanzavan di grazia ogni pittura.
Poi gli architravi sopra le colonne
Eran di marmo, e sosteneano il volto,
Di fine pietre variato, e d'oro.
Di fine pietre ancora il pavimento
Era composto, e di sì bei colori,
Ch'era diletto grande a riguardarlo.
Da l'un de' capi avea un suggesto altero,
Coperto di bellissimi tapeti,
In mezzo al quale era una sedia d'oro,
A la qual si salia per cinque gradi,

B ij

Ch'eran coperti tutti di velluto ;
E sopra lei pendeva un'alta ombrella ;
D'oro , e di grosse perle adorna , e vaga.
Quivi s'assise il Correttor del mondo ;
Intorno a cui presso a gli estremi gradi
Eran dodici seggi , ove sedero
I dodici compagni del Signore ,
Che'l vulgo indotto poi chiamaron Conti.
Questi eran Duchi di valore immenso ,
Ch'aveano il primo, e'l più onorevol grado ,
Che si potesse dare in quella corte.
Da ciascun lato poi de l'alto seggio
Eran dieci altre sedie ornate , e grandi ,
A le quai s'ascendea sol per tre gradi ;
Quivi sederon venti eccelsi Regi ,
Ch'a l'imperio di Roma eran foggetti ,
E tutti allor trovavansi in Durazzo :
Gli altri Signori poi , Baroni , e Duchi ,
E Capitani , e Cavalier pregiati ,
Tutti sedean per l'onorata sala
Di grado in grado , ogni un post' al suo loco ;
Di che dodici Araldi avean la cura ;
Ma per la molta gente , ch'abbondava
Con gran fatica appena gli affettaro.
Dapoi, mandate fuor l'altre persone ,
Che non doveano stare entr'al consiglio ;

Fù comandato , che ciascun tacesse.
Ma come in mar , che da rabbiosi venti
Gonfiato freme , poi che restan quieti,
Rimane un mormorar per entro l'onde ;
O qual campana , ch'a difteso suoni ,
Poi ch'è restata di sonar , si fente
Per alcun spazio rimbombar d'intorno ;
Così , dopo'l tacer di tante lingue ,
Restava un mormorio dentr'a la sala ;
Nè si chetò , senon quando levossi
Il sommo Imperador co'l scettro in mano.
Questo era mezzo d'un'avorio bianco ,
E mezzo d'un verzin , che pareva fangue ,
E quattro cerchi d'oro avea d'intorno ,
E tre d'argento , e in cima eran lavori
Tanto eccellenti , e sì perfette gemme ,
Che non fù visto mai cosa sì bella ;
Questo l'eterno Dio mandò dal cielo
Al suo gran Costantino , e morto lui ;
Stette nascoso poi molti , e molt'anni ,
E d'indi al buon Teodosio ancor pervenne ,
E dietro a quello il Ré de l'universo
Al gran Giustinian volse donarlo ,
Con cui reggeva i popoli del mondo ;
A questo Egli appoggiato , in tai parole
Sciolse la dolce , e risonante voce.

Cari fedeli, e venerandi amici,
Nel cui consiglio, e nel cui gran valore
S'appoggia, e si riposa il nostro Impero,
Da poi che'l Rè de le sustanze eterne
Mi pose in questa gloriosa fede,
Hò sempre avuto un desiderio immenso,
Di far cose condegne a tant' altezza;
Ma qual si poria far cosa più degna,
Che racquistarle le perdute membra?
Per questo solo in Africa mandai,
E racquistai tutto quel gran paese,
Ch'esser si crede il terzo de la terra;
Ma quello è nulla, infin che non s'acquista
Il nostro vero foggio, e'l nostro capo;
Questo è l'Italia, e l'onorata Roma,
Ch'infelice si truova in man de' Goti;
Questo mi par, che Dio sempre dimandi,
E questo è dove hò volto ogni pensiero.
Però vorrei mandar la nostra gente,
Che quì d'intorno ragunata ayemo,
A porre in libertà l'Italia afflitta,
E racquistar la mia perduta fede.
Ben hò speranza di vittoria certa,
Poi che'l gran Belisario tolse a loro
Sì agevolmente la Sicilia, quando
Vittorioso d'Africa tornava;

P R I M O.

15

Ma voi, che per prudenza conoscete,
E le presenti, e le future cose,
Dite il vostro parer senza rispetto,
E soccorrete a l'alto mio bisogno.
Com'ebbe detto questo, alzò le ciglia,
E volse gli occhi al viso di ciascuno,
Poi risedeo ne l'onorato seggio,
Attendendo il parlar di quei Signori.
Ma ciascun d'essi tacito si stava,
Et aspettava, che parlasse prima
Il Console Roman, com'era usanza.
Trovossi allora Confule, Giovanni
Figliuol d'Antinodoro, e d'Erifila,
Che da tutti Salidio era chiamato;
Questi di Cappadocia fù nativo,
E venne in corte a sì sublime onore,
Che fù fatto Prefetto del Palazzo;
Questi era astuto, & arrogante molto,
Et atto a persuader ciò, che volea,
E tanto invidioso de la gloria
Di Belisario, e del suo gran valore,
Che non volgeva mai la mente ad altro;
Onde volendo disturbar l'impresa,
Rispose astutamente in tal maniera.
O sacro Imperador, che per sostegno
V'elese Dio de le sue caste leggi,

La grande umanità, ch' alberga in voi,
Mi fa sicuro a dir ciò, che m' occorre,
Senza timore alcun di farvi offesa;
Perche voi non credete essere amato
Da quel, che afferma ciò, che dir vi sente,
Ma da colui, ch' a l' onor vostro hà cura;
Nè avete a sdegno, che vi parli contra
Quel, che a l' util di voi volge il pensiero;
Certo il principio d' ogni buon consiglio
E quando' l vero volentier s' ascolta.
Io non dirò, che' l far la guerra a i Goti
Non è cosa cortese, e manco è giusta,
Ma che sia piena d' infiniti mali;
E se ben la vittoria adombra tanto,
Che fa scordarci ogni passato affanno;
Pur, se' l fin d' ogn' impresa il ciel nasconde,
Buon è pensar, che questa guerra ancora
Potrebbe uscir contraria a la speranza;
E l' uom dee col consiglio antivenire
Ogni negozio uman, perchè il pentirse
Dopo l' effetto, è da non saldo ingegno.
Ah, se questo avvenisse, in qual periglio
Sarìa la gloria vostra, e' l vostro Impero?
Dunque sia meglio a star sicuro, e queto,
Che viver con perigli, e con fatiche.
Già son molt' anni, che Zenone Isauro
Imperador

Imperador de le mondane genti ,
Visto , che'l Rè de gli Eruli Odoacro ,
Augustulo deposto , e morto Oreste ,
Avea l'Italia ingiustamente oppressa ,
Commise al buon figliuol di Teodemiro ,
Che fù nomato Teodorico il grande ,
Giovane , audace , e di leggiadro ingegno ,
Ch'andasse a liberar l'Italia afflitta.

Questi v'andò con tutti quanti i Goti ,
Che si trovava aver sotto'l suo Regno ,
E con molta fatica , e molti affanni

La tolse a quel superbo , empio tiranno ;
D'indi la possedeo molt'anni , e molti ,
Osservando di lei l'antiche leggi ;
E mentre visse ci fù sempre amico ,
E tal fù Amalafunta sua figliuola ;
Ne di Teodato ancor possiam dolerci ,
Che la Sicilia tacito ci lascia.

Qual causa dunque abbiam di farli guerra ?
Mai non si loda chi s'appiglia al torto.
Essi hanno ancor sì bellicosa gente ,
E in tanta quantità , che metter ponno
Dugento mila in arme a la campagna ,
Talchè un palmo di terra non torremo ,
Che non ci costi assai tesoro , e sangue.
Questa dunque mi par non giusta impresa ,

E di fatica , e di periglio estremo ;
Però faria prudenza abbandonarla :
Ne già ci mancherian molt'altre parti ,
D'acquistar terra , e gloriosa fama ;
Evvi la Spagna , coi fallaci Mauri ,
Che uccifero in Numidia il forte Algano ,
E'l giusto Salamone , e'l buon Rufino ,
E molta nostra valorosa gente ,
Tutta con tradimenti , e con inganni ;
E meglio fia punir chi ci è nimico ,
Che muover guerra a chi ci serve , & ama ;
Questo è il consiglio , Imperador supremo ,
Che'l mio debole ingegno mi dimostra ;
E s'ei non è molto feroce in vista ,
Almeno è pien d'amore , e pien di fede.
Al parlar di Salidio , assai Signori
S'eran commossi , o per le sue parole ,
O pur , che fossen da viltade offesi ;
Ma sopra tutti il Rè de' Saracini ,
Che si nomava Areto , e fù figliuolo
De la bella Zenobia , e di Gaballo ;
Questi per la paura d'Alamandro ,
Haria voluto tutte quelle forze
Passar ne l'Asia ; e non verso'l Ponente ;
Però levato in piè , con bel sembiante
Fè riverenza al Correttor del mondo ;

Poi disse accortamente este parole.
O Rè di tutti i Rè, che sono in terra,
L'immenso amor, ch'io porto a quest'Impero,
E i benefici, che la vostra Altezza
M'hà conferiti con sì larga mano,
Fan, ch'io non schifo mai di sottopormi
Ad ogni grave, e periglioso incarco,
Che vi diletta, e che v'apporti onore;
Perch'io vorrei per voi spender la vita;
Pur meco rivolgendo entr'al pensiero
Tutto'l parlar, che'l Consule v'hà fatto
Con bel discorso, & ottime ragioni,
Creder mi fa, che faria forse il meglio
Lasciare i Goti star ne la sua pace,
E volger queste forze a l'Oriente;
Ove Corrode, & Amalandro il fiero
Non pensan'altro mai, che farvi danno:
Poi non fò quanto sia sicura impresa
Far guerra in Occidente, avendo dietro
Un sì possente, e perfido nimico,
Che vi disturberà ciascun disegno;
Mai non fù buon lasciar dopo le spalle
Cosa, che possa dar troppo disturbo:
Ma se co i Persi piglierete guerra,
I Goti staran quieti, e forse ancora
Ci potrebbero donare alcuno aiuto.

Vinta che fia la Persica possanza ,
Non harete nel mondo altro contrasto ;
Ne mai , così dirò , farete cheto ,
Fin che l'Imperio lor non si ruini :
Questo non dico per fuggir fatica ,
Che seguir voglio le Romane insegne
Ovunque il voler vostro , o'l Ciel le volga.
Fornito il suo parlar , chinò la testa ,
Verso l'Imperador con gesto umile ,
E ne la sedia sua si risedette.

Il ragionar di Areto avea piaciuto
A molti di quei Rè de l'Oriente ,
Et a qualchun , che non volea travaglio ;
E già s'apparecchiava a confirmarlo
Zamardo Rè d'Iberia , e'l Rè de i Lazi :
Di che s'avvide Belifario il grande ,
E disse verso'l callido Narsete.

Sorgi , non pensar più figliuol d'Araspo ,
Snoda la dotta , & eloquente lingua ,
Ch'io veggio a i detti lor volta la gente ;
Onde dubito affai , che farem tardi
A fatisfar la voglia del Signore.

Narsete nacque già ne i Persameni ,
E fù figliuol d'Araspo , e di Calena ,
Che di quel gran paese avea'l governo ;
Questi poi venne a la famosa corte

De l'onorato figlio di Giustino ,
Con Arato , & Ifarco suoi fratelli ,
E per lo suo meraviglioso ingegno
Posto al governo fù d'ogni tesoro ,
Et era un uom d'un'eloquenzia rara ;
Costui levato in piè guardò la terra ,
Poi volse gli occhi gravemente intorno ,
E cominciò parlare in questo modo.
Quando meco ripenso quel , che hà detto
L'Imperadore , e le risposte fatte ,
Resto molto confuso entr'a la mente :
Ei brama liberar l'Esperia afflitta ,
E racquistar la sua perduta sede ;
E l'un consiglia di mandare in Spagna ,
E l'altro contra i Persi in Oriente ;
Parendoli più agevol quelle strade ,
Che non ponno espedirsi in qualche mese ,
Che questa , che si fa quasi in un giorno.
Ah come è duro mantener con arte
Quella ragion , che non risponde al vero.
Ma , perchè molto il buon Salidio afferma ,
La guerra contra i Goti essere ingiusta ,
E di fatiche , e di perigli piena ,
Fia buon considerar queste due parti ;
Ne vo' negar , ch'ogni famosa impresa
Non sia d'affanni , e di sudori involta ;

Perchè il bene è figliuol de la fatica,
E guerra non fù mai senza perigli;
Ma se il gir contra i Goti hà tanto peso,
Che son què presso, e fra le nostre genti,
Che braman di por giù sì duro giogo;
Quanto faria più grave andare in Spagna,
Che tanto è lunge, e fra una gente fiera,
Che fuol quasi adorare i suoi Signori;
Certo non ponem sì tosto il piede
Ne gl'Italiani liti, che'l paese
Tutto ribellerà da quei tiranni.
Quindi harem gente, e vittuarie molte,
E terre, e mura ancor da repararci;
Che gran ristauro è di ciascun passaggio
L'amica volontà de gli abitanti;
La qual non vi faria chi andasse in Spagna,
E manco in Persia, o in più lontana parte.
Benchè non si devría parlar de' Persi;
Avendo feco una infinita pace;
Che scelerata cosa è il romper fede.
Poi, se'l fin de le guerre è sempre incerto,
Pensiam, come si può mandar soccorso
Tanto lontano, e consolar gli affitti;
Ma ne l'Italia in manco di dui giorni
Si può mandare, e d'indi aver novelle;
Ne mi spaventa il dir, che metter ponno

Dugento mila in arme a la campagna ;
Che la colluvion de le persone
Non fuol dar la vittoria de le guerre ;
Ma i pochi , e buoni , con consiglio , & arte ,
Più volte han vinto innumerabil gente.
Poi se colui , che hà più soldati in campo
Vinceffe sempre , il nostro alto Signore
Porría mandar migliaia di migliaia.
Ma basterà , che ve ne vadantanti ,
Che recar possan la vittoria seco ;
Si come ancora in Africa si fece ,
Il cui vittorioso almo triomfo
Nominato farà mill'anni , e mille.
Dunque a me par l'impresa contra Goti
Di più facilità , che l'altre guerre ;
E parmi parimente onesta , e fanta ;
Sì perchè sono barbari Ariani ,
Nimici espressi de la nostra fede ;
Come , perchè si han tolto la migliore ,
E la più antica , e la più bella parte ,
Che mai signoreggiasse il nostro impero.
E manifesto , che Zenone Isauro ,
Imperador de le mondane genti ,
Non mandò ne l'Italia Teodorico ,
Perchè s'avesse a far di lei tiranno ;
Ma perchè la togliesse ad Odoacro ,

E tosto , come a lui l'avesse tolta ,
 La ritornasse ne l'Imperio antico ;
 Ma quell' ingrato poi , com'ebbe vinto
 L'acerbo Rè de gli Eruli , si tenne
 In dura servitù quel bel paese ;
 E fece andarlo d'un tiranno in altro.
 Sì che l'antica Esperia a noi s'aspetta ;
 Ne senza nostro carico è in man d'altrui.
 Che onore esser ci può , far sempre guerra ,
 Et acquistare or questa parte , or quella ,
 Con sudore , e con fangue , & poi lasciare
 Il giardin de l'Imperio in man de' cani ?
 Dunque non fù giamai più giusta impresa ;
 E poi quest'è il voler del nostro Sire ;
 E forse quel de le superne rote.
 Però ciascun di voi , di grado in grado ,
 S'accinga al glorioso , e bel passaggio.
 Così parlò Narfete , e fece a molti
 Cangiar la volontà del contradire ,
 Et infiammò più valorosi spirti.
 Allora forse Belisario il grande ,
 Al cui levarsi ogn'uno alzò la fronte,
 Aspettando d'udir le sue parole ,
 Come una voce , che dal ciel venisse.
 Et ei rivolse primamente in alto
 Gli occhi ; e le labbra in tai parole aperse.

O causa

O caufa de le caufe, ogn' opra noſtra
Convien , che ſiegua il voſtro alto deſire ;
Ne mai ſi fè tra noi mirabil pruova ,
Che non recaffe la virtù dal cielo.
Ben conoſch'io , che di là fù diſcende
Il bel penſier , ch'al Signor noſtro è giunto,
Che'l ſol non vide mai più degna imprefa.
L'antica Terra , che già vinſe'l mondo ,
E madre fù de la più forte gente ,
De la più glorioſa , e la più fanta ,
Che produceſſe mai natura umana ,
Ora è ſoggetta in ſervitù de' Goti ;
E la figlia di lei , che Coſtantino
Già traſſe fuor de le ſue belle membra ,
Dee ſtar da canto , e non donarle aiuto ?
Qual altra harà già mai ſotto la luna
Coſì giuſta cagion di ſparger fangue ?
A queſto par , che'l cielo ancor c'inviti ;
Perciò che quella gente è ſenza capo ;
Senza capo , dich'io , perchè Teodato
E pigro , e vile , e mai non vide guerra ,
Scelerato , crudele , odioſo a tutti ,
Poichè fece morire Amalaſunta ,
Cugina ſua , che gli avea dato il regno ;
Il fangue de la quale inanzi a Dio
Grida vendetta ogni or di queſt' ingrato.

Dapoi, se la vittoria farà nostra,
Come par, che la terra, e'l ciel prometta,
Quant'onor s'averà, quanta ricchezza!
Parmi veder fin'al più tristo fante
Vestito di velluto, e carico d'oro,
C'haran tolto per forza a quei ribaldi
Goti, che han guasto, e dirubbato il mondo.
Dunque Signor, che ritenete in terra
L'imago di Colui, che'l ciel governa,
Date principio a l'onorata impresa;
Ch'ogni spirto gentil, che cerchi onore,
Sarà disposto, e pronto ad ubbidirvi.
Ma chi hà le membra d'uomo, e'l cuor di cervo,
Rimanga pur sepolto entr'al suo albergo,
E muoia senza gloria infù la piuma.
Così dis'egli, e poi ch'ebbe fornito,
Tutti i buon Cavalier, tutti i Baroni
Si levon ritti per mostrarsi pronti,
E disiosi di sì bel passaggio.
Ma sopra tutti Corfamonte il fiero
Era pien d'allegrezza, e di disio;
Costui da la gran Tomiri discese,
Che fè del figlio sì crudel vendetta,
Et era bello, e grande; e tanto ardire,
E tanta forza avea, ch'era tenuto
Il miglior Cavalier, che fosse al mondo,

Da Belifario in fuor , ch'avea la palma
Di forza , di prudenza , e di bellezza :
Questi non si poteo tener , ma disse.
Signore invitto , e pien d'ogni virtute ,
Io farò il primo , ch'in Italia passi ,
E voglio sempre andare inanzi a gli altri ,
E solo oppormi a tutti quanti i Goti.
Così dis'egli ; e'l Domator del mondo
Lieta levossi un'altra volta in piedi ,
E sciolse la sua lingua in tai parole.
S'i' avessi dieci Belifari in Corte ,
Benchè l'averne uno è gran ventura ,
Sarei signor di ciò , che illustra il sole ;
E se de i mille l'un de i miei guerrieri
Aveffer quell'ardir , che hà Corfamonte ,
I Goti già farian confusi , e vinti.
Poichè lodate il far sì giusta guerra ,
Fia ben chiarir colui , che'n luogo nostro
Voglio mandare a sì lodata impresa.
Andravvi adunque Belifario il grande ,
Che rappresenterà la mia persona ;
Gli altri officii dappoi , che nel mio stuolo
S'hanno a dispor , faran da lui divisi ,
Secondo i suoi prudenti alti disegni,
E così ogn'un di voi si metta in punto ,
Ogn'un riveggia l'armi , e i suoi destrieri ;

Perchè si possa tosto entrare in nave ,
E far subitamente il bel passaggio ,
Che'l coglier l'inimico a l'improvviso ,
Spesso fù causa di vittoria immensa.
L'antico Paulo , come al fin pervenne
Il sommo Imperador , così rispose.
Almo Signor , che con prudenzia molta
Reggeste sempre , e governaste il mondo ,
Io non discorrerò quanto sia buono
L'eseguir tosto quest'alto passaggio ,
Come prudentemente avete detto ;
Perch'ogni un sà , che'l differir del tempo
Suol nuocer sempre a le parate imprese ;
Ma ben dirò , che avete in vostro luogo
Eletto il miglior uom , che monti in sella :
Ei nacque ancor d'un'eccellente padre ;
Perciò che fù figliuol del buon Camillo ,
Duca di Benevento , uom consulare ;
Il qual parti di Roma al tempo , ch'io
Parimente parti' fuor di Toscana ,
Per fuggir la sevizie d'Odoacro ,
E venne , e visse quì con molta fama ,
Ove lasciò questo suo degno erede ;
Il qual da poi che fù cresciuto , e poi ,
Che'l padre rese l'alma al suo fattore ,
Fece sempre di se mirabil pruove ;

L'Africa il vide , e i Vandali , di cui
Menò l'affitto Rè nel suo triomfo ;
Questi , come è'l più bel , ch'al mondo sia ,
Così hà'l migliore , e più vivace ingegno ,
Le maggior grazie , e le maggior virtuti ,
Ch'avesse mai nessun mortale in terra ;
Questi or considerato , & or'audace ,
Or presto , or tardo , sempre si dimostra ,
Secondo , che ricerca il tempo , e l'opra ;
Ne mai s'intrica , si confonde , o perde
Ne le difficoltà de le battaglie ;
E la prosperità no'l fa superbo ;
Ma in ogni tempo si dimostra eguale ,
Magnanimo , gentil , prudente , e forte ;
Onde a le genti d'armi è tanto caro ,
Quanto alcun'altro mai , ch'al mondo fosse ;
Ne men diletto è da le genti prese ,
E da i paesi soggiugati , e vinti ,
Tanta giustizia è in lui , tanta clemenza ;
Dunque sperate la vittoria certa ;
Ch'un Capitano tal non fù mai vinto.
Allor soggiunse Belisario il grande.
Gentil Baron , non mi lodate tanto ,
Ne mi biasmate ancor , perchè parlate
Fra gente , che conosce il mio valore ;
Pur queste lodi a me molto son care ;

Poi ch'escon fuor di sì lodata lingua.
Ma Paulo , seguitando il suo sermone ,
Disse : Ancor penso , che farebbe meglio ,
Come haremo disnato andare al campo ,
Et in presenza de le genti d'arme
Dare il bastone al Capitano eletto ;
Acciò che poscia l'ubbidisca ogn' uno ;
Et egli ancor disponga l'altre cose ,
Che son da preparare a tant'impresa.
Ne la gran sala quasi ogn'un lodava
Il parer del buon Vecchio in questa parte ,
Quando il Signor de le mondane genti
Rispose : Sempre la prudenza umana
Suole albergar sotto canute chiome ;
Però prudentemente il nostro padre
Ci hà ricordato ciò , che avemo a fare ,
E noi dopo il mangiar così faremo ;
Itene adunque a vostri ufati alberghi.
Questo disse egli , e subito levossi ,
Onde il grave consiglio si disciolse.
L'Imperadore andò verso la stanza ,
Accompagnato da quei gran Signori ,
Ch'erano intorno l'onorato seggio ,
E quasi ancor da tutta l'altra gente ;
Ma come giunto fù sopra la porta
De la camera sua , lieto si volse ,

E diè licenza umanamente a tutti ;
E quei scendendo giù per l'ampie scale ,
Che parean'onde d'un superbo fiume ,
Dal palazzo regal si dipartiro :
Poi , come al vago giovenir de l'anno ,
Quando fiorifcon le terrene piante ,
L'api , che state son ne i buchi loro
Rinchiuse il verno , liete se ne vanno
A coglier cibo fù gli amati fiori ;
Così quei , ch'eran stati entr'al consiglio
Rinchiusi alquanto , lieti se n'andaro
A prender cibo ne i diletti alberghi.
L'Ordinator de le città del mondo ,
Come fù dentro a l'onorata stanza ,
Spogliossi il ricco manto , e chiamar fece
Il buon Narsete , e'l buon Conte d'Isaura ,
E disse ad ambi lor queste parole.
Cari , e prudenti miei mastri di guerra ,
Non vi sia grave andare insieme al campo ,
Et ordinar le genti in quella spiaggia
Grande , che vada da la marina al vallo ;
Che dopo pranso vo' venirvi anch'io ,
Per dar principio a la futura impresa.
Udito questo , i dui Baroni eletti
Si dipartiro ; e fcesi entr'al cortile ,
Disse Narsete al buon Conte d'Isaura.

Che vogliam fare il mio onorato padre ?
Volemo andare al nostro alloggiamento
A prender cibo, e poi, dopo'l mangiare,
Girsene al campo ad ordinar le schiere ?
A cui rispose il vecchio Paulo, e disse.
O buon figliuol del generoso Araspo,
Il tempo, ch'insta è sì fugace, e corto,
Ch'a noi non ci bisogna perdern'oncia :
Andiamo al campo, che farem su'l fatto,
E quivi eseguirem questi negozi,
E poscia ciberensi; benchè è meglio
Senza cibo restar, che senza onore.
Così detto, e risposto, se n'andaro
Senza dir altro al consueto vallo ;
E comandaro a tutti quei Baroni,
Che facessino armar le genti loro,
Perchè l'Imperador volea vederle.
Allora ogni'un con studio, e con prestezza
Ordinò, che le trombe, e che i tamburri
Desseno a l'arme; e così in tempo breve
Si vide ogni persona a le bandiere.
Il buon Narsete poi ne la gran piazza
Fece acconciare un bel suggesto altero ;
E'l vecchio Paulo andò di squadra in squadra,
Guardando, e rassettando ogni persona.
In questo mezzo la veloce fama

Correa per la città, dicendo a tutti,
Come l'Imperador dopo'l mangiare
Andava al campo, a riveder le schiere;
Ond'ogni cittadin pregiato, e grande,
Per compagnarlo se ne venne a corte.
E le donne leggiadre, e le donzelle
Di ricche veste, e di costumi adorne,
S'erano poste tutte a le fenestre,
Per veder cavalcar tanti Signori.
Ma ne la corte poi dentr'al palazzo
S'era ridotta un'infinita gente,
E ne la piazza ancor dinanzi a quello
Molti leggiadri Cavalieri adorni,
Rimetteano Cavalli, e facean pruove
Sovr'essi, disiendo esser tenuti
Agili, e destri da le lor Signore.
In questo mezzo appresso l'ampie scale,
Stava parato un'ottimo Corsiero,
Guarnito d'oro, e spesso si movea,
Battendo i piedi, e masticando il freno.
Al fin discese il Correttor del mondo,
Con una compagnia superba, e grande,
Di Rè, di Duchi, e Principi, e Signori;
Et ei co'l suo paludamento in dosso,
Co'l Scettro in mano, col suo brando a lato,
Montò sopra'l Corsier, che l'aspettava.

Ma come uscì de l'onorata porta
Del gran Palazzo, le canore trombe ;
E molti altri stromenti si sentiro
Sonare a un tratto, e far sì gran rimbombo,
Che pareva, che la Terra, e'l Ciel tremasse ;
Onde molti cavai, qual per paura,
Qual per altro disio, ch'al cuor gli nacque,
Givan superbi, e si volgeano intorno ;
Turbando alquanto l'ordine, e le genti ;
E così andando giunsero a la porta
De la Città, che guarda inver Levante ;
Quivi trovaron l'ordinate schiere,
Che Paulo, e'l buon Narsete avean condotte
Verso l'Imperador fin a le mura ;
Ma fatto, ch'ebben riverenza a lui,
Tornaro in dietro al consueto vallo ;
Ove l'Imperadore ancora aggiunse,
Con tutti quei Baron, ch'avea con lui.
Ne prima fù ne l'ordinata piazza,
Che da ogni parte venne tanta gente,
Che la copriva tutta, e sotto i piedi
Facea tremare, e sospirar la terra.
Quivi era un mormorio, non altrimenti,
Che quando Borea in una selva spira,
Di pini, o d'olmi, o di fronduti faggi ;
O quando l'Austro fa per entr'al mare

Biancheggiar l'onde, e risonar l'arene ;
Però molti Trompetti, e molti Araldi
S'affatigarò a far, che si tacesse,
E s'ascoltasse il Rè de gli altri Regi ;
Il qual discese giù del gran destriero,
Era salito sopra il bel suggesto,
Et avea seco Belisario solo.

Gli altri Signori ancora eran discesi
De i lor cavalli, e quelli avean mandati
Fuor de la piazza, per non dar disturbo
Al parlamento, che doveano udire.
L'Imperador dipoi con volto allegro
Guardò la bella, e ben disposta gente,
E le sue labbra in tai parole aperse,
Ben conoschè io, divoti miei soldati,
Che con le vostre forze, e'l vostro ingegno
V'avete guadagnato onore, e pregio,
Et acquistato gloria al nostro Impero ;
Ne mai vi vidi affaticati, o stanchi,
Ne' miei bisogni ; e parimente anch'io
Non farò fianco mai nel vostro bene ;
Che'l premio dee seguir sempre il servizio,
O con la mente grata, o con gli effetti ;
Però dovunque harò di voi mestieri,
Non vi risparmiarò, ch'io mi confido
Ne l'amor vostro, e ne la vostra fede ;

E parimente anch'io non farò parco ,
Nel riconoscer le fatiche vostre.
Voi devete saper , che già molt'anni ,
L'ingrato Rè de' Goti ci ritiene
L'antica Esperia , e l'onorata Roma ,
Senza la quale il venerando Impero ,
Si può dir manco , e quasi senza testa ;
Però voglio assalir quest'alta impresa ,
E racquistar la mia perduta fede ;
Perch'esser non mi par degno di vita
A tolerar così dannoso oltraggio.
Adunque io mando Belisario il grande ,
Che rappresenti la persona nostra ,
In questa degna gloriosa guerra ;
E voi vi degnarete andar con esso ,
Et onorarlo , et ubbidirlo tanto ,
Quanto fareste a la mia propria voce ;
E cercherete ancor portarvi in modo ,
Che'l mondo sappia , che l'Italia afflitta ,
Sia liberata per le vostre mani ;
E che a le nostre mogli , a i nostri figli ,
Per voi sian resi i già perduti nidi.
Così dis'egli , e quelle genti tutte
Mandarono fuori un smisurato grido ,
Approvando il voler del lor Signore.
'Imperadore all'or chiamò Fedele ,

Suo buon Araldo , e fece darfi un scettro ,
Ch'avea fatto pigliar dentr'al palazzo ,
Simile a quel , che all'or teneva in mano ;
Salvo , che'n lui non era avorio bianco ,
Ma tutto era verzin , che pareva fangue ;
Questo poi diede a Belifario , e disse.
Eccovi il scettro , manifesto segno ,
Che'l Governo vi dò de le mie genti ,
Con le quai fate voi ciò , che convienfi
Al valor vostro , & a la vostra fede ;
Perchè , come vedete , in voi ripongo
L'armi , l'onore , e la vittoria nostra ;
Dapoi , per darvi autorità maggiore ,
Vi fò Conte d'Italia in questo giorno ,
E Vice Imperador del'Occidente.
Il Capitano co'l genocchio in terra
Prese'l bastone allegramente , e disse.
Magnanimo Signor , tanto cortese ,
Che con leggiadri doni , e larghi onori
Vincer sapete i desiderii umani ;
Mi sforzerò di non parer indegno ,
Di tant'ufficio , e di portarmi in modo ,
Ch'io corrisponda a la speranza vostra.
Come fornite fur queste parole ,
L'esercito gridò tant'altamente ,
Che la voce n'andò fin'a le stelle ;

Manuova cosa, che qui presso apparve,
Gli occhi di tutti quanti a se rivolse.
Era presso al steccato un tumuletto,
Con certe macchie d'odorati mirti,
Ove eran molti leggiadretti nidi,
Pieni di vaghi, e mal felici augelli;
Quivi uscì un drago fuor d'alcune buche,
E manducava i miseri, ch'ancora
Non avean piume da poter fuggire;
E le madri dolenti intorno a i figli
Givan volando, e dimandando ajuto;
Quando ecco venne un'aquila dal cielo,
E prese il drago, e benchè si torcesse
Con le volubil spire, e con la coda,
Nel portò seco in più lontana parte.
De la cui presa ogni un prendea diletto,
Benedicendo quel divino augello;
Ma durò poco il lor piacer, ch'un altro
Drago ne venne ancor da quelle buche,
E con danno più grave affai, che prima,
Si manducava i sfortunati augelli,
Ch'aveano i nidi in quelli ombrosi mirti;
E quasi se gli avea mangiati tutti,
Quando se'n venne un'altro augel di Dio,
Ch'uccise il drago, e liberò il boschetto.
Procopio era un Astrologo eccellente,

Cui per grazia del cielo eran palesi
Gl' incogniti viaggi de le stelle ,
E le sagaci note de gli augelli ;
Onde sapea predir di tempo in tempo ,
Tutte le cose , che dovean venire.
Costui , vedendo il grand'augurio , disse
Al sommo Imperador , ch'era disceso
Giù del suggesto per tornarsi a casa.
O Sacrosanto Imperador del mondo,
Seguite pur quest'onorata impresa ,
Che'l ciel vuol darvi la vittoria certa ;
Quel Drago è il Rè de' Goti , che si pasce
Ne' bei nidi d'Italia , e la distrugge.
L'aquila è Belisario , che prigionie
Lo condurrà nel nostro almo paese ;
Ma temo lasso ancor , ch'un'altro Goto
Surga più fiero , e più crudel di quello ,
Benchè a la fine anch'ei rimarrà morto ,
Per le man nostre , e fia l'Italia sciolta.
Il signor s'allegro dentro al suo petto
Ditale augurio , e no'l celò nel volto ;
Ma volto ad ello , allegramente disse.
O buon Profeta , a cui suol far gran parte
L'eterno Dio de gli alti suoi secreti ,
Quanto mi piace , ch'al voler del cielo
Non sia discorde la sentenza nostra ;

Che non le può mancar felice effetto.
D'indi si volse al Capitano, e disse.
Non è da dar'indugio a tal passaggio,
Poi, che tanta vittoria il ciel ne mostra.
A cui rispose Belisario il grande.
Signor, non credo, che faran trè giorni,
Che si potran spiegar le vele al vento.
Com'ebbe detto questo, ogni Barone,
Se'n venne ad abbracciarlo, e s'allegro
Seco, de l'alto suo novello Ufficio,
E de le dignità, ch'a lui fur date;
Dapoi l'Imperador montò a cavallo
Allegro, e s'avviò verso la terra,
E tutti quei Signor l'accompagnaro
Fin'al Palazzo; de gli quali, alcuni
Restar ne la cittade, & altri poi
Tornaro al campo, & a gli usati alberghi.

F. D. I. L.





IL SECONDO LIBRO
 DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI
 DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



Narra il secondo le ordinate genti.

LA Notte già col suo stellato manto
 Copria l'adorna faccia de la terra ;
 E tutti gli animali avean ristauro
 Dal sonno, e tregua al travagliar del giorno ;
 Posando in lei le risolute membra ;
 Sol Belisario da pensieri involto ;
 Non dava luogo al lusingar del sonno ;
 Ma rivolgea più cose entr'a la mente,
 Che a la vittoria sua facean mestieri :
 Prima considerava, quai dovesse
 Degnamente preporre a i grandi Uffici ;
 E quanta gente ancora, e quante navi
 Fossen bisogno a l'ordinata impresa ;
 E per qual porto poscia, o per qual strada ;
 Devesse entrar ne la nimica Terra.
 E così andando d'un pensier ne l'altro,

Era già presso a l'apparir de l'alba ,
Quando il pensare , e la vigilia molta ,
Per viva forza gli aggravaron gli occhi.
All'or l'Angel Palladio , che a la cura
Di lui fù posto dal voler superno ,
Il primo dì , che fù prodotto al mondo ,
Discese giù dal ciel per darli ajuto ;
E sotto forma del canuto Paulo ,
Gli apparve , e disse a lui queste parole.
O valoroso germe di Camillo ,
Ben si può dir , che questo alto passaggio ,
Ti stà fìsso nel cuor , poi che ti face
Pensare , e non dormir tutta la notte ;
Pensa pur ben , che ne le gravi imprese ,
Suol meglio elegger quel , che meglio pensa ;
Sò , che'n gli Uffici , che ricercan forze ,
Per te fian posti i forti , e dove il fenno
Sarà mestier , vi faran posti i faggi ,
Che sono il cuore , e'l spìrto de le guerre ;
E sò , che menerai la gente ufata ,
Lasciando i nuovi , e male esperti a dietro.
Pur questo voglio dir , che tu diponghi
A Brandizio lo stuol , ne la qual terra
Son pochi Goti , e'l popol gli è nimico ;
Onde fia vostra ne la prima giunta ;
E'l prender sì buon Porto , e tal Cittade ,

Sarà d'utile immenso a quest'impresa ;
Ma siate presti , acciò che non s'intenda ,
Ne vi si possa por presidio alcuno.
Darotti ancora un'ottimo ricordo ,
Che tu abbi cura de i paesi vinti ,
E de la gente soggiugata , e sempre
Onora , e temi il Rè de l'Universo.
Il Capitano al fin de le parole
Aperse gli occhi , e vide un gran splendore,
Con un'odor celeste , onde conobbe ,
Ch'egli era un Messaggier del Paradiso ;
E dietro a lui volgendo ambe le luci ,
E dolcemente sospirando , disse.
O sustanzia del ciel piena d'amore ,
Come pietosamente a' miei difetti
Supplir ti veggio , ond'io prendo speranza ,
Poscia che'l tuo valor non ci abbandona ,
Che questa impresa harà felice effetto.
Così disse egli , e subito levossi ;
Poi si vestì de i consueti panni ,
E accompagnato dalla sua famiglia ,
Andò a trovare il buon Conte d'Isaura ,
Che all'ora all'ora se n'uscía del letto ;
Et egli come a se venir lo vide ,
Aperse le sue labbra in tai parole.
O Capitano provido , et eccelso ,

Voi non volete, che si perda il tempo ;
Andando attorno ne l'aprir de l'alba.
A cui rispose Belisario il grande.
I negozi son molti , e'l tempo è breve,
E chi perder lo lascia , o no'l previene ,
I suoi disegni spesse volte vanno
Molto diversi al disiato fine ;
Però ne vengo a voi per consigliarmi ,
Che'l fatto è grave , e l'importanza è grande,
Et hà bisogno di consiglio , e d'arte.
Così tra lor dicendo , sopragiunse
Il buon Narsete , e di comun parere ,
Andaro al porto a riveder le navi ;
E ritrovato , che ve n'eran tante ,
Quante facean bisogno a quell'impresa ,
Subito s'aviar verso la corte ,
Per consultar co'l Correttor del mondo ,
Circa gli Uffici , e circa l'altre cose ,
Ch'eran da prepararsi al gran passaggio.
Come fur giunti entr'al regale albergo ,
Vider l'angel Palladio in forma umana ,
Che con l'Imperador facea discorsi ;
Questi s'affomigliava al buon Marcello ;
Ch'era il gran Cancellier , ch'aveva in nota
Tutta la gente d'arme , e'l lor valore ;
Ma dopo'l salutar di quei Baroni ,

In modo si celò , che solamente
Rimase conto a Belifario il grande ;
Ond'ei divenne oltra misura allegro ;
Poi si rivolse al Correttor del mondo ,
E disse umilmente este parole.
Almo Signor, s'avete scelti ancora
I Capitani, e i Cavalier pregiati,
C'han da venire a l'ordinata impresa,
Non vi sia grave dirli, acciò ch'io possa
Tosto esequire il vostro alto volere.
Il savio Imperadore a lui rispose.
Or ora con Marcel dicea di questo ;
E risguardando poi, non lo rivide ;
Che l'Angelo, ch'avea la sua sembianza ,
Era fatto invisibile a ciascuno ;
Ned ei per questo il suo parlar ritenne ;
Anzi seguendo , a Belifario disse.
Io vo' mandare il fior de le mie genti,
Che qui d'intorno ragunate avemo ;
Però di quest'esercito sì grande
Vi voglio dar due legion maggiori ,
C'haran mille pedoni per coorte ;
Onde fian più , che ventimila fanti ,
E che mille, e dugento uomini d'arme ;
Et harete altrettanti de gli ajuti ,
E più , che i Cavalier faran duo tanti ;

Darovvi sette poi de i miei compagni ,
Che voi chiamate Conti , et otto Regi ,
Sedeci Duchi , e Principi ventuno ,
Et altri valorosi Cavalieri ,
Che tutti son descritti in questa carta ;
E diè una carta a Belifario in mano :
Il qual la prese col genocchio in terra ,
E prima la basciò , da poi l'aperse ,
Leggendo ad uno ad un tutti i Baroni.
Ma voi beate Vergini , che foste
Nutrici , e figlie del divino Homero ,
Ch'io ammiro tanto, e vò seguendo l'orme,
Al me' , ch'io sò , de i suoi vestigi eterni ;
Reggete il fatigoso mio viaggio ,
Ch'io mi son posto per novella strada ,
Non più calcata da terrene piante ;
Diteci tutti i Capitani eletti ,
Ch'andaro a liberar l'Italia oppressa ;
Perchè il commemorar tutta la turba ,
Saria soverchia , e non laudabil opra.
Ben piacciavi narrar primieramente ,
Come stava l'Imperio , et in che modo
Le Provincie di quello eran divise.
Il grande Imperio , ch'era un corpo solo ,
Avea dui capi , un ne l'antica Roma ,
Che reggeva i Paesi Occidentali,

E l'altro ne la nuova , che dal volgo
S'appella la città di Constantino ;
Questo era capo a tutto l'Oriente ,
Onde l'aquila d'oro in campo rosso
Insegna Imperial poi si dipinse ,
E si dipinge con due teste ancora.
L'imperio di Levante avea dui capi ,
Maggior de gli altri, e detti eran Prefetti ,
D'Illiria l'uno , d'Oriente l'altro.
Similmente dui Prefetti avea
L'Imperio di Ponente, l'un de i quali
D'Italia si dicea , l'altro di Francia ,
Che Vice Imperador porian nomarsi.
Il Prefetto d'Italia , ch'era il primo ,
Trè Diocesi avea nel suo governo,
L'una era Italia, Illirico era l'altra ,
Et Africa la terza ; e ogn'una d'esse
Avea sotto di se provincie molte.
L'Italia ve n'avea ben dicesette ,
E l'Illirico sei, l'Africa cinque ;
Ma quel di Francia avea sotto'l suo scettro
Trè Diocesi anch'ei superbe, e grandi ;
Francia , Spagna , Brettagna, che Inghilterra
Da gli Angli di Saffonia poi fù detta ;
La Francia , a cui Germania era congiunta ,
Dicesette Provincie aveano insieme ;

La Spagna fette, e la Brettagna cinque.
 Ora, perchè, poi che fù morto Oreste,
 L'Imperio Occidentale era distrutto,
 E le Provincie fue teneansi all'ora
 Da Tedeschi, da Vandali, e da Goti,
 E d'altre nazioni feroci, e strane;
 Però questo, che hò detto, sia bastante
 A la division di quello Impero;
 Dunque passiamo al'Oriente, ch'era
 Integro, e possessor d'ogni suo luogo.
 Il Prefetto dappoi de l'Oriente
 Avea cinque diocesi in governo,
 La Tracia, l'Asia, il Ponto, e l'Oriente,
 E dietro a queste la famosa Egitto.
 Quel d'Ilirico poi n'avea due sole,
 L'un'era Macedonia, e l'altra è Dacia.
 La Tracia hà sei Provincie; una è l'Europa;
 Ove è Constantinopoli la grande,
 Tracia, Scitia, Emimonte, e la seconda
 Misia, dappoi vien Rodope sezzaja.
 L'Asia minore hà poi dieci Provenze,
 Lidia, Pamfilia, Caria, et Helleponto,
 Pissidia, Licaonia, Licia, e Frigia,
 Le Ciclade, e la Frigia salutare.
 Il Ponto undeci n'hà, Galatia prima,
 Honoriada, Bithinia, Paflagonia,
 Cappadocia

Cappadocia la prima , e la seconda ,
 Ponto Polemoniaco , Helenoponto ,
 Armenia prima , & Armenia seconda ,
 Galatia falutar vien dopo queſte.

L'Oriente n'hà quindecì ; Fenicia ,
 Paleſtina , Cilicia , Arabia , e Cipro ,
 Paleſtina ſeconda , Ifauria , Siria ,
 Siria Eufratenſe , e Siria falutare ,
 E Fenicia di Libano , e Hoſroena ,
 Meſopotamia , e Fenicia ſeconda ,
 L'ultima è Paleſtina falutare.

L'Egitto aveva poi cinque Provenze ;
 L'un'era Egitto , ove Aleſandria è poſta ,
 L'altra è Tebaida , e poſcia Arcadia , e Libia
 Secca , e Libia pentapoli , che è quinta.

Sei n'hà la Macedonia ; e queſte ſono
 Teſſalia , Epiro vecchio , Achaja , Creta ,
 E Macedonia , e poi la nova Epiro.

Ma la Dacia n'hà cinque , una è la Dacia
 Mediterranea , l'altra è la ripenſe ,
 Dardania , Miſia prima , e dopo queſta
 Vien la Prevalitana ultimamente.

Di queſte cinquant'otto alme Provenze ,
 Ifauria aveva per governo un Conte ,
 Un Proconſule Achaja , Arabia un Duca ;
 Quindecì poi di loro erano rette

Da Duchi consulari, e l'altre poscia,
Ch'eran quaranta, a Prefidi fur date,
Che Prencipi pon dirsi a nostri tempi;
Dodeci de le quali aveano Duchi
Non consulari, oltra i suoi primi Prenci;
E ne l'Egitto si teneva un Conte.
Or tempo è di narrare ad uno ad uno,
Chi furon quelli, ch'in Italia andaro;
Però, Vergini Muse, a voi non spiaccia
Di porger mano a tant'alto lavoro.
L'Imperador de le mondane genti,
Com'ebbe eletto Belisario il grande
Per Vice Imperador de l'Occidente;
Belisario, che già presso a Vulturno
Nacque di Possidonia, e di Camillo;
A costui diede il fior de la sua gente.
E prima era descritto ne la lista
Il buon Paulo Toscan Conte d'Isaura,
D'anni, di senno, e d'eloquenzia pieno;
Et avea in mezzo del suo scudo d'oro
Un bel specchio d'acciajo per insegna.
Seguiva il buon Longin Conte d'Egitto;
Questi nel scudo suo pefante, e forte
Avea scolpita una leggiadra nimfa,
Che porgea bere ad un leone irfuto,
Con una tazza d'or, ch'aveva in mano.

Attalo è il terzo , Conte de i tesori ,
Che porta per insegna un gran telaro ,
Con una tela ordita intorno al subbio.
Poi Valentino Conte de i cavalli ,
Che stavano a la guardia del Signore ;
E'l Conte de i pedoni Atenodoro ;
Ciascun di questi avea nel scudo bianco
Un falcon nero , e l'un pareva volare ,
Ma l'altro sopra un tronco si posava.
E Ciro , & Orsicin Conti novelli ,
D' Africa l'uno , e di Sicilia l'altro ;
Ma Ciro Conte d' Africa portava
Contr'al suo scudo verde un caval bianco ,
Ch'avea sovr'esso un fanciulletto ignudo ;
Et Orsicino avea sola una rosa
Rossa nel scudo suo vermiglio, e bianco.
Eravi Arato Rè de' Saracini ,
Membruto , e nero , questi avea per arma
Nel campo azzurro una colomba d'oro.
Suarto Rè de gli Eruli portava
In color bianco un Zebellino oscuro.
Zamardo Rè d' Iberia avea una tigre.
E Zacco Rè de i Lazi una pantera.
Albino poscia Rè de' Longobardi ,
Lo scudo avea senz'altra cosa dentro.
Così portava il Rè de gli Azumiti ,

Che Adardo si nomò , ma il scudo è d'oro ,
Si come quel d'Albino era d'argento.
Cosmondo Rè de' Gepidi portava
Un bel castel percosso da faetta.
E Gordio Rè de' gli Unni , che fur detti
Ongari poi , portava un fanciullino ,
Che risaldava una corona rotta.
Con lui venia la Vergine Nicandra ,
Savia, gentile , e di bellezza immenza ,
Che figlia fù di suo fratel Boagro ;
Questa non fece mai tele , o ricami ;
Ma fù nutrita tra cavalli , & arme ,
E tanto è destra , e sì feroce , e forte ,
Che non è alcun barone in quel paese ,
Che ardisca aspettar lei con l'armi in mano ;
Onde per far di se pruova maggiore ,
Era venuta a la famosa corte ,
Con sei mila disposti , e buon guerrieri ;
Poi ne l'Italia ancor volse passare ,
Per provar la sua forza contra i Goti ,
Che le fur causa d'immatura morte ,
Questa porta nel scudo una Medusa ,
Con la feroce chioma di serpenti.
Eravi il gran Bessan Duca di Dacia ,
Possente , e fiero , coi capelli attorti ,
Mezzi canuti , e con la barba bianca ;

Questi fù Goto, ma non volse mai
Contra l'Imperio andar con gli altri Goti,
Onde l'Imperador gli diè in governo
La gran Dacia ripense; & ei portava
Un veltro bianco entr'al suo scudo nero.
Fuvvi Costanzo, l'anima superba,
Duca di Candia, e mastro de i pedoni,
Uom grande, e bruno, e di feroce aspetto;
Il qual nel scudo suo tenea per arma
Un'orso fiero uscito de la tana.
Eravi Magno Principe di Frigia,
Mastro de i Cavalieri; uom di gran senno,
Meraviglioso ordinator di squadre;
Costui portava per antica insegna
In campo rosso una colonna bianca.
Et Innocenzio ancor Duca di Cipro,
Che nacque di Heliodora, e di Pisandro,
Infù la riva del corrente Lico,
Però nel scudo suo portava un fiume.
Et Aldigieri principe di Rodi,
Savio, e gentile; questi avea per moglie
La bella Herfilia figlia d'Antonina,
Che del gran Belisario era conforte;
Questi avea per insegna una liburna,
Con sei gran rote, che solcavan l'onde.
Ennio con essi ancora era descritto,

Duca di Macedonia , che portava
Un bel Cameleonte per insegna ;
Et avea seco il suo fratel Tarmuto ,
Prence di Licaonia , il qual tenea
Duo gran Corna vermiglie in campo d'oro.
Il Principe d'Arcadia Herodiano ,
Il qual di nobiltà volea la palma ,
E dicea, che gl'antichi suoi Maggiori
Nacquero in Grecia avanti , che la luna ;
Costui per arma sua portava un drago.
Dapoi venia la Compagnia del sole ;
Questi eran sempre dodici compagni ,
I miglior cavalier , ch'avesse il mondo ;
Pari eran quasi d'animo , e di forze ,
E d'età quasi pari , e l'un di questi
Era il gran Belifario , il qual portava
Nel campo d'oro un fier torello ardente.
E l'altro è l'animoso Corsamonte ,
Giovane , bello , e d'incredibil forza ,
Ch'era nel correr suo tanto leggiero ,
E sì veloce , che passava il vento ;
Onde correva per un fiorito prato,
Senza calcar con le sue piante i fiori ;
Questi è Duca di Scitia , & hà ne' l'fcudo
Un leon d'oro in mezzo il campo azzurro.
Il terzo era Aquilin , l'anim' accesa ,

Di statura quadrata, e barba nera ;
Che Duca di Pamfilia era chiamato ;
Questi avea per insegna in campo verde
Un monton bianco con le corna rosse.
Trajan Duca di Siria uom giusto , e forte ;
E grande , avea nel suo pesante scudo
In campo rosso una bilancia d'oro.
Dopo costoro era'l cortese Achille ,
Giovane ardito , e di leggiadro aspetto ;
Che partorito fù nel bel Trezeno ,
Città sì grata a la famosa Atene ,
Da la vaga Ericina ascostamente ;
Perchè avea tolto il giovinetto Alcasto ;
Contra la voglia del superbo padre ;
Questi nutrito fù tra dure selve ,
Dapoi servì l'Imperador Giustino ,
Che'l fè Duca d'Atene , ond'ei portava
Nel campo d'oro trè bei tronchi verdi ,
Ch'avean sovr'essi un faggittario acerbo.
Con questi ancora era il feroce Olando ;
Duca di Passagonia , il qual portava
Nel color bianco il capricorno nero.
Il Duca di Fenicia , che Mundello ;
Si dimandava , porta per insegna
Un Granchio d'oro in mezzo al campo rosso.
Ma'l principe di Rodope Massenzo

Portava un nero scorpio in color bianco.
Eravi ancora il giovane Lucillo ,
Leggiadro , e biondo , e di costumi eletti ,
Già chiamato Fozío ; quest'era figlio
De la bella Antonina , e di Ramondo ,
Nipote di Nastagio Imperadore ;
Questa , poi che Ramondo a morte venne ,
Tolse il gran Belifario per marito ,
Onde Lucillo a lui si fè privigno ;
Lucillo , il qual portava una donzella
Ignuda , e vaga , con due spiche in mano ;
Che fù segnal , che non dopo molt'anni
Ornò la vita sua d'abito fanto.
Bocco , che poi fù principe di Licia ,
Avea nel scudo un'uom , ch'una grand'urna
Teneva in spalla , e già fondendo l'acque.
Dapoi veniva il principe Catullo ,
Faceto , accorto , e di valore immenso ,
Principe d'Onoriada , il qual portava
Duo fanciulli abbracciati in campo d'oro.
Teogene v'è poi Duca d'Arabia ,
Questi chiudea la Compagnia del sole ,
Il qual nel scudo suo tenea dipinti
Duo pesci bianchi in un ceruleo mare.
E perchè ogn'un di questi avea ne l'elmo
Per suo cimiero il sol , però da tutti

La compagnia del sole eran chiamati.
Orè da nominare il forte Arasso ,
Ch'era un de' primi Cavalier di corte ;
Principe di Galatia , questi un gallo
Avea nel scudo , con la cresta d'oro.
E dietro a lui veniva il buon Terpandro
Figliuol d' Armonio , e di Cillenia nimfa ,
Terpandro caro a le celesti Muse ,
A cui Febo donò la lira , e'l canto ,
Quand'era in Tespe là pres'a Parnasso :
Questi fù eletto principe di Epiro ,
E nel bel scudo suo portava un cigno.
Vien poi Demetrio Duca di Tebaida ,
Il qual porta per arma un coccodrillo ,
Che piange un pastorel , ch'aveva ucciso.
Pigripio v'era ancor figliuol di Mauro ,
Principe di Pissidia : e questo Mauro
Sapea le cose , che dovean venire ,
Onde avea conosciuto per le stelle ,
Che'n la guerra d'Italia il suo figliuolo
Pigripio moriria per man de' Goti ,
Però l'avea più tempo ritenuto
Da le guerre lontan , ma volse andarvi ,
Che la morte il cacciava , e'l suo destino ,
Questi nel scudo per insegna avea
Un bel cipresso verde in campo d'oro.

Burgenzo poscia Prence di Tessaglia
Vi fù , ch'avea la luna con l'ecclissi :
Questi era guercio , magro , storto , e calvo ;
E fù sì avaro , e scelerato tanto ,
Che per denari haria tradito il mondo ;
Ma i tradimenti suoi furon scoperti ,
Ond'arso fù vicino a la Minerva.
E'l buon Sertorio Duca di Cilicia
Avea nel verde una cervetta bianca.
Il Prencipe di Caria , ch' Olimonte
Si dimandava , era unico figliuolo
De la bella Artemisia , e di Giordano ,
Antico Capitano di Damasco ;
Et avea per insegna una candela
Accesa , in mezzo una fenestra oscura.
Teodetto , e Cosmo poscia eran fratelli ,
Figliuoli di Peonio , e di Sofandra ,
Principi de la Frigia salutare ;
Questi sapean tutte le piante , e l'erbe ,
Che la terra produce , e l'altre cose
Degne , che pon sanar gli uomini infermi ;
Onde da tutto'l mondo eran tenuti
Medici eletti , e d'eccellenzia rara ,
Questi portavan per antica insegna
Sei palle rosse poste in campo d'oro.
E Teodorisco figlio di Palmera

Gran Regina d'Arabia , ancor fù poſto
Con gli altri Cavalieri in quella liſta ,
Queſti portava nel ſuo ſcudo un tempio.
Fuvvi anco Olimpo figlio di Clearco ,
Che già di tutta Scozia ebbe'l governo ,
Queſti era'l maggior uom , che foſſe in corte ,
Ne fù nel campo Cavalier sì grande ,
Che con la teſta gli aggiungeſſe al fianco ,
Eſſo portava per inſegna Atlante ,
Che ſoſteneva il ciel con le ſue ſpalle.
E Damian , che di Meſopotamia
Principe fù , portava per inſegna
In campo azzurro un campanin d'argento.
E dietro a queſto Eudocimo era ſcritto ,
Prince d'Hemimonte , il quale è loſco ,
E porta in campo roſſo i gigli bianchi.
Sindofio andovvi ancor Duca d'Europa ,
Che nacque d'Atamante , e di Liſippa ,
E la bella Liſippa innamorata
Del Giovane Atamante , ſe'n fuggio
Dal vecchio padre , e ſe n'andò con lui ,
E partorì preſſo agli Euganei colli
Il bel Sindofio , e poi non ſtette quivi ,
Ma tornar volſe a la ſua cara madre ,
Co'l fanciullin , ch'aveva , e fù raccolta
Da lei con molte lagrime , e ſoſpiri ,

Dapoi fù erede di ricchezza immensa ,
Ch'altro germe non era in quel legnaggio ,
Et avea per infegna un bel ginebro.
Eravi Arato Duca di Bithinia ,
Fratel carnal del callido Narfete ,
Et avea in campo azzurro un monte d'oro.
Gualtier di Cappadocia era Signore ,
E principe , e portava per infegna
Il quartier nero , e bianco entra'l suo scudo ;
Questi era giovinetto , questi ancora
De l'astuto Salidio era nipote ,
Ma Belisario amò più , che se stesso.
Paucaro Isauro v'è , che Ellenoponto
Governò come Principe , e che porta
Trè gran tresse d'argento in campo azzurro.
Peranio v'era ancor Duca di Libia ,
Savio , & accorto , e buon mastro di guerra ,
Questi nacque in Perugia , e fù figliuolo
Dela gentil Cecilia , e di Metello ,
E per infegna sua portava un pino.
Principe d'Ofroena era il buon Grinto ,
Che in campo azzurro avea la croce bianca.
E Faniteo , che di Prevalitana
Principe fù , v'andò , benchè Corinna
Sua madre avesse affai tentato indarno
Di retenerlo a casa , perchè in sogno

Veduto avea, che da fatiche fianco
Sopra una bella tomba si posava,
Che parve annunzio di futura morte;
Ma quei spregiando i sogni de la madre,
Andò, dove'l guidava il suo destino,
Che'l dovea far morir presso a Cesena,
Questi avea un'arco d'oro in campo nero.
Era vi Cipriàn principe accorto
Di Fenicia di libano, & avea
Nel scudo un cedro verde per insegna.
E quei, che furon Duchi di Lione,
Pomponio, Augusto, e Cesare fratelli,
E poi da Borgognoni indi cacciati,
Vennero in Tracia a l'onorata Corte;
Questi fur parturiti in un portato
Sopra la ripa d'Arari, che poi
Nominò Sona la futura gente;
Questi ebber tanto una sembianza istessa;
Che spesso l'un per l'altro era pigliato
Da i lor parenti con soave errore,
E tutti e trè teneano per insegna
Quattro gran liste d'oro in campo verde.
Con essi andava il valoroso Armano
Principe di Dardania, il qual portava
La volpe d'oro entra'l suo scudo ardente.
L'ultimo è Filodemo incantatore,

Pallido , bruno , e co i capelli attorti ;
Duca di Palestina , e nel suo scudo
Teneva un corvo nero in campo d'oro.
Questi eran scritti tutti ne la carta ,
Che lesse all'ora il Capitanio eccelso.
Ma il sommo Imperador mastro di guerra
Volse poi , che Procopio ancor v'andasse ,
Figliuol d'Urania , e del prudente Iparco :
Perciò , che essendo Astrologo eccellente ,
Co'l saggio antiveder de l'avvenire ,
Potea molto giovare a quell'impresa ;
Et ei lieto v'andò : costui portava
Una sfera dorata in campo azzurro.
A questa guerra ancor volse passare
Giustin , nipote del Signor del mondo ;
Giustin figliuol d'Aurelio , e di Biglienza ;
Giustin , ch'era'l più bel che fosse in terra ,
Ma nato più per Venere , che Marte ;
Questi avea per insegna un bel Cupido ,
Con l'arco in mano , e le faette al fianco.
Poi che fù letta l'onorata lista ,
L'Imperador fece venirsi avanti
Carterio , Ferventino , e Sermoneto
Suoi cari , fidi , e diligenti Araldi ;
E disse lor : Ponetevi in camino ;
Trovate quei Baron , che son descritti

Ad uno ad uno in questa nostra carta,
Ditegli, come noi gli abbiamo eletti,
Da dover gir con Belifario il grande,
A porre in libertà l'Italia afflitta;
Però ciascun di lor si metta in punto,
Che partiransi anzi che sian trè giorni.
Trovate ancor le legion, che sono
Entr'al gran vallo ragunate insieme;
Dite a la prima Italica, & a quella,
Che la seconda Italica si chiama;
Ch'io l'haggio elette per miglior de l'altre,
Da racquistar la mia perduta sede;
Però ciascuna d'esse arditamente
Vada a mostrar l'usato suo valore.
Come ebbe detto questo, si rivolse
Al Vicimperator de l'Occidente,
E disse a lui queste parole tali.
Prudente Capitan mastro di guerra,
Prima voi ven' andrete fra gli ajuti,
Che sono in campo, e prenderete tanti
Di lor, ch'ascender possano a la somma
De i fanti legionari, che v'hò detto,
E'l doppio ancor de i cavalieri armati.
Disponete dappoi tutti gli uffici
Ne l'ampio stuol, che menerete vosco;
Mutate i capi, o raffermete quelli,

Che vi son'or , come vi pare il meglio ;
E finalmente fate ogni altra cosa ,
Che vi paja opportuna a tanta impresa.
A cui rispose Belisario il grande.
Signor d'ogni Signor , che vive al mondo ,
Così m'ajuti il Rè de l'Univerfo ,
Com'io fò volentier ciò , che v'aggrada ,
E non risparmiarò fatica alcuna
Per fatisfare al vostro alto difio ;
Anzi morirò sotto sì grave pondo
Prima , che far vergogna a tant' officio ;
Ma per fuggir l'invidia , io voglio dirli ,
Che tutti i maggior gradi furo eletti
Da la vostra fantiffima corona.
E detto quefto , gli bafciò la mano.
Da l'altra parte i valorofi Araldi
Dopo l'Imperial comandamento
Si dipartirò , e fe n'andaro al campo ;
E quivi prima a tutti quei Baroni ,
Che fcritti fur ne l'onorata lifta ,
Pofcia a le legion , ch'erano elette ,
Fecion palefe ciò , che loro impofto
Fù dal Signore , e Correttor del mondo ,
Il che ciafcuno allegramente udío.
Or , chi vedeffe poi con quanta fretta
S'apparecchiava ogn'uno al bel paffaggio ,
Giudicherebbe

SECONDO.

65

Giudicherebbe ciò cosa miranda.

Chi rivedeva l'armi , e chi i destrieri
Facea ferrare , e chi pennoni , e lance

Portava intorno , e chi di lor facea

Raffettar briglie , e racconciar le selle :

Non altrimenti in una ricca villa ,

Quando vien la vendemia anzi'l suo tempo ,

E l'uva imbruna ne i feraci colli ,

Chi cinge botti , e chi racconcia tini ,

Chi torcoli apparecchia , o appresta scale ,

Chi sgombra cesti , e chi coltelli arruota ,

E ciascun gode di non stare indarno ;

Così pareva quell'onorata gente.

Ma poi , com'ebbe il Capitano eccelso

Preso licenza dal Signor del mondo ,

Se n'andò al campo , a riveder le schiere ;

E quivi giunto , circondato fue

Da tutti quei Baron , ch'eran descritti

Ne la gran lista , che portar gli Araldi ,

E da le legion , che furo elette ;

A cui l'eccelso Capitano disse.

Signori , e Cavalier , vo' che sappiate

Tutti gli onori , che ne l'ampio stuolo ,

V'hà disegnati il Correttor del mondo ;

Acciò , ch'ogni Baron circa'l suo ufficio

Sia diligente , e non consumi il tempo.

L'onorato Bessan Duca di Dacia ;
E'l feroce Costanzo fian legati ,
Che dopo'l Capitano è il primo onore ;
Et Amiraglio sia di tutto'l mare
Il valoroso Principe di Rodi.
Poi vuol , che'l saggio , e venerando Paulo ,
Conte d'Isaura , sia mastro del Campo ;
E Capitano de l'artelarie ,
Che si dimandan machine da guerra ,
Fatt'hà il sagace , e provido Orsicino.
Et Attalo , ch'è Conte de i tesori
Elegge per Questore , e Camerlengo.
Vuol poi , ch'in ogni legion fian poste
Dieci coorti , milliarie tutte ,
Ond'essa legion sia diecimila ,
E dugento , e quaranta eletti fanti ;
E seicento , e quaranta uomini d'arme.
I fanti tutti poi saran divisi ,
In Triari , in astati , in principali ,
In arcieri , in veloci , in balestrieri ,
Partendo appresso ogn'ordine di questi ,
Ne le sue dieci consuete parti.
Gli uomini d'arme , la metà di loro
Fian Catafratti , e gli altri a la leggiera ;
Partiti anch'essi in dieci parti equali ;
E fa sovr' ogni legione eletta

Sei buon Tribuni; e de la prima hà fatto
L'ardito Corfamonte; e poi Mondello,
Longino, e Achille, con Sertorio, e Bocco;
E de l'altra seconda vuol, che sia
Il possente Aquilino, e'l fier Massenzo,
Trajan, Catullo, con Olando, e Magno.
E lascia poi, che tutti gli altri capi,
Che ne le fantarie si deggion fare,
Eletti sian da i militi Romani;
Il cui capo minor farà il Promosso,
C'harà trè fanti sotto'l suo governo,
Che faran quattro con la sua persona.
Poi dui Promossi sian sott'un Sergente,
Che parimente ancor farà Promosso;
E dui Sergenti sott'un Caporale,
Che sia Sergente, e Caporale insieme;
E poi dui Caporali obediranno,
L'Iconomo, e du'Iconomi al Squadriero;
E dui Squadrieri al Contestabil loro
Saran soggetti, e questo al Colonnello,
Che farà Contestabile ancor egli;
Et tutti i Contestabili averanno
Una centuria intiera al lor governo,
Che sia centovent'otto eletti fanti,
Col suo Luogotenente, e'l Banderale;
Oltra li quali, ancor gli farà dato

Un buon Tergiduttore , e un Tamburino.
Agli onorati Cavalier , che fono
E di grave armatura , e di leggiera ,
Per ogni legion poſto hà il ſuo capo ;
L'uno è Sindofio , e l'altro è Valentino ;
E ciaſcun d'eſſi hà dieci conduttieri ,
Computando tra quei la ſua perſona :
Et ogni conduttiero hà la ſua ſquadra ,
Che ſon ſeſſanta quattro uomini d'arme ,
Et ogni ſquadra poi farà due bande ,
Ogni banda due turme , et ogni turma
Decurie due , otto uomini per una ;
Onde averà ciaſcuna alma coorte ,
Un Colonnell de' principali , et uno
Diaſtati , una centuria di Triari ,
Et una di veloci , una d'arcieri ,
Un'altra che averà baleſtre , e fonde ;
Saravvi anco una ſquadra di Cavalli ,
Che fian ſeſſanta quattro , e faran , parte
Con arme gravi , e parte a la leggiera.
Queſto fia dunque tutto il noſtro ſtuolo ,
E queſti fian quelli onorati Offici ,
Che vi conſegna il Domator del mondo ;
Però ciaſcun gli eſerciti , e ſi moſtri
Degno di tanto , e di più nobil grado.
Coſì fè noto il Capitano eccelſo

SECONDO.

69

A i tuoi Baroni i deputati onori ;
 Onde ciascun l'udì con gran diletto :
 E si rivolse a le commesse genti.
 Quivi i tribuni s'accozzaro insieme ,
 Per supplir l'ampie legioni elette ;
 E tolser tanto numero di fanti
 Quanto gli bisognava a farle intere ;
 E quei di lor, ch'avean minore etade ,
 Posero ne i veloci, e sagittari ;
 Ma quei , ch'aveano poi qualche più tempo ,
 Messero ne gli astati , e gli altri ancora ,
 Di età maggiore entrar tra i principali ,
 E i più provetti diedero a i triari.
 Come le legion furon supplite ,
 E furo eletti ancor tutti quei capi .
 Ch'aver dovea l'esercito romano ;
 I buon Tribuni in sù l'imagin sacre ,
 Del Rè del Cielo , e del Signor del Mondo ,
 Fecion giurar le genti ad uno ad uno ,
 D'ubbidir sempre al Capitano eletto ;
 E fare a suo poter, cio ch'e' comandi.
 Questo gli fecer pria giurare, e poi
 Gli armaron tutti di finissim'arme ;
 Dando a i Triari , a i Principi , a gli Astati
 Le lor corazze , e le schieniere in gamba ,
 E i scudi in braccio , e le celade in testa ,

Le spade al fianco, e dui veruti in mano;
Ma in vece de i veruti a i buon Triari
Furon date aste co i spontoni in cima;
L'arme poi de i Veloci eran rotelle,
Con mezzeteste, e giavarine in pugno;
De i sagittari fur balestre, et archi.
Or mentre si facean questi negozi,
Belisario n'andò verso gli ajuti;
E tolse d'essi un numero di fanti,
Eguale a quel de i legionari primi;
Ma volse tor duo tanti Cavalieri,
Come gli avea commesso il suo Signore,
E come era anco la romana usanza.
Poi per prefetti de i pedestri ajuti,
Elesse il Rè Cosmondo, e'l fiero Albino,
E Gordio Rè de gli Unni, e'l Rè Suarto,
E la gentil Nicandra, e'l forte Arasso.
Questi fur de l'un corno, ma de l'altro
Fù il Rè de i Saraceni, e'l Rè de i Lazzi,
E quel d'Iberia, e quel de gli Azzumiti,
Con Teodorisco, e co'l gigante Olimpo.
Fur poi divisi i Cavalieri armati,
In squadre, in bande, et in decurie, e turme:
Ma le genti da piè furon partite,
In Colonelli, che tenean sott'essi
Contestabili, Iconomi, e Squadrieri;

SECONDO.

71

E Promossi , e Sergenti , e Caporali ,
 Come avean proprio le romane schiere.
 D'indi gli armaron di bonissim' arme ;
 Tal che a sì bello , e sì onorevol stuolo
 Non pareva che mancasse alcuna cosa ;
 Il che vedendo il venerando Paulo ,
 Per adempire ogni romana usanza ,
 Si volse a i Regi , e disse in questa forma.
 O valorosi , et ottimi Prefetti ,
 Scegliete fuor di questa vostra gente
 Tanti buon Cavalier , che siano il terzo ,
 O poco men di tutti quei , che avete ;
 E parimente il quinto de i pedoni ;
 Che sempre questi al capitan si danno ,
 Straordinari ; acciò che stiano intenti ,
 E preparati a gli alti suoi disegni.
 Così dis'egli , e quei gentil Signori
 Donaro al suo parlar cortese effetto.
 E tolto tutto il numero richiesto
 De i più prestanti , e valorosi in arme ,
 Gli appresentaro a Belisario il grande.
 Come fù fatto questo , i buon Tribuni
 Diedero un'altro giuramento a tutti ,
 Sì liberi , qual servi di quel stuolo ,
 Che non rubbasser nulla entr'al steccato ;
 E quel , che a caso ritrovasse alcuno ,

Lo portasse con fede a i suoi tribuni.
Dato, che fù quel giuramento a tutti,
Fecero, che dui segni de gli astati,
E dui de i principali avesser cura,
Di tener netta, et ordinar la piazza,
Ch'avanti i lor tentori si distende;
E trè segni anco per ciascun tribuno
Fur ordinati al ministero loro:
E che ogni giorno dimorasse un segno
Intorno al Capitano a far la guardia
Continua, et onorar la sua persona.
Or mentre si facean tali ordinanze
Ne l'ampio stuolo, il Capitano eletto
Andava intorno, e rivedeva il tutto;
E tanto stette in questi alti negozi,
Che sopraggiunse l'ombra de la notte,
E lo impedì, sì che tornar convenne
A riposarsi ne l'usato albergo.
Poi, come apparve fuor la bella aurora,
Coronata di rose in vesta d'oro,
L'Imperador de le città del mondo
Si levò sù da l'oziose piume,
E si vestì de i consueti panni;
Dapoi disse ad Ocipo, che chiamasse
Tarsilogo Rè d'arme, ond'egli andoe,
E fece lui venir senza dimora;

A cui l'Imperador , come lo vide
Ne la camera entrar , parlando disse.
Tarsilogo Rè d'arme , or che tu sei
L'annunciator de le future guerre ,
Vattene verso Italia , et in Ravenna
Truova Theodato Rè dei fieri Goti ,
E digli , che più volte hò chiesto a lui ,
Che si parta d'Italia , e mi rilassi ,
Come è il dever , l'antico mio paese ,
Ov'è fondata la mia vera fede ;
Et ei fatto non l'hà ; ma fin qui sempre
Con parole cortesi , e fatti avversi
Cercato hà di menar la cosa a lungo ;
Ond'io gli fò saper , che son risolto
Di far questa richiesta omai con l'arme ;
E però s'apparecchi a far difesa ,
Che tosto gli farò con l'oste adosso.
Adunque vè , ch'io farò darti un grippe ,
Perchè tu passi agevolmente il mare.
Così disse il Signore , et ei partissi
Con somma diligenza , e con prestezza ;
E prima entrando ne'l fedele albergo
Prese la cotta d'arme , e l'altre cose ,
Che gli facean mestiero a quel viaggio ;
Poi se n'andò subitamente al porto.
Quivi trovò , che'l valoroso Ocipo

Gli avea fatto apprestare un bel grippetto;
Onde vi salì sopra, e fatto vela
Allegro s'avviò verso Ravenna.
In questo tempo Belisario il grande
Non stava indarno, anzi co'l giorno uscito
Di casa, e giunto al consueto vallo,
S'affaticava a rassettar le genti,
Che furon deputate al gran passaggio.
Vedendo poi, come fariano in punto
Da poterli imbarcar, se n'andò a Corte,
E quivi disse al Correttor del mondo.
Altissimo Signor, tutte le schiere,
Che denno andar contra i feroci Goti,
Sono parate, e pon montarli in nave;
Ne s'aspett'altro, che la vostra voce.
Udito questo, il Rè de gli altri Regi
Si levò sù da la dorata sede,
E ingenocchiossi, e tutti gli altri ancora
S'ingenocchiaro, e taciti, et attenti
Stavano a udire i suoi divoti prieghi;
Et ei co'l capo discoperto, volse
Le luci in alto, et umilmente disse.
Signor del ciel, poi che seguendo il cenno
Del messaggier, che mi mandaste in sogno,
Son posto a far sì perigliosa impresa,
Non mi negare il tuo divin favore,

Senza'l qual non fù mai cosa perfetta;
Che s'ei, come speriam, non ci abbandona
Forse farem qualche laudabil'opra;
Perchè ogni bene, ogni terrestre onore
Piove sopra color, che a te son cari.
Deh fa Signor, che questa gente ponga
L'Aufonia in libertade, e meni ancora
Il Rè de' Goti preso in le mie mani.
A questi prieghi il Rè de'l'Universo
Volse la mente, e la divina testa
Mosse affermando, e fè tremare il mondo,
Onde l'Imperador levossi in piedi,
E lietamente al Capitano disse.
Fate pur imbarcar tutti i soldati;
Acciò, che voi diman, piacendo a Dio,
Che farà marte a vintidui d'Aprile,
Partir possiate, e nel medesimo giorno
Ire in Italia, or che vi serve il vento.
Udito questo, Belisario il grande
Si dipartì dal Correttor del mondo,
E venne al porto, e vide già le navi
Effer parate, e che ve n'eran tante,
Che tutta ricoprian l'onda marina;
Quindi tornò là, dove avea lasciate
Le schiere elette, e ragunate insieme;
E disse lor queste parole tali.

Tempo è, fedeli, et ottimi foldati,
Che voi prendiate il consueto cibo;
Perciò, ch'avete da montare in nave
Prima, ch'a questo dì s'asconda il sole;
Dunque ciascuno affetti i suoi cavalli,
Et apparecchi l'armi, e ogn'altra cosa,
Che vuol portare in quello almo paese;
Ove ci converrà combatter spesso,
Espugnar terre, e far molte fatiche;
Che senza queste non s'acquista onore.
Così dis'egli, e tutte quelle schiere
Gridaron forte, che sembravan onde
Del mare, intorno a un scoglio, che percosse
Sian quinci, e quindi da rabbiosi venti;
Poi si partir con ordine, et andaro
A prender cibo negli usati alberghi.
Quivi levando ogn'un le mani in alto,
E risguardando al ciel, porgeano prieghi
Divoti, chi ad un santo, e chi ad un altro,
Che l'impetraffer grazia di fuggire
La morte, e con vittoria ritornarsi
Carchi di ricca, e gloriosa preda.
Ma l'alto Rè del ciel concesse a molti
Questa tal grazia, e dinegolla a molti;
Perchè molti di lor devean restare
Morti in Italia, e non tornar più in dietro.

Belisario dappoi ritenne seco
Il favio Paulo, e'l principe Aldigieri,
Bessan, Costanzo, e Corsamonte il forte;
Fece restarvi ancora il buon Traiano,
Et Aquilino, e l'onorato Achille.
Ma come fur ne l'alto alloggiamento
Il buon Sescalco fece, che i donzelli
Gli dier l'acqua a le man con un bel vaso,
Che pareva d'or sopra un bacil d'argento;
E lavate le man, se le asciugaro
A tovaglie di lin sottili, e bianche;
Che gli fur porte da persone elette;
D'indi affettorsi a la ben posta mensa;
Ove fur poste poi di tempo in tempo
I cibi eletti, e i dilicati vini,
Che l'uso militar gli concedeva.
Come la sete, e l'importuna fame
Fur rintuzzate, il buon Conte d'Isaura
Cominciò prima, e disse este parole.
Belisario gentil mastro di guerra,
Non è da ritardar più lungamente
Questo negozio, perche'l giorno è poco
A dover porre in mar tante persone.
Fate pur, che le trombe, e che i tamburri
Suonino a l'arme, e così in tempo breve
Saran tutti i soldati a le bandiere;

Noi poscia intorno andrem di parte in parte
Compartendo le genti entr'a le navi.
Così disse egli, e'l Capitano eccelfo
Lieto seguì quest'ottimo consiglio;
E fece dar subitamente a l'arme;
Onde ogn'un s'adunò con gran prestezza.
Il Capitan dappoi con quei Signori
Gli furo intorno, e separando or questi,
Or quelli, gli inviavano a le navi.
L'Angel Palladio ancora era tra loro
Col scudo in braccio di mirabil'arte,
E di materia eterna; che toleva
A chi mirava in lui quasi la vista.
Questi esortava ogn'uno ad imbarcarsi
Arditamente, e poscia in lor poneva
Ardire, e forza, et animo feroce;
Tal, ch'a tutti faceva parer più dolce
L'armi, e la guerra, che'l posarsi a casa.
E come le loquaci irondinelle
Nel'equinozzio verno al mar sen vanno,
E non han tema di passar tant'acqua,
Per trovar temperato, e bel paese,
U' possan far lor ingegnosi nidi,
Et allevar la disfiata prole.
Così faceano allor quei buon Romani
Per passare in Italia, e racquistare

L'antico nido a i lor futuri credi.
Poi come i buon Pastor verso la fera
Parteno i greggi fuoi, che mescolarsi
Il giorno insieme ne gli erbosi campi,
E chiudon loro in separati ovili ;
Così faceano Belisario il grande,
E tutti quei Baron , ch'eran con lui,
Di quelle armate, e valorose schiere ;
Standogli intorno, e mai non si posaro,
Fin che le compagnie di parte in parte
Videro poste in separate navi ;
Ne questa lor follecita fatica
Prima ebbe fine , che nel ciel sereno
S'incominciaro a riveder le stelle.

F. D. I I. L.





IL TERZO LIBRO
 DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI
 DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



Il terzo è di Sofia , ch'ama Giustino.

MEntre che i Capitani erano intenti
 Ad imbarcar quell' onorevol stuolo ,
 Il bel Giustino andò verso' l Palazzo ,
 Per visitar Teodora Imperadrice ,
 E tor da lei commiato anz' il partire ;
 Et avea seco Amor , che quasi sempre
 Gli facea compagnia dovunque andava.
 Giunto dunque al Palazzo , e l' ampie scale
 Salendo , ritrovò , che la Regina
 Volea lavarsi , per andare a mensa ;
 Com' ella il vide , con allegra fronte
 L' accolse , e disse a lui queste parole.
 Gentil nipote , voi farete a tempo
 Venuto qui , che cenerete nosco ,
 E questa sera goderenvi alquanto ,
 Poi che sì tosta è la partenza vostra.

Etei rispose con parole accorte.
Signora, io son parato ad ubbidirvi
In ogni dura impresa, non che in questa,
Che si hà da trapassar con mio diletto.
Or, mentre questo si dicea fra loro,
Se'n venne la bellissima Sofia
Accompagnata da le sue donzelle;
Ma come giunta fù sopra la porta
De la camera sua, che spunta in sala,
Vide Giustino; onde ritenne il passo,
E quasi stette per tornarli dentro;
Pur venne fuori, e gli occhi a terra fisse,
Sparsa nel volto d'un color di rose.
Come fa il Pellegrin, che nel camino
Vede un serpente, e'l piè rivolge in dietro
Tutto smarrito, e poi trapassa inanzi,
Spinto da la vergogna, e dal disire
D'arrivar tosto al suo fedele albergo;
Tal veramente fù il sembante allora
Di quella vaga, e vergognosa Donna;
Poi, fatta riverenza a la Regina,
Subitamente se n'andò da parte.
Quando Amor vide lei, che tanto schiva
S'era condotta a l'onorata cena,
Disse fra se sdegnosamente. Adunque
Costei fugge chi l'ama, e me dispregia?

Poi che non vide altr' amorosa fiamma,
Che quella, che conosce una donzella,
Vaga di sua beltà, s'altri la mira;
Proviam di sottoporla al nostro Impero.
E detto questo, elesse una faetta
Ferma, et acuta, e l'addattò su l'arco;
Poi si raccolse dietro al bel Giustino,
E drizzò gli occhi in lei, tirando forte
La dura corda, onde sospinse il strale
Verso il bel petto, e le percosse il cuore;
Ma come vide il colpo al segno aggiunto,
Partissi, e se n'andò ridendo al cielo.
E fece come Arcier, che stà nascosto
In qualche macchia, e vede di lontano
Libera cerva andar pascendo l'erbe,
E l'arco tira, e le percuote il fianco;
Poi lieto del bel colpo indi si parte,
Lasciando quivi lei ferita a morte.
Quando la bella Verginetta accolto
Si vide il cuor de l'amoroso strale,
Rivolse gli occhi lampeggianti al viso
Del bel Giustino, e'l dilicato petto
Di lei da nuovo amor tutto commosso
Levossi, e mandò fuor qualche sospiro;
Poi tanto crebbe quella acerba piaga
In poco spazio, che le belle guance

Si fer pallide , e smorte , e poco stando
Divenner di color di fiamma viva.
L'Imperadrice a la già posta mensa
S'assise sopra una gran sedia d'oro ,
E fece a lato a se seder Giustino ,
Nipote , e successor del grande Impero ;
Dapoi sedette Asteria , e poi Sofia ,
Che fur uniche figlie di Silvano ,
Fratel de la Regina , onde rimase
Erano eredi di ricchezza immensa.
Qui si portaron ottime vivande
In vasi d'oro , e di mirabil' arte ,
Da cento leggiadrissime donzelle ,
Tutte vestite di damasco bianco ,
Col lembo azzurro , e con la cinta d'oro ;
E cent'altre vestite pur di bianco ,
Come le prime , stavano d'intorno
La ricca mensa , e chi di lor poneva
I piatti , e chi i levava , e chi trinzava ,
E chi porgeva preziosi vini
In coppe di finissimi cristalli.
Come poi la gran cena al fine aggiunse ;
L'Imperadrice con suave aspetto
Si volse al bel Giustino , e così disse.
Io vi vedo , Signor, disposto a gire
Con Belisario a la feroce guerra ;



Certo, figliuol, che a noi pareva il meglio,
Che voi restassi a casa, e che l'impresa
S'avesse ad espedir per quei soldati,
Che sono esperti, e che ci son soggetti,
Senza vostro periglio, e vostri affanni.
Et egli a lei rispose in tal maniera.
Veramente, Regina, hò molta cura
Avuta, et averò mentre, ch'io viva,
Di non far cosa mai, che si discosti
Punto dal vostro altissimo volere;
Che'l mio sommo diletto è d'ubbidirvi.
Ma spier, se pensarete al gran bisogno,
Che abbia, chi è nato d'onorevol sangue,
D'avere esperienza de le guerre,
Che non farete al mio passaggio avversa.
E poscia i vado a la più degna impresa,
Che fosse mai, sotto'l divin governo
Del miglior Capitan, ch'al mondo sia.
Tal, che s'io non andassi a questa guerra,
Quando harei più giamai tanta ventura?
Sì che non sia noiosa a vostra altezza
La mia fervente, e virtuosa voglia.
Poi s'io ritorno vivo, forse ancora
Sarò caro a qualcun, ch'or mi dispregia;
E s'io morirò, non farò senza onore,
Se ben sia lieto altrui de la mia morte.

Quest'ultime parole furo intese
Da la bella Sofia, come eran dette,
E tutta quanta si cangiò nel volto,
E raccolse nel petto un gran sospiro ;
Ma per temenza poscia lo ritenne.
L'Imperadrice con parole dolci,
Rispose al gentilissimo Giustino.
Certo, figliuolo, il vostro alto pensiero
Non vo' se non lodar, bench'ei m'aggravi ;
Ite dunque felice, e vi ricordo,
D'aver custodia de la vostra vita.
Come ebbe udito questo, il bel Giustino
Si levò ritto, et accostossi ad ella
Umilmente, e col genocchio in terra
Prese licenza, e le baciò la mano.
Poi volto per partir, volse ancor gli occhi
Verso la sua bellissima Sofia,
La quale a caso in lui volgea la vista ;
Onde si rincontrar le belle luci ;
Di che la giovinetta ebbe vergogna.
E i suoi rispinte sorridendo a terra.
Poi, mentre ch'egli andò verso la porta,
Ella postosi avanti il suo ventaglio,
Con la coda de l'occhio il rimirava ;
E la mente di lei, si come in sogno
Seguía le poste de l'amate piante ;

Ma come uscì di corte, ad un balcone
Si trasse, e lo guardò finchè disparve.
D'indi tornando al luogo, ove cenaro,
Sempre sempre l'avea davanti a gli occhi,
Ramemorando ogni suo minim'atto,
Et ogni suo costume, e sempre avendo
Dentr'a le orecchie il suo parlar soave.
E dicea fra se stessa: Il mondo mai
Non ebbe, e non harà cosa più rara.
Sedendo poi nel loco, ov'egli a cena
S'era seduto, e ciò che avea toccato
Toccar volendo per sfogare il cuore,
Dava nuov'esca al'amorosa fiamma.
Al fin partita quindi, e ritirata
Ne la camera sua, non si partiro
I focoli pensier da la sua mente;
Ma d'uno in altro spesso trapassando,
Incominciò temer, ch'ei non morisse
In quel pericoloso aspro passaggio;
E ripensando circa la sua morte,
Gli occhi s'empier di lacrime, e cadero
Giù per le guance in sù l'eburneo petto,
Poi dietro a l'onda d'un suspiro amaro,
Disse fra se medesima este parole.
O misera Sofia, come fei colta
Ne la rete d'amor senza pensarvi;

Or se n'andrà il bellissimo Giustino,
Il qual t'amava, e t'onorava tanto;
Ne tu giamai del suo fervente amore
Pietade avesti, e non volesti mai,
Non che ambasciata udir ma darli un sguardo.
O degno frutto a l'aspra tua durezza;
Or ti conviene amar quel, che fuggisti;
E quel, che quando t'era avanti gli occhi
Avesti a schivo, or che si fà lontano
Brami, e disii. Deh come è ver, che'l bene
Non si conosce mai, s'ei non si perde.
Chi sà se mosso da possente sdegno
Si parte, e cerca questa orribil guerra,
Per andar quasi disperato a morte.
O s'ei per caso alcun vi rimanesse,
Come viver potrò senza vederlo?
E s'io vivrò, come farò mai lieta,
Sendo stata cagion, che a morte corra
Il più bel giovinetto, e'l più leggiadro,
E'l più gentil, che mai nascesse al mondo;
E che m'amava più che la sua vita?
Deh poni giù, Sofia, tanti rispetti,
Lascia il timor, che t'occupava il cuore;
Cerca, cerca impedir l'aspro viaggio
Al tuo Giustin, fà ch'ei rimanga a casa;
Il che lieve ti fia, volendo porre

La man sopra la carta, e farli nota
La voglia tua ; perch'ei t'onora tanto,
Che non lascierà voto il tuo disire.
E detto questo, cominciò di nuovo
Dritto pianto, e sospirando forte
A se stessa rispose in tal maniera.
Misera me, dove hò rivolto il cuore ?
Che mal pensier ne la mia mente alberga ?
Che hò da far io, se alcun trapassa il mare,
E vuol andare in sanguinose imprese ?
Vadavi, e se morrà tanta bellezza,
Che devria da la morte esser sicura,
Muojasi, e non si macchi il nostro onore ;
Anzi prima la terra mi summerga,
Che mai si vanti alcun di mie parole,
Ne d'ambasciate, o di lascivia alcuna.
Ver'è, ch'io priego Iddio, che lo riduca
Vivo nel suo nativo almo paese,
Per non dar noja al Correttor del mondo ?
Poi ch'ebbe detto questo, ripensando,
Che se'l vago Giustin non si partiva,
Forse potrebbe per marito averlo ;
Che la sorella sua quei giorni avanti
Le conferì, che avea questo pensiero ;
Onde da tal disio prendendo ardire
Tolse la carta inanzi, e pose mano

Al calamo , e volendo tor la tinta
Forte pentissi , e gli gettò da parte ;
Poscia pensò , che faria meglio a dirlo
A la sua cara Asteria ; e per trovarla ,
Andò velocemente fin'a l'uscio
De la stanza di lei , ma per vergogna
Sopra quel limitar ritenne il piede ,
E lentamente ritornossi in dietro ,
Volgendo per la mente un'altro modo ;
Ne quel poi le aggradiva , & al primiero
Tornando , un'altra volta lo dannava ,
E ne trovava un'altro ; onde'l suo cuore
In cosa alcuna mai non stava fermo.
Come talor , se in un capace vaso ,
Che sia pien d'acqua tremolante , e pura ,
Entra il raggio del sol , che si rifletta
Nel pälco , e sotto le aggravate travi ;
Con spessissimo moto or quinci , or quindi
Vola , e rivola , e mai non si riposa ;
Così facea il pensiero entr'al bel petto
Di quella vaga , e giovinetta amante ;
Onde nel mesto cuor tutta confusa
Si gettò sopra il letto , e sospirando
A le lagrime triste allargò il freno ;
Il che vedendo Fusca sua donzella
Diletta , che per caso indi passava ,

Corse dov'era Asteria, e poi le disse.
Signora, la bellissima Sofia
Sospira, e piange seco, e nulla dice;
Temo, che qualche infirmità l'offenda.
Asteria come intese, la forella,
Che amava tanto, esser turbata, e trista,
Andò senza dimora a la sua stanza;
E ritrovando lei giacer su'l letto,
Con le guance di lagrime coperte,
Le disse dolcemente este parole.
Cara forella mia, che cosa è questa?
Chi t'hà nojato, o che dolor ti preme?
Forse che qualche infirmità t'offende;
Di che ne fai sì doloroso pianto?
Parla, non mel celar, fà, che ancor io
Conosca la cagion de i tuoi sospiri.
Al ragionar d'Asteria la fanciulla
S'arrossì fortemente, e per vergogna
Si tacque ciò, che disia va aprirle;
E le parole fin sopra la lingua
Vennero, e poi si ritornaro al cuore.
Pur tanto a poco a poco amor la spinse,
E'l dolce ragionar de la forella,
Che la sua bocca in tal parlare aperse.
Sorella, che mi sei forella, e madre;
Che nostra vera madre a morte corse,

Come fui nata , e tu che assai per tempo
Vedova , e senza figli eri rimasa ,
M'allevasti dappoi come figliuola ,
E per te sono or qui , benchè sarebbe
Meglio per me , ch'io fossi morta in fasce ;
Poi che vuoi tu saper quel , che m'annoja ,
Io tel dirò , che a te non vo' celare
Cosa , che si rinchiuda entr'al mio petto.
Null'altra infirmità , null'altro male
E causa de l'acerbo mio martire ,
Se non amor , che troppo mi tormenta.
Amo Giustino , e'l suo partir m'è grave
Tanto , che par , che mi si parta il cuore :
E se non fai tal opra , ch'ei rimanga ,
La tua cara sorella a morte è giunta.
D'indi abbassò la testa , e mandò fuori
Una fonte di lacrime , e tacette.
Per tai parole Asteria entr'al suo petto
Rimase come stupida , e pensossi
Di riprenderla prima , e poi si tenne ;
E con molta prudenzia le rispose.
Sorella , che mi sei sorella , e figlia ,
Ben conosch'io , che l'amorose forze
Son troppo grandi , e chi da lor si guarda ,
Hà cuor di sasso , & anima di pianta ;
Poi , quanto è piu fervente in duro ferro

L'appreso fuoco , che in soave lana ;
 Tanto penso , che in te , ch'eri sì fredda ,
 Sia più vehemente , e più feroce ardore ,
 Che non farebbe in men gelata Donna:
 Pur , non si deve a lui tanto lasciarsi
 Portar , che la ragion resti summerfa.
 Noi Donne non avemo altro tesoro ,
 Che la nostra onestà ; ne d'altra cosa
 Possiamo acquistar gloria in questa vita ;
 Però debbiam guardarla , e sempre mai
 Più che l'anima propria averla cara.
 Dunque fervando lei farò tal'opra ,
 Che forse forse resterai contenta :
 Ch'io non ebbi giamai cosa più grata ,
 Ne ch'io bramassi più de la tua vita.
 Ver'è , che far , che'l bel Giustin si resti
 D'andar , non si potrà ; perchè ne l'alba
 Si dee partir quest'onorata gente ;
 Ma spero ben di far , ch'ei torni in dietro
 Prima , che in terra abbia fermato il piede ;
 E s'io conduco al fin quel , ch'io maneggio ,
 Forse ancor ti vedrò con lui congiunta
 Di matrimonio , e di lodato amore.
 A sì bel fin sorrise la donzella ,
 E diventò tutta vermiglia in fronte ;
 Poi racchetò l'addolorata mente ;

Il che piacque ad Aferia, e dipartiffi,
E la bella Sofia se n'andò a letto.
Ne perchè la fredd'ombra de la notte
A tutti i peregrin largisca il sonno,
E faccia ripofar l'afflitta madre,
Che i figliuoi morti acerbamente piange,
E rechi triegua al vigilar de i cani,
Ebbe mai forza di ferrar le luci,
E d'acquetare il cuor di quella amante;
Che sempre rivolgea dentr'al suo petto.
Il bel Giuftin, fin che s'aperfe il giorno.
La bella Aurora con le aurate chiome
Rimenava a mortali il giorno, e'l fole,
Quando il gran Belifario, avendo udita
Divotamente una folenne meffa,
Prese licenza dal Signor del mondo;
E fe n'andò fubitamente al porto,
Con tutti quei Baron, ch'eran con lui
Rimafi in terra, e ne' dilette alberghi.
Dapoi falì fù l'onorata nave
Di rafò cremefin coperta, e d'oro;
E parimente di color di fiamma
Era la vela, e d'un damafco eletto.
Quivi adunoffi un'infinita gente,
Per veder dipartir sì bella armata;
E molti Cavalieri antichi, e faggi,

E d'ogni qualità giovani , e Donne
Andavan riguardando con disio
Quelle gran navi , e quel mirabil' oste.
E tra lor si dicea , Signor del cielo
Quanti Baroni , e quanta bella gente
Passa in Italia , veramente io credo ,
Ch'ella sia liberata al primo assalto ,
E i Goti rimarran sconfitti , e morti ;
Che'l ciel non dureria contra costoro.
Così s'udian le voci or quinci , or quindi :
Che tutta la cittade era commossa ;
E molte donne lacrimavan forte ,
Chi la partenza del soave sposo ,
Chi del figliuol , chi de l'amato padre ,
Chi d'altra lor carissima persona ,
E risguardando al ciel porgeano prieghi
Divoti a Dio per lo ritorno loro.
L'Imperador si stava ad una vista
D'un gran palazzo , che vagheggia il porto ,
E lungo'l lito molto si distende ,
Per veder quinci dipartirsi insieme
L'armati navi , e dar le vele al vento.
Come fù il Capitan sopra la prora
Del suo naviglio , quivi ingenocchiosi ,
E verso'l cielo alzando ambe le mani ,
Disse divotamente este parole.

O sempiterno Rè, che'l ciel governi,
Ne senza'l tuo voler quà giufo in terra
Si può muover da se pur una fronde;
Porgi le fante orecchie a i nostri prieghi,
E mandaci, Signor, sì fatto vento,
Che ci porti in Italia ancor col giorno.
Poi fammi grazia, che possiam levarla
Da le superbe man di quei tiranni,
E con vittoria ritornarci in dietro;
Ch'io faccio voto di fondare un tempio
In Roma, e far che quivi eternamente
Il nome tuo si celebri, e s'adori.

A questi prieghi il Rè de l'Universo
Volse la mente; e la divina testa
Mosse affermando, e fè tremare il mondo.
Dapoi levossi Belisario in piedi,
E comandò, che dal tenace lito
Tutti solvessen le veloci navi;
Et ei fù il primo, e scielse quella fune,
Che'l vago legno suo legava in terra;
Onde tutti slegar di mano in mano
Le navi, e con i remi le allongaro
Dal porto, e poi spiegar le vele al vento;
Che tosto le gonfiò; tal che quei legni
Correan fendendo i liquidi sentieri;
E l'ondegli fremean d'intorno i fondi.

Ne così spesse l'anitre nel verno ,
Che son gelate le riviere , e i guazzi
Dolci , si stan ne le paludi false ;
Ne mai tanti stornei fur visti insieme
Volar per l'aere , onde s'adombri il sole ,
Quanti navigli insieme eran ne l'onde.
Ma come furon poi tanto lontani ,
Che la terra sparío , ne avanti gli occhi
Poteva altro apparir , che cielo , & onda ;
L'Angel Nettunio andò sopra la gabbia
De la gran nave , e col tridente in mano
Teneva fermi , e rinforzava i venti ,
Iquai facean volar per entro il mare
Verso Brandizio quelli armati legni ,
Tanto veloci , che parean faette
Uscite d'archi poderosi , e tratte
Da forti braccia verso il suo bersaglio.
Di questo tutti i Duchi erano allegri ,
Vedendo come avean favor dal cielo ;
E così navigando , si trovaro
Presso a Brandizio al trapassar del giorno ;
Onde per quella notte il Capitano
Ritenne le sue genti entr'a le navi.
A steria , poi che fù la bella armata
Sciolta dal lito , e che folcando l'acque
Giva per l'ampio dorso di Nettuno ,
Accompagnò

Accompagnò l'Imperadrice a casa ;
E lasciò star Sofia dentr'al palazzo ,
Ch'era su'l lito , e discopriva il mare ;
La qual , fin che poteo veder qui legni ,
Tenne gli occhi in lor fissi , e poi che furo
Spariti , ancor mirava in quella parte ;
E dove l'aria più vedea serena ,
Giudicava esser quivi il bel Giustino.
Al fin dal dolor vinta , abbandonando
Le lucide fenestre , si ritrasse
In più rinchiusa , e solitaria stanza.
Quivi tornando Asteria , ritrovolla
Piangere , e sospirar sì duramente ,
Che haria mosso a pietà le piante , e i marmi ,
Onde per man la prese , e rasciugolle
Le lagrime da gli occhi , e poi basciolla ,
E dolcemente sospirando disse.
A che, sorella mia, ritorni al pianto ?
Perchè ti disconforti ? abbi speranza ,
Che se i negozi umani hanno i lor piedi
Tanto lenti tal'or , quanto son grandi ,
Pur van con essi al destinato fine.
I vengo or da Teodora Imperadrice ,
E le hò parlato , e truovola disposta
Molto a pregare il Correttor del mondo ,
Che ti dia per marito il bel Giustino ,

E daragli principio in questo giorno.
Si che non pianger più, piglia conforto;
Che poi, che fatta s'è questa gran parte,
Ch'a noi s'aspetta, puoi sperar, che'l resto
Debbia eseguir la Provvidenza eterna.
Io voglio ritornare a la Regina;
Non per spronar l'ardente suo volere,
Ch'ella è più calda affai, che non son io,
Ma sol per ritrovarmi entr'al palazzo,
Se bisognasse a lei la mia presenza.
Tu resta pure, e ciba la tua mente
Di pensier buoni, e d'ottima speranza.
Queste parole rallentaro alquanto
Il duol de la bellissima Sofia;
Ne stette guari, come fù partita
Asteria, che rendeo le membra al sonno,
Stanche dal vigilar, vinte dal pianto.
L'Imperadrice, che disire immenso
Avea di collocare al bel Giustino
La bellissima figlia di Silvano,
Fra se stessa pensava il tempo, e'l modo,
Da poter eseguir questa sua voglia.
Al fin le parve un'ottimo consiglio,
Far pruova di svegliare un bel disio
D'amor, nel petto al Correntor del mondo,
Tanto, che prenda l'amoroso frutto;

E poi pregarlo con preghiere ardenti,
Che forse i prieghi haran felice effetto :
Onde per espedir questo pensiero,
Ne la sua bella camera si chiuse,
E si spogliò de i consueti panni ;
Da poi lavò le delicate membra
Tutte con acqua d'angeli , e di mirto ;
E come fur ben nette , poscia l'unse
D'olio di Zederbeno , e d'altri odori.
Dapoi si pose una camiscia bianca
Lavorata di seta , e sopra quella
Vestì la ricca sua sottana d'oro ;
Poscia le calze di rosato in gamba
Si messe , e le legò sopra il genocchio
Con bei legami , onde le coscie bianche
Pareano avorio tra vermiglie rose.
E d'indi tolse le pianelle in piedi ,
Ch'eran pur d'oro , e con ricami eletti ;
Dapoi si pettinò le bionde chiome ,
Ondose , e vaghe , e d'un'odor le asperse ,
Che l'ambrosia parean del paradiso ,
Et in due belle trecce le ristringse ,
Sovra le qual pose una cuffia d'oro ,
Che da diverse gemme era dipinta.
Poi sopra la bellissima sottana
Messe una robba di damasco bianco ,

Tagliata a quadri , e i quadri eran congiunti
Con grosse perle in bei nodetti d'oro :
In mezzo ciascun quadro eran diamanti
Tanto lucenti , che parean fiammelle
Di foco , accefo in trasparente vetro.
E fatto questo , entrò per un portello
Nel vago , e secretissimo giardino ;
Ove si stava il Correttor del mondo
Solo , a pensar ne l'ordinata impresa.
Era in quel bel giardino un praticello
Tondo , e coperto di verdissim'erba ,
E circondato d'una ombrosa selva ,
Tutta di mirti , e di odorati aranci ;
Questa si dividea da un canaletto
Non molto largo , di purissim'acqua ,
Che mormorando già fra l'erba verde ;
Ne la cui ripa avea , quasi per centro
Del bel pratello , un platano vestito
Di larghe frondi , e di dolciſſim'ombra.
Or sotto questo platano sedeva
L'Imperador de le mondane genti ,
Tutto pien di speranza , e di disire
Di tor l'Italia da le man de' Goti ;
Ma come vide la sua bella moglie
Venir soletta in quello erboſo prato ,
Ratto s'accese d'amorosa fiamma ,

Simile a quella , che nel cuor gli naeque
Quando primieramente la conobbe.
Poi con occhi fiammanti riguardolla ,
E disse. Anima mia , che nuova cosa
Vi mena in questa solitaria selva ?
Et ella ; Signor caro , io son venuta
A tor da voi licenza , per ch'io voglio
Ir nel palazzo a lato a la marina ,
Per star con la diletta mia nipote
A trastullarla , poi ch'io non le posso
Trovar , come vorrei , condegno albergo.
Rispose il Rè de i Rè : Certo ella è tale ,
Che non le può mancar marito alcuno ;
Scelgete pur qual voi volete , ch'io
Gliel farò avere , e senza alcun rispetto
Ditel , se ben voleste il mio Giustino.
Si che pertal cagion non vi partite ;
Ch'assai fia meglio , che restiate meco
A trastullarvi in bel piacer d'amore ,
Che gir con donne a lato a la marina ;
Che mai non appariste a gli occhi miei.
Così bella , come or , ne sì diletta.
Disse al'or l'accortissima Regina.
Signor mio caro , quando voi vogliate
Che'l vostro bel Giustin prenda per moglie
La bellissima figlia di Silvano ,

Ch'io tengo per nipote , e per figliuola ;
Di queste nozze harò tanto diletto ,
Quanto di cosa mai , ch'al mondo avessi.
E loderalle ogn'un , perchè vedranno
Effer congiunta la più bella donna
Al più bel uom , che mai vedesse il sole.
Onde saran , non solamente eredi
Del nostro aver , ma ancor del nostro amore ;
Però volendo'l far , farebbe meglio
Rivocarlo d'Italia , e fatel tosto ,
Dolce Signor , ch'io n'hò tanto disio ,
Che mi par invecchiar quasi in un giorno.
Rispose il sommo Imperador del mondo ,
Anima dolce , io son molto contento
D'esequir tutto il vostro almo volere ,
Scrivete di man vostra al bel Giustino ,
E fate , che Marcello ancor vi scriva
In nome mio , che se ne torni indietro ;
E questo anel vi dò , che è'l mio sigillo ,
Da sigillarle , e far molte altre cose ,
Perchè fortiscan sì leggiadre nozze ;
Ch'io bramo compiacervi ovunque io possa.
Dopo questo parlar , le diede un bacio
Suave , e le gettò le braccia al collo ,
Et ella stette ; e forridendo disse.
Signor mio dolce , or che volete fare ;

Che se venisse alcuno in questo luogo ,
E ci vedesse , harei tanta vergogna ,
Che più non ardirei levar la fronte :
Entriamo ne le nostre usate stanze ,
Chiudamo gli usci , e sopra il vostro letto
Poniamci, e fate poi quel, che vi piace.
L'Imperador rispose ; Alma mia vita ,
Non dubitate de la vista altrui ,
Che qui non può venir persona umana
Senon per la mia stanza , & io la chiusi
Come qui venni , et hò la chiave a canto ;
E penso , che ancor voi chiudeste l'uscio ,
Che vien in esso da le stanze vostre ;
Perchè giamai non lo lasciate aperto.
E detto questo , subito abbracciolla ;
Poi si colcar ne la minuta erbetta ,
La quale allegra gli fioria d'intorno ;
E gli arboscelli , e gli augelletti , e i pesci ,
Tutti godean di sì soave amore.
Come fur stati alquanto in quel diletto ,
Levorsì , e lieti rifedero a l'ombra ;
E quindi essendo riposati alquanto ,
Tornaro insieme al'onorate stanze.
L'Imperadrice oltra misura allegra
Per le gran nozze , che devean seguire ,
Fece chiamar **Marcello** , e gli commise ,

Che in nome del supremo suo Signore
Scrivesse al bel Giustin , che si tornasse
Verso Durazzo senza indugio alcuno ;
Egli mostrò l'anel da sigillarle ,
Onde'l buon Cancellier tosto ubbidilla.
Ella poi se n'entrò nel suo scrittojo ,
E scrisse di sua mano in questa forma.
Diletto mio figliuolo , il gran Signore
Per sue lettere v'impone , & io vi priego ,
Che ritorniate a noi senza dimora ,
Perch'ei vuole adottarvi per figliuolo ;
Et io vo' darvi la più bella sposa ,
E la più mansueta , e la più ricca ,
Che si ritrovi sotto il nostro Impero.
E questa è la bellissima Sofia ,
Ch'io tengo per figliuola , poi ch'al cielo
Non piacque mai , ch'i avessi alcuna prole.
Questa vi potrà fare esser contento ;
Perchè aver non si può sopra la terra
Cosa miglior d'una ottima consorte.
Si che passate arditamente il mare ,
Venite tosto , e senza alcuno indugio
A sì cari piaceri , a tanta altezza.
Così scris'ella , e poi piegò la carta ,
E la ferrò con certe fila d'oro ,
Sopra le quai pose la cera verde ;

E prese il ricco anello , e con le labbra
Prima bagnò la preziosa gemma ,
E con essa improntò l'alto sigillo ,
Ch'era una ninfa in piè sopra una sfera ,
Con due grand'ali , e una ghirlanda in mano.
Dapoi chiamato il valoroso Ocipo
Avanti se , li disse este parole.
Eccoti Ocipo mio , questa è una carta
Nostra , e quest'altra è del Signor del mondo ,
Che vanno al bel Giustin , piglia partito
D'ire in Italia , e darle in propria mano ;
Poi torna seco , s'ei ritorna in dietro.
Udito questo , subito partissi
Ocipo , e ratto se ne venne al porto ,
E montò sopra un bregantin leggiero ,
E navigò con favorevol vento ,
Tanto che fù a Brandizio in quella notte ;
Poi ricercò fra l'onorate navi ,
E ritrovò Giustin , ch'era nel letto ,
E fecelo svegliare , e appresentolli
Le care lettere de i Signor del mondo.
Come Giustin le lesse , al cuor gli nacque
Subitamente una letitia immensa ;
Onde levossi prestamente in piedi ,
Et or faceva un passo , or si sedeva ,
Ora le rileggeva , non sapendo

Per soverchio piacer quel, che faceffe.
Poi disse al buon Ocipo, Anch'io mi voglio
Questa notte tornar verso Durazzo.
D'indi vestissi, e poi chiamò il nocchiero,
E disse a lui queste parole tali.
Slega la nave prestamente, e ponti
Ne l'alto mar, ch'io vo' tornarmi in dietro
Al sommo Imperador, che mi dimanda.
Rispose il buon nocchier; Signor mio caro,
Non vi partite in questa oscura notte,
Che senza dubbio fia molta fortuna;
Il mar s'ingrossa, e fa qualche rimbombo;
Poi vidi iersera uscir de l'onde i merghi,
E gir gridando a i liti, e vidi ancora
Le foleghe scherzare in fù l'arena,
Et era il sol rubecchio al tramontarsi,
E tinto in parte di cerulee macchie,
Ne la forella, dopo lui rimasa,
Avea men fiamma a le novelle corna;
Che tutti segni son d'aspra tempesta.
Disse Giustino; Io vo' partirmi al tutto,
E la fortuna mia, che verrà teco,
Vincerà questa tua, che ti spaventa.
Sorrise il buon nocchiero, e poi rispose.
Vincer mai non si può col mar turbato,
Ne si truova difesa in mezzo a l'onde.

Signor, crediate a me , che sono esperto
Di questo mar , che già trent'anni il folco ;
Non vi partite , ch'io sò dirvi chiaro ,
Che ci menate a manifesta morte.
Sdegnossi il bel Giustino , e riguardollo
Con occhio torto, e poi così gli disse.
Anima vile, a i miei piaceri avversa ,
Poi che tu temi di morir nel'acque,
Morrai di ferro, e poi darotti a i pesci:
E così detto , trasse fuor la spada.
Onde'l nocchier piangendo ingenocchioffi
Nanzi i suoi piedi , e chieseli perdono ;
Dapoi si dipartì contra sua voglia ,
Pensando gire a più tardetta morte.
E quindi navigando , se n'andaro
Travagliati da Argeste , e da Vulturno
Tutta quanta la notte infino a l'alba ;
E fatto avean trè quarti del camino ,
Quando eccoti venir con gran furore
Ponente , insieme con Garbino , et Ostro ,
E l'umido Sirocco , e contro a questi
Soffiar Maestro , e Tramontana , e Greco ,
Con quel , che spira onde apparisce Apollo ;
L'aria poscia , di nuvoli coperta ,
Tollendo il giorno , & oscurando il sole ,
Empia ciascun d'altissima paura.

Allor s'incominciaro udire i cridi
De gli uomini, e'l stridor de le ritorte,
Misto con quel de i tuoni, e de i baleni;
Onde se indeboliro al bel Giustino
Le genocchia, e la mente, e risguardando
Il ciel, piangendo, e sospirando disse.
O come hà detto il ver questo nocchiero,
Che tosto in mar farebbe aspra tempesta;
Eccola giunta, e mena tal furore,
Ch'io non vedo con gli occhi altro, che morte.
O felici color, che pongon freno
A i lor difiri, o fortunati quelli,
Che faran morti da le man de' Goti,
Nel por la bella Aufonia in libertade;
Questi haran gloria eterna, e fian sepolti
Da le pietose man de i loro amici;
Et io rimarrò morto in mezzo a l'onde,
Senza Sepolcro aver, se non da i pesci;
E morirò ne la mia fiorita etade,
Quando teneva in man tutta la speme
De i maggior ben, ch'io disiaffi al mondo.
Ma tu, bella Sofia, poi ch'io veniva
Più per le nozze tue, che per l'Impero,
Deh manda un tuo sospiro a la mia morte.
Mentre, che ciò dicea, si mosse un'onda
Dal procelloso Greco in alto spinta,

Che percosse la nave , e ruppe , e sparse
Arbore , e vela , e'l misero nocchiero
Fece co'l capo inanzi andar ne l'acque.
Il legno poi correa senza governo
Per l'onde , che tal'ora eran tant'alte ,
Che toccavano il cielo , & or sì basse ,
Che'l mar diviso dimostrava il fondo.
Piangeano i marinari , e facean voti ,
Piangea Giustino; e riprendeasi indarno ;
Al fin venne una furia per traverso ,
D'Ostro , e Garbino , impetuosi venti ,
Che vinser gli altri , e riverfar la nave ,
E'l misero Giustin se n'andò sotto ;
Ma non molto dipoi ri venne sopra ;
E s'apprese ad un legno , che natava ,
Ch'era parte de l'arbore divulso ;
E poi sovr'esso timido salio ,
Sgorgando per la bocca onda marina ;
L'Angel Nettunio ebbe di lui pietate ,
E in forma d'una folega gli apparve ,
E disse a lui parlando in tal maniera.
Non ti perder Giustin , benchè sia grave
L'acerbo caso tuo , v`a pur natando ,
Che non sei lunge al lito di Durazzo ;
Ove passeggia la tua bella sposa ,
E per te priega il Rè de l'universo ,

Che ti conduca salvo entr'al gran porto ;
Lascia poi questo legno , il quale intrica
Il tuo camino , e mettiti ne l'onde ,
Che tosto aggiungerai natando a terra.
Come ebbe detto questo , dipartissi ;
Ponendo in quel bel corpo ardire , e lena ,
E racchetando i venti , il sol ridusse.
L'affannato Giustin prese conforto
Dal ragionar di quel celeste messo ,
Pur non ardiva abbandonare il legno ,
Ne lasciato l'haria, senon che un'onda
Venne feroce , e sottosopra il volse ;
Tal che a forza convenne indi lasciarsi ,
E gir sott'acqua , e quando venne sopra ,
Vide il legno da se molto lontano ,
Onde a natar si pose in ver levante ;
E gustava il meschin natando spesso
Contra la voglia sua quell'onda amara ;
Ma tanto a poco a poco inanzi il trasse
Il flusso , et il valor de le sue braccia ,
Che si potean veder le torri , e i muri ,
Del gran Durazzo , et ei non le conobbe ;
Perchè si ritrovava esser sì rotto
Dal faticoso mar , che appena appena
Movea le braccia , e potea trarre il fiato.
Pur la fortuna sua tant'oltra il pinse ,

Che'l pose come morto in sù l'arena
Del palazzo regal vicino al porto.
Quivi era la bellissima Sofia ,
Che stava ad aspettar qualche novella
Del suo diletto , et onorato amante ;
Perciò , che Asteria già le avea narrato ,
Come doveva per marito averlo ,
E che l'Imperador gli aveva scritto ,
E la Regina , ch'ei tornasse in dietro ,
Onde stava pensosa ad aspettarlo ,
E passeggiava sopra quell'arena ,
Maledicendo il mar , ch'era turbato ;
E ritardava troppo il suo disio ;
Ma che s'asconde agli occhi de gli amanti ?
Com'ella il vide , subito il conobbe ,
E poco vi mancò , che non morisse.
Poi , come stupefatta da saetta
Scesa dal cielo , tacita n'andava
Intorno intorno a quel bel corpo estinto ;
E quivi non sapendo altro che farsi ,
Chinossi , e gli basciò l'umida vesta ;
D'indi si dibatteo palma con palma ,
E mandò fuori un smisurato crido ;
Tal che la gente corse a quella voce
Fuor del palazzo , e giunta insù la riva ;
Videro il bel Giustin giacersi in terra ;

Ma come fù riconofciuto , all'ora
Incomincioffi un doloroso pianto ;
Quindi poi fù levato , e fù portato
Piangendo in una camera terrena ,
E fopra un ricco letto fù diftefo.
La misera Sofia fe n'andò poi
Disopra , e vifta per ventura aperta
La camera di Fufca fua donzella ,
E che non v'era dentro , ivi fi chiufe ;
Da poi piangendo , e fofpirando forte
Diffe fra fe medefma efte parole.
Penfa , penfa Sofia , dove t'hà pofto
L'ingorda voglia , e'l fmifurato amore ;
Il tuo caro Giuftino a morte è giunto
Per venirti a trovare , e tu pur vivi ?
Tu pur ardifci di guardare il fole ,
Sendo ftata cagion del fuo morire ?
Laffa , non fia mai ver , ch'io refti viva
Senza'l diletto mio caro conforto.
E detto quefto , poi volea gettarfi
Da una feneftra , e terminar la vita ,
Ma per tema d'infamia fi ritenne ;
E pur difpofta di morire al tutto
In qualche modo , volfe gli occhi , e vide
Acqua con fullimato in un fiaschetto ,
Che la donzella fua , per effer bruna ,
L'adoperava

L'adoperava a far la faccia bianca.
Questa, perchè sapeva esser veneno,
Tutta quanta beveo senza paura,
Sperando andar subitamente a morte ;
E fatto questo, con sicura fronte,
Ne l'usata sua stanza si ritrasse ;
Quivi aspettando l'ultimo sospiro.
La favia Asteria, come intese il caso
Del misero Giustin summerso in mare,
Venne con gran prestezza a ritrovarlo ;
Et avea seco un'onorato vecchio
Nominato Filebo, uom di gran senno,
Che avea del mondo esperienza molta ;
Costui già s'allevò col buon Silvano
Padre d'Asteria, il qual venendo a morte
Lo lasciò per compagno a sue figliuole ;
Questi come qui giunse, riguardando
Il bel Giustino, e lui toccando, disse.
Certo questo Signor non è ancor morto.
Onde lo pose con li piedi in alto,
E con la bocca in giù, perchè gli uscisse
L'acqua del petto, e risvegliasse i spirti.
L'accortissima donna, quando vide
Che il giovine Giustino era ancor vivo,
Mandò a chiamare il buon Elpidio, ch'era
Medico eletto, e d'eccellenza tale,

Che daria vita agli uomini defonti ;
Questi subitamente a lei ne venne ;
Ma ne la giunta sua trovò , che l'acqua
Era uscita di corpo al giovinetto ,
E'l spirito , e la voce eran tornati.
Onde con vini eletti , e fughi d'erbe
Refè le forze a le affannate membra.
Come fù ristorato il bel Giustino ,
La buona Asteria se n'andò di sopra,
Per narrare a Sofia questa novella ;
E quivi giunta allegramente disse.
Diletta mia forella , or ti rallegra ,
Che'l tuo caro Giustino è vivo , e sano ,
E l'acqua , che'l faceva parere estinto ,
Uscita è fuori , e son tornati i spirti ;
Si che tosto l'harai per tuo marito.
Per marito non già , ch'io farò morta ,
Rispose la bellissima Sofia ,
E pose il capo sospirando in grembo.
Il che vedendo Asteria , si confuse
Dentr'a la mente , e non potea pensarsi ,
Qual fosse la cagion del suo dolore ;
E perchè di Giustin non s'allegresse ,
Però la prese per la mano , e disse.
Se tu non credi , cara mia forella ,
Quel ch'io t'annunzio , tu potrai vederlo ;

Ma s'altro male ancor t'offende , o preme ,
Non me'l voler celar , ch'io te ne priego ,
Per quel perfetto amor , che tu mi porti.
Rispose all'or Sofia ; Non vo' celarti
Cosa , che si rinchiuda entr'al mio petto ;
Quando m'apparve morto infù l'arena
L'infelice Giustin , tanto mi dolve ,
Che mi disposi anch'io voler morire ,
E giunta ne la camera di Fusca ,
Volgendo gli occhi , vidi in un fiaschetto
Acqua con fullimato , ch'ella usava ,
Perch'era bruna a far la faccia bianca ;
Questa , perch'io sapeva esser veneno ,
Tutta quanta bebb'io , per ire a morte.
Or egli è vivo , et io lasciar convengo
Lui , che tant'amo , e la mia vita insieme ,
Ingannata da l'onde , e dai martiri ;
Ne tanto duolmi ne i miei floridi anni
Morir , quanto mi duol di quella noja
Grave , che harà Giustin de la mia morte ;
Così dis'ella , e lagrimando tacque.
Come ebbe inteso Asteria il caso amaro
De la sorella sua , che amava tanto ,
Non stette a lacrimar , ne a far lamenti ;
Come fanno le donne alcuna volta ;
Ma se n'andò con fretta a ritrovare

Il buon Elpidio , e poi narrolli il bere
Di quel venen , ma la cagion si tacque ;
Fingendo , che l'avea bevuto il fallo.
Il medico gentil vi venne , e tolse
Olio con acqua tiepida , e gliel porse ,
Et ella il bebbe , e vomitò il veneno.
Poscia un perfetto antidoto le diede ,
Che ogni maligna qualità rimosse ,
E nel suo primo stato la ripose.
Mentre , che si facean questi rimedi ,
Fù narrato a Giustin da una donzella ,
Che la sua donna avea preso il veneno ;
Ond'ei si dolse amaramente , e pianse ,
E feco stesso sospirando disse.
Non credo mai , che più infelice amante
Si trovasse di me sotto la luna :
Arsi gran tempo di sì bella fiamma ,
Quant'alcun'altra mai che'l mondo avesse ;
Ma troppo era crudele , e troppo altera :
Dapoi la fece Amor tanto pietosa ,
Che credendomi morto a lato al mare ,
Per soverchio dolor se stessa uccise ;
Et io dolente son tornato in vita ,
Per provar doglia poi peggior , che morte ;
Non starò vivo nò , non starò vivo.
Anciderommi con le proprie mani :

E poi, che'l ciel mi niega il mio bel sole
In questa luce debile, e terrena,
Forse morendo il vederò ne l'altra
Vita, vestito di bellezza eterna.
E così detto furibondo uscío
De la camera sua piangendo forte;
E venne per veder la donna estinta,
E quivi appresso lei finir la vita.
Ma giunto in quella stanza, ritrovolla
Già liberata, e fuor d'ogni periglio;
Onde gli nacque al cuor tanta dolcezza,
Che quasi non sapea dove si fosse.
E come il mercatante, il quale hà nuova,
Che'l ricco suo naviglio è in mar sommerso,
Ove hà il figliuolo, et ogni sua sostanza,
Corre su'l lito, e si lamenta, e plora;
Ma quivi poi lo vede entrar nel porto
Con le persone, e con la robba salva;
Onde s'ammira, e dentr'al cuor si sente
Diletto, e gioja fuor d'ogni misura.
Così facea quel giovinetto amante,
Vedendo viva, e fuor d'ogni periglio
La donna sua, che già tenea per morta.
Quando Sofia, volgendo intorno gli occhi,
Vide Giustino, il pallido colore,
Che paura di morte avea dipinto

Nel suo bel volto , in fiamma si converse.
E parimente anch'ei divenne ardente ;
Ne mai però fù detta una parola
Da alcun di loro , anzi si stavan cheti ,
Cibando gli occhi de le lor figure ;
Ne farian mossi ancor , ma venne un messo ,
Il qual mandolli il Correttor del mondo ,
Come ebbe inteso quello orribil caso ,
Che disse al bel Giustin queste parole.
Signore , in cui riposa la speranza
Del nostro invitto , e glorioso Impero ,
L'Ordinator de le romani leggi
Vi fa saper , che se voi state in modo ,
Che gir possiate agevolmente a corte
Sopra la mula , over ne la lettica ,
Che senza alcuno indugio a lui vegniate ;
Perchè hà gran desiderio di vedervi
Dopo'l vostro acerbissimo periglio.
Come Giustino udì quella ambasciata ,
Dolente si partì da la sua donna ;
E montò poi sopra un gentil corsiero ,
E se n'andò soavemente a corte.
Asteria poi mandò per la carretta
De la Regina , che volea con essa
Condur la nuova sposa entra'l palazzo ,
E prestamente il Carratier menolla ;

Questa avea d'oro la coperta , et era
Il mattaraffo tutto quanto d'oro ,
D'oro i guanciali , e d'oro i fornimenti
Dei gran corsieri , i quali erano quattro ,
Arditi , e forti , e come neve bianchi ;
Il primo a man sinistra avea la sella
Coperta d'oro , e'l carrattier sovr'essa ,
Che ne la destra mano avea la sferza ,
E le retine d'oro avea ne l'altra ;
Ne molto dimorò nel gran cortile ,
Che venne la bellissima Sofia ,
Di panni eletti , e di costumi adorna ;
Che pareva proprio il sol , ch'ascenda in cielo.
Poi con Asteria sopra la carretta
Salì contenta , e vergognosa in vista ,
E da molti Baroni accompagnate ,
Adagio se n'andar verso'l palazzo ,
Per dar principio a l'onorate nozze ;
Ch'ebber poi lieto , e glorioso fine.

F. D. I I I. L.





IL QUARTO LIBRO
 DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI
 DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



Il quarto entra in Brandizio , e prende Faulo.

L'Occhio del ciel, che la divina luce
 Porge, e nasconde a l'emisferio nostro,
 Usciva allegro fuor de l'onde false;
 Quando'l Governator de l'Occidente,
 Prima, ch'alcun s'approssimasse al lito,
 Chiamò il forte Aquilino, e'l buon Trajano',
 E disse lor queste parole tali.

Valorosi, prudenti, almi Baroni,
 Per dar principio a la felice impresa,
 Siate contenti entrar dentr'a la terra,
 E dire a quei, che siedeno al governo
 Di quella gloriosa alma cittade,
 Come il supremo Imperador del mondo
 Hà qui mandato la sua bella armata,
 Con infinita gente, a liberarli
 Da la superba servitù de' Goti,

E tor la Italia fuor de le lor mani ;
Perchè la libertà de le cittadi
E il più bel don , che sia sopra la terra ;
Però ci apran le porte , che faranno
Conservati da noi come fratelli.
Così gli disse il Capitano , et essi
Non udir già quelle parole indarno ;
Ma ratto s'avviar verso la terra.
Brandizio è una città , che'n riva al mare
Ne la punta d'Italia s'incorona ;
Et hà un famoso , anzi mirabil porto ,
Che già fù scala a tutto l'Oriente ;
Il duro lito quivi si divide
Fra dui gran scogli , ov'entra la marina ;
Che si diffonde intorno a la cittade ,
E quasi un cerchio fà con l'onde false ;
Che pajon corna d'un annofo cervo.
Poi da ciascuna parte de la foce
Sorge una terra , e vā verso le stelle ;
Ove son poste due catene immense ,
Che chiuder possan l'onorato porto ;
Il quale hà di rimpetto a la sua bocca
Una isoletta , et un castel sovr'essa ,
Che l'assicuran dal furor de' venti.
Qui non bisognan'ancore , ne funi,
Per tener falde le già forte navi,

Che sempre l'onda si ritruova in calma:
Trajano adunque , et Aquilin passando
Tra quelle torri , discendero in terra ,
E ne l'entrar de la città trovaro
Una Vergine bella, che portava
L'acqua del fonte al suo fedele albergo ;
Et era ne l'andar tanto leggiera ,
Che non pareva , ch'ella toccasse il suolo
Con le sue belle , e delicate piante ;
Onde Trajano a lei parlando disse.
Diteci , graziosa damigella,
Ove stan quei , che siedeno al governo
Di questa nobilissima cittade.
Et ella fatta di color di fiamma ,
Rispose ; Se ne stan presso a mio padre ;
Venite dietro a me , che mostrerovvi
La vera intrata de l'albergo loro.
Udito questo , i dui gentil Baroni
Senza dir altro se n'andar con ella ;
E giunti ne la casa , che mostrolli ,
Trovaron quivi i primi de la terra
Raccolti insieme , che facean consiglio ,
Mossi da l'apparir di tante navi ;
Ma come vider giunti quei Signori ,
Con meraviglia prima gli guardaro ;
Poscia attendero a la proposta loro ;

La qual fece Trajano in questo modo.
Signori eletti , et al governo posti
Di questa gloriosa alma cittade ,
Deh se'l motore eterno de le stelle
Empia il vostro terren di tutti i beni ,
Che danno ajuto , e comodo a le genti ;
Volgete il cuore a le parole nostre ,
Le quai v'apportan beneficio grande.
L'Imperador de le città del mondo
Hà qui mandato la sua bella armata
Con infinita gente , a liberarvi
Da la superba servitù de' Goti ,
E tor l'Italia fuor de le lor mani ;
Perchè la libertà de le cittadi
E il più bel don , che sia sopra la terra.
Piacciavi adunque torci allegramente
Dentr'a le vostre ben fondate mura ,
Che noi vi tratterem come fratelli.
Così disse Trajano , e quei Signori ,
Udendo la sua nuova alta proposta ,
Stettero prima in se molto sospesi ,
Dapoi parlaron pianamente insieme ;
E la risposta , che voleano farsi
Commesero a Tiberio , ch'era il primo
D'autorità , che fosse in quel paese ;
Et ei rispose loro in tal maniera.

Signori Ambasciadori, al parlar vostro,
Che cerca mutamento di quel stato,
In cui la patria nostra or si ritruova,
Non si può dar sì subita risposta;
Perchè'l mutar di stato è cosa grande,
E mai non si suol far senza periglio;
E poi questo negozio importa a tutti,
E consultar con tutti ci bisogna;
Però tornate allegramente in dietro,
Che manderemo i nostri a dichiararvi
Ciò, che farà il voler de la cittade.
Questo disse Tiberio, e'l buon Trajano,
Et Aquilin se ne tornaro al porto.
In questo tempo Belisario il grande
Facea discender le imbarcate genti
Giù de le navi in sù la destra riva
Di san Lionardo, ov'è il mirabil pozzo,
Che hà l'acqua, che giamai non si corrompe;
Et egli ingenocchiato in sù la prora
Del suo naviglio, con le palme giunte,
E verso il lito risguardando disse,
O Rè del cielo, e voi sustanze eterne,
Che di sì bel paese avete cura,
Date favore a questa degna impresa,
Che si fa sol per porre in libertade
L'antica Hesperia; acciò che quella gente,

Che vinse il mondo , e lungamente il reffe ,
Possa fruire ancor gli antiqui onori.
Così dis'egli ; e poi discese in terra
Con un salto leggier , che parve un pardo ;
E dietro a lui ciascun scendea sì ratto ,
Che tosto si coprì tutto'l terreno
Di Cavalieri , e d'animosi fanti.
I Goti poi , che stavano a la guarda
De la città , come fù detto loro' ,
Che sopra il lito dismontava gente ,
S'armaron tutti , e s'adunaro insieme
Per voler contraporfi a i lor nimici.
Il che come fù noto ai buon Romani ,
Si fecendar subitamente l'armi
Giù de le navi con prestezza immensa.
Ne gelati vapori in grosse falde
Di fredda neve , ne l'algente bruma ,
Fioccan sì spessi a far la terra bianca ;
Come le lanceie spesse , e le corazze ,
I scudi rilucenti , e gli elmi adorni
Piovean con fretta giù da l'alte navi ;
Ne quelli prima avean toccato il suolo ,
Ch'ogn'un di lor se l'avean poste intorno ;
Come neve , che cade infu'l terreno ,
Che sia da l'acque madefatto , e molle ;
Quand'ella il tocca subito si sface ,

E non appar di lei vestigio alcuno ;
Così non si vedean sopra'l gran lito
Fermarsi punto l'armi de i Romani.
I Goti , come vider tanta gente
Starfi con l'arme in doffo insù l'arena ,
Se ne tornarono prestamente in dietro
Pieni di maraviglia , e di paura.
E fecer come il can , che vede i cani
Venir nel chiuso , e se gli avente contra ;
Ma poi vedendo lor rizarfi i peli
Sù per lo dorso , e dighignarfi i denti ,
Torna temente ne l'ufato albergo ,
Con la coda ristretta fra le gambe ;
Così quei Goti con temenza molta
Si ritornaron dentro a la cittade :
La qual stava suspesa , e con gran cura
Si consultava circa la dimanda ,
Che avean fatta Aquilino , e'l buon Trajano ;
Et eran molto varie le sentenze.
Quando l'Angel Latonio in forma d'uomo ,
Che pareva Timbro Capitan de i Goti ,
Che stavano a la guardia de la terra ,
Venne a trovare Ebrimiro , ch'allora
Era in Brandizio con la sua famiglia ;
E v'avea Teodinante sua consorte ,
Figlia del Rè de i Goti , ond'onorato

Era da tutti lor come Signore ;
 A cui Latonio astutamente disse.
 Se voi non provvedete, alto Barone ;
 Di prender patti , e dar questa cittade
 Tosto a l'Imperio , ella sarà distrutta ,
 E tutti quanti andremo a fuoco , e fangue ;
 Perchè la resistenza oltra le forze ,
 Spesso è cagion d'altissima ruina.
 Noi siamo pochi , e in mal sicura parte ,
 E d'ogn'intorno avem tanti nimici ,
 Che se le mura fosser di diamanti ,
 Non potrebbero durar contra costoro.
 Quando Ebrimiro udì queste parole ,
 Divenne tutto pallido nel volto ,
 E dentr'al petto gli tremava il cuore.
 E poi , come il nocchier , che la sua nave
 Circondar vede da tempesta orrenda ,
 Resta confuso , e trema di paura ,
 Che pensa ad or ad or perir ne l'onde ;
 Pur parla poi co i marinari , e fagli
 Calar le vele , e trar la robba in mare ,
 Credendo a far così fuggir la morte ;
 Cotal divenne Ebrimiro , e con fretta
 Molta n'andò , dov'era il gran consiglio ;
 E disse lor , parlando in questa forma.
 Signori , che ridotti in questo loco

Vi siete , per trovar qualche rimedio
A la ruina de la patria vostra ;
Pensiamo bene , e discorriamo quello ,
Che far debbiamo in tale aspra fortuna.
Questa cittade hà poca gente dentro ,
E manco vettovaglia , e d'ogn'intorno
Circundata farà da tante mani ,
E per terra , e per mar , ch'a viva forza
La prenderanno , e metteranla a sacco ;
E tutti quanti andremo a fil di spada ;
Acciò , che'l nostro mal divenga esempio
A l'altre terre , che vorran tenerfi ;
Perchè la crudeltà ne i primi ingressi
Suol metter gran terrore entr'a i paesi ;
Però meglio farà , che cerchiam patti
Con qualche scorno , che voler star forti
Con danno estremo , e vituperio immenso.
Questo parlar d'Ebrimiro commosse
Tutto il consiglio ; e fece ogni un più pronto
A dar Brandizio al Correttor del mondo ;
Onde mandar subitamente al campo
Tiberio , e dieci Ambasciadori eletti ,
Che gli portar le chiavi de le porte.
Costoro aggiunti dentr'a la gran tenda ,
S'ingenocchiaro umilmente prima ,
Poi presentarono un bel bacil d'argento

Al vice Imperador de l'Occidente ;
 Ov'eran entro l'onorate chiavi
 De le gran porte de la lor cittade ;
 E quelle accompagnar con tai parole.
 Altissimo Signore , ecco il sigillo ,
 E'l cuore insieme de la terra nostra ,
 Ch'ora si dà liberamente a voi ,
 E si rimette ne la vostra fede ,
 E ne'l vostro prudente alto valore ;
 Ma ben vi priega , che'l presidio Goto ;
 Ch'avemo dentro , sia lasciato andare
 Libero , e senza danno , a i lochi loro.
 Così Tiberio dolcemente espose
 La su'ambasciata ; e Belisario il grande
 Prese il bacile allegramente , e disse.
 Prudenti , e saggi Ambasciadori , eletti
 Da quest'alma Città , ch'a noi si rende ,
 Io piglio molto volentier le chiavi
 D'essa , ma ancor con più diletto il cuore ;
 E sforzerommi di trattarla in modo ,
 Che ogni un conoscerà , che l'abbiam cara ;
 Sicome primogenita figliuola ;
 Sendo la prima , che in Italia avemo.
 Poi farò noto al Correttor del mondo
 Le grate , e liberal vostre parole ;
 Che certo non faran senza mercede.

I Goti ancor, che per presidio avete ;
Saran lasciati a suo piacere andarsi ;
Per non disdire a la dimanda vostra.
Così rispose, e poi chiamò Trajano
Con Aquilino, e disse este parole.
Signori, e' farà buon, che voi torniate
Dentr'a Brandizio senza far dimora ;
Per prendere il possesso de la terra,
E preparar le stanze, perciò ch'io
Voglio venirvi, et alloggiarvi dentro,
Prima, ch'a questo dì s'asconda il sole.
Come i Baroni udir queste parole,
Senz'altro replicar si dipartiro
Con quattro validissime coorti,
E se n'andar ne la città renduta ;
Quivi Aquilin, che governava il tutto,
Perchè Trajano er'ito entr'al castello,
Pose a l'antica porta di Misagno
Tarmuto, e fece due centurie intere ;
A la porta di Leccie ancor ne pose
Due, sotto il buon governo di Catullo ;
Poi messe a l'altre porte de la terra
Una sola centuria per ciascuna,
Che Arasso, e Faniteo n'avean la cura.
E fatto questo, venne in sù la piazza,
E menò seco il resto de la gente,

Ove fermò l'Imperial bandiera.
Poscia mandò Gualtier fuor de la porta,
A dire al Capitan, come ogni cosa
S'era eseguita, e che potea venirsi
Ad ogni suo piacer dentr'a le mura.
Quand'ebbe inteso il Capitano eletto
Quell'ambasciata, subito levossi;
Poi montò sopra il suo corsier Vallarco,
E lento s'avviò verso la terra.
Molti Baroni, e Principi, e Signori,
E Duchi, e Rè, l'accompagnaron'entro;
E tutti i cittadin gli andarono incontra,
Coronati d'ulivo, in veste allegre;
E per le larghe strade, onde passaro,
Pendean tapeti giù da le fenestre,
E bellissime Donne eran sovr'essi
Giojose, e liete, e con le bianche mani
Spargeano un nembo d'odorati fiori.
Le porte ancor de le superbe case
Erano aperte, e si vedeano in esse
Vaghe fanciulle, e pargoletti infanti
Cantare insieme con suavi voci.
Sia benedetto il dì, ch'a noi vi mena;
E che la dolce libertà n'apporta;
Poi le piazze, e le strade erano piene
Di genti allegre, che cridavan forte,

Imperio , Imperio , con romore immenso.
Di che il gran Belisario entr'al suo petto
Molto godeva; e così passo passo
Cavalcando n'andò fin a la rocca;
Ch'era sotto la guardia di Trajano.
Or quivi giunto subito si volse ,
E diè licenza umanamente a tutti.
Pofcia in quella alloggiò; ma l'altra gente
Sparfa albergò per l'onorate case ,
Ove con gran diletto erano accolti,
E quivi ripofar tutta la notte;
Dormendo fino a l'apparir de l'alba.
Ma come venne la vermiglia aurora
A rimenare il dì sopra la terra ,
Il Capitano fi levò del letto ,
E fi veftì de i confueti panni ;
Poi chiamar fece il Principe Aldigieri ,
Il qual fubitamente apprefentoffi ,
E Belisario a lui parlando diffe.
Signor , da poi che'l Rè de l'univerfo
N'hà conceduto ne la prima giunta
Quefto bel porto , e queft'alma cittade ,
Ch'è la chiave d'Italia , poffiam dire ,
Che in effa abbiamo omai firmato un piede ;
L'altro mi par , che in Napoli fi ponga ,
U la Sicilia , e l'Africa difmonti ;

Però fia ben , che subito n'andiate
Con dugento galee nel mar Tirreno ;
A star presso a quei liti , infin ch'io giunga ,
Che tosto ivi farò con tutto'l campo.
Quest'altre navi poi , che ci han condotti ,
Se ne ritorneran verso Durazzo ,
Sotto l'obediENZA di Narsete ;
Come è'l voler del nostro alto Signore.
Così diss'egli ; e'l Principe di Rodi
Subito se n'andò verso l'armata ,
E feco andava il venerando Paulo ,
Con gli occhi, e con le man cennando i luoghi,
E i modi da passar Scilla, e Cariddi.
I Goti , ch'eran poi ne la cittade ,
La matina per tempo se n'andaro
Pallidi , e stretti ; e risguardando intorno
Temeano sempre di ricever onta :
Come fà il prigionier , che si ritruova
In carcer tetro condannato a morte ;
Poi ch'egli hà avuto grazia de la vita ,
E tratto è fuor de la prigione oscura ,
Non crede esser sicuro , e in libertade,
Finchè non si ritruova entr'al su' albergo ;
Così facean'allor tutti quei fanti ,
Che mai non si credero esser sicuri,
Finchè non s'uro entr'a le lor cittadi,

In questo tempo Ebrimiro se'n venne
Avanti Belifario , e ingenocchioffi ;
Ma come il Capitan seppe chi egli era ,
Fece levarlo in piedi , et abbracciollo ;
Onde Ebrimiro a lui parlando disse.
Illustre Capitan mastro di guerra ,
Io sono il primo de le nostre genti ,
Che vengo ad onorarvi , et ubbidirvi ;
Perchè il valore , e la virtù , ch'è in voi
Tira ad amarvi ogni persona umana.
E perchè ancora il mio maggior disio
E di vedere il Correttor del mondo ,
E dimorar sotto'l suo degno Impero ;
Però vi priego , che non vi dispiaccia
Di far , ch'io vada a l'alta sua presenza.
Belifario ascoltò con gran diletto
Quelle parole , e poscia gli rispose.
Signore , io lodo il bel vostro pensiero ;
Che certo avete eletto a questa volta
La più salubre , e più sicura parte ;
Sò , che l'Imperador v'harà sì caro ,
E v'apparecchierà sì larghi onori ,
E sì bei doni , che farete sempre
Lieto , e contento del viaggio vostro.
Così disse egli ; e poi chiamò Narsete ,
E disse a lui queste parole tali.

Or, che devete ritornarvi in dietro ;
 Come v'impofe il Correttor del mondo ;
 Condurrete con voi queſto Signore,
 E l'appreſenterete al noſtro Sire ;
 E pregherete lui per mie parole ,
 Che ſia contento di trattarlo in modo ;
 Che diſir faccia a tutti gli altri Goti,
 Di ſtar ſoggetti al ſuo divino Impero.
 Il buon Narſete ſenz'alcuno indugio ,
 Udito quel parlare , indi partiſſi ,
 E ſe n'andò ne l'ordinate navi ;
 Ne le quali anco Ebrimiro ſe'n venne
 Con Teodinante ſua fedel conſorte ;
 E poſcia diſpiegar le vele al vento ;
 E tanto navigar , che l'altro giorno
 Si ritrovarò al porto di Durazzo.
 Il Vicimperator de l'Occidente ,
 Come vide eſpediti il buon Narſete ,
 E'l valoroſo Principe di Rodi ,
 Coſì propoſe a gli altri ſuoi Baroni.
 Signori , e' farà buon , che noi mandiamo
 Qualcun de i noſtri Cavalier pregiati
 Fuor de la terra , per veder ſe i Goti
 Chiudeno i paſſi , o fan nuova adunanza ;
 E queſti tai ci recheranno ancora
 Qualche notizia , e guſto del paefe.

A pena Belifario avea fornite
Le sue parole , che levossi in piedi ,
L'ardito Corfamonte , il qual si offerse
Di andare a quella perigliosa impresa ;
Levossi Achille , e si levò Aquilino ,
Si levò il Rè Cosmondo , e'l forte Arasso ,
Levossi Magno , e si levò Trajano ,
Con tutta l'altra Compagnia del Sole ,
E con molti altri Capitani eletti ;
Ogni un de' quali con ardita fronte
Voleano andare a far quella scoperta.
Allora disse il Capitano eccelfo.
Io veggio disiar tanti Baroni ,
D'andare a questa faticosa impresa ,
Ch'io non vo' far di loro alcuna scelta ;
Ma di tutti costor , che s'hanno offerto
Torremo i nomi , e ponerenli a forte ,
E quattro ne trarrem , che in una parte
Vadano del paese , e quattro in altra.
E così detto , ogni un scrisse il suo nome ,
E diello al vecchio , e venerando Paulo ,
Che la celada si levò di testa ,
E posevi entro tutti quanti i brievi ;
Pocchia squaffolla , e dimenolla alquanto ;
E si rivolse con la faccia adietro ,
Et al gran Belifario appresentolla ;

Che

Che trasse fuori i nomi ad uno ad uno :
 Il primo brieve disse, il Rè Cosmondo,
 L'altro Massenzo, il tetzo fù Aquilino,
 Mondello il quarto, il quinto era Lucillo,
 Sindosio il sesto, il settimo Catullo,
 E l'ultimo era il Rè de' Saraceni.

Come ogni un ebbe letta la sua sorte
 Con occhi allegri, subito s'armaro,
 E saliro a caval con gran disio ;

Accompagnati poi fin a la porta
 Da molti valorosi alti guerrieri,
 Si poser lieti in quel camino audace.

Ma mentre i quattro primi separarsi
 Volean da gli altri, venne una Donzella

Tanto leggiadra, e graziosa in vista,
 C'harebbe acceso ogni gelata mente;

Ben era piena di fallaci inganni,
 Quanto alcun'altra mai di quella etade.

Questa mostrossi sconsolata, e mesta,
 E disse sospirando a quei Baroni.

Voi mi parete cavalieri eccelsi
 Di gran valore, e di pietade adorni;

Però prendo ardimento di pregarvi,
 Che m'ajutate in questo mio bisogno.

Io fui figliuola già d'una gran Donna,
 Signora del paese di Bitonte,

Che maritomme al Duca di Crotona ;
E diedemi per dote un solo anello
Di pregio estremo , e di valore immenso ;
Questo avea tal virtù , che s'io il basciava ,
E poi toccava ogni qualunque cosa ,
Quella si convertiva in seta , o in oro ,
O in tutto quel , ch'io avea dentr'al pensiero.
Or io tornando al dolce mio terreno ,
Per rivedere i miei , con questo anello ,
Ch'io nol lasciava mai da me lontano ;
Passai vicina ad una bella fonte ;
E veduta , ch'io l'ebbi , ivi discesi ,
Per bere , e l'anel presi , e lo basciai ,
Volendo farmi un'ottima bevanda ;
Ma mentre , che volea toccar con esso
L'acqua del fonte , e trarmi ivi la sete ,
Mi sopravvenne un Cavaliere armato
Con dui giganti , e con orribil voce
Sì mi sgridaro , ch'io lasciai l'anello
Cadermi per timor ne la fontana.
Poi quei crudeli mi tiraro indietro ,
Ne vollen più , ch'io m'appressassi ad essa ;
Ond'io , per non lasciar sì ricca gioja ,
Qui mi rimasi , e vò cercando ajuto ;
E s'alcun mi farà tanto cortese ,
Ch'atterri il Cavaliere , ond'io racquisti

La mia sì cara , e preziosa gemma ;
I farò più di lui , che di me stessa.
Così dis' ella , e tutti quei Baroni
S'acceser d'un disio troppo fervente ,
Di far piacere a sì leggiadra donna ;
Onde ogni un le facea promesse larghe.
E fuvvi alcun di lor , che si pensava
Di guadagnar quel virtuoso anello ,
E lasciar la donzella a gli altri amanti.
Così , chi d'avarizia , e chi d'amore
Spronato , lieti s'avviaro insieme
Dietro a le poste de le belle piante ;
Et arrivaro in un fiorito prato
Cinto di pini a lato a una fontana ;
Presso a la quale un Cavalier sedea ,
Con l'arme indosso , e con la spada al fianco ,
Ma l'elmo gli giacea davanti i piedi.
Questi come venir vide i Baroni
Si levò ritto in piè , che parve un'orso ,
E prese l'elmo , e se lo pose in testa ;
Poscia il destrier , ch'era legato a un pino
Sciolse , e saltò d'un salto infù la sella ,
E prese in man la sua robusta lancia ,
E gli andò contra arditamente , e disse.
Audaci Cavalier , se voi volete
Ire al vostro camino , eccovi il ponte ,

E non calcate le mie tener'erbe;

Che forse vi porian parere amare.

Massenzo gli rispose. Aspro Barone,

Cercar volemo dentro a quella fonte

D'un vago anello, e darlo a questa donna,

Senza aver tema de le tue minaccie.

La fonte, disse, alcun non può toccare,

Se non pruova il valor de la mia lancia;

Io mi dimando Faulo, e son figliuolo

Del grande Iperbio, ch'è signor di Bari;

E la forella mia, c'hà nome Acratia,

Et hà potere estremo in queste parti,

Armato mi tien qui la notte, e'l giorno

Con dui giganti, sol perch'io non lasci

A labbro umano mai gustar quell'onde,

E però se volete entro cercarvi,

Convorrà, che ciascun si pruovi meco;

E s'io l'abbatto resti mio prigionero;

Ma s'ei mi vince, io lascio in suo domino

Me stesso, et i giganti, e la fontana.

Questo patto per Dio non mi dispiace,

Disse Massenzo, e volse il suo destriero,

Credendo porlo in terra al primo colpo;

Ma fù l'effetto al suo pensier diverso:

Faulo si volse anch'egli, e preso campo,

Si vennero a incontrar con l'aste basse,

Et ambi si colpiro in mezzo i scudi ;
 E feceno un rumor tanto profondo ,
 Che tutto'l prato gli tremava intorno.
 Come quando s'incontra in mezz'al mare
 Garbino , e Greco , onde con gran rimbombo
 Si muove l'acqua , e s'urta onda con onda ,
 Mandando verso'l ciel la schiuma bianca.
 Così fer quei Baroni , e la gran lancia
 Del fier Massenzo andò volando in pezzi ;
 Ma Faulo in Ligridonia risguardando ,
 Ch'era quella fallace damigella ,
 Che indusse i cavalieri a la battaglia ,
 Prese tanto vigor , che a viva forza
 Andar convenne il buon Massenzo a terra.
 Com'egli si trovò disteso al prato ,
 Rimase stupefatto entr'al suo petto ;
 E salì tosto arditamente in piedi ;
 Poi disse a Faulo , Cavalier valente ,
 Secondo il nostro patto , i son prigionie ;
 Ma se non fosse per ferver la fede ,
 Che m'è più cara , che la propria vita ,
 Ancor vorrei mostrar , ch'io non son vinto.
 Così diss'egli , e la tagliente spada
 Prese poi per la punta , e appresentolla
 A Faulo vincitore , et ei la tolse ,
 E diè Massenzo in guardia a i suoi giganti ,

Che con catene forti lo legaro.
Quando vide Aquilin legar Massenzo,
Tutto s'accese di vergogna, e d'ira;
E disse; Aspetta Cavalier, ch'io vengo
A scior con questa lancia il mio compagno.
E così detto, volse il suo destriero,
E prese campo, e s'affettò ne l'arme,
E Faulo vincitor fece altrettanto;
Poi l'un ver l'altro con la lancia in resta
Correndo, fieramente si colpiro;
Ma come l'asta del superbo Faulo,
Ch'era incantata, diede ad Aquilino,
Subito lo mandò disteso a l'erba,
E fù fatto prigion da i dui giganti.
Dietro a costui fù preso a simil giostra
Mondello il forte, e'l forte Rè Cosmondo,
Il bel Sindosio, e'l giovane Lucillo,
Ne l'accorto Catullo ebbe riparo,
Che non andasse tramortito al piano.
Quando ciò vide il Rè de' Saraceni,
Che sol di quei compagni era rimasto,
Non curò di provarsi in quella giostra,
Ma volse il velocissimo corsiero,
E quel spronando, e rallentando il freno,
Corse subitamente inver la terra.
In questo mezzo il scelerato Faulo

Chiamò Talpone , e cento altri fergenti ,
 Ch'erano in una casa ivi vicina
 Parati , e pronti ad ogni suo comando ;
 E disse a lui queste parole tali.
 Talpon , tu vedi quei Baroni armati ,
 Menali a Gnatia a l'alta mia forella ,
 Incatenati sopra i lor destrieri ,
 E dille , come io gli hò giostrando presi ;
 Eglieli mando , et hò speranza ferma ,
 In brieve tempo ancor prenderne tanti ,
 Ch'empier potrà l'amato suo giardino.
 Così comandò Faulo , e quei fergenti
 Non udir già le sue parole in darno ,
 Ma se n'andar co i Cavalier prigion
 Di là dal ponte a ritrovar la maga.
 In questo tempo l'affannato Areto
 Giunse a Brandizio , e benchè molta gente
 Gli dimandasse nuova de i compagni ,
 Ei nulla rispondeo , fin che non venne
 Avanti Belisario , ove disceso
 Del suo destriero , a lui narrò quel caso ,
 E la prefura de i Baroni eletti.
 Come ebbe il Capitan questa novella ,
 Divenne addolorato entr'al suo petto ;
 E due pensier gli andaron per la mente ,
 L'un era , di mandar parte del campo .

Con un legato , e circondar quel prato ,
E prender Faulo , e i fieri suoi giganti.
L'altro fù , che l'ardito Corfamonte ,
Ch'era il miglior guerrier , che fosse in terra ,
Con trè buon Cavalieri in compagnia ,
Andasse a fare ogni possibil pruova
Di liberare i cari suoi compagni.
E tal partito a lui parve più degno ;
Perciò , che l'altro ancor poteva farsi ,
Se Corfamente fosse andato indarno.
Onde chiamato il gran Duca de i Sciti ,
Narrò la prefa a lui di quei Baroni ,
E lo pregò , che andasse a liberarli ,
Et ei rispose arditamente , e disse.
Veramente , Signor , molto mi dolvé ,
Quando vid'io , che la mia dura forte
Non m'avea tratto fuor con quei guerrieri ,
Ma quale è quel sì pellegrino ingegno ,
Che sappia indovinar ciò , che gli è buono ?
Or ecco in gran diletto s'è rivolto
Quel , che mi spiacque , e m'aggravava tanto ;
Poi che novellamente son chiamato
Da sì raro giudizio , a tanta impresa ;
Non vedo l'ora di trovarmi a petto
Con quell'altero , e di combatter feco ,
Però ch'io spero aver vittoria grande ;

Q U A R T O.

145

E non ritornerò dentr' a le mura,
 Che harò con meco i miei fedeli amici.
 Così dis' egli, e Belisario a questo
 Soggiunse; I sò che'l vostro alto valore
 Potria far anco più difficil' opra.
 Andate adunque, e menerete vosco
 Il buon Trajano, et il cortese Achille,
 E'l favio Areto, che vi guidi al prato.
 Disse allor Corfamonte; Io non saprei
 Trovare al mondo compagnia migliore,
 E prese a braccio il callido Trajano,
 E se n' andaro insieme al loro albergo,
 Per porsi l'armi, e gir verso la fonte.
 Mentre poi, che ciascun di lor s'armava,
 Venne l'angel Palladio, ch'avea presa
 La vera effigie del canuto Paulo,
 E salutolli, e poi così gli disse disse.
 Io non sò bene, altissimi guerrieri,
 Se voi sapete ciò, che avete a fare,
 Et in che loco periglioso andiate.
 Sappiate prima, come quella fonte;
 Si dimanda la fonte del sanajo;
 E nacque de le lacrime di Areta,
 Ch'era molto onorata in questi luoghi.
 Ella avea per nipote una donzella,
 Nominata Sinesia, ch'era figlia

T

Di Andrologo, e de l'alta Calimnesta ;
Et era cara a lei come figliuola.

Or questa giovinetta a morte venne
Per l'insidie d'Acratia, a cui fù detto ;
Che la sua terra, e'l vago suo giardino
Doveano per Sinesia esser summersi ;
Onde mandò il fratello a darli morte ;
Il quale ascoso in una oscura macchia,
L'accolse di saetta in mezzo il cuore.

E l'infelice Areta, che la vide
Giacersi morta in quello erbofo prato ;
Tanto la pianse, che'l signor del Cielo
N'ebbe pietade, e quel bel corpo estinto
Con le lagrime fue converse in fonte ;
E gli donò virtù, che chiunque beve
Di sì dolce acqua, tutto si risana,
Onde è detta la fonte del sanajo.

E giova ancor quella fantissim'onda
Contra ogni incanto, e ratto lo dissolve.
Acratia poi, com'ebbe inteso questo,
Mandò il fratello, e molta gente feco,
Che prese Areta, e quattro fue figliuole,
E tienle ancora in prigionia distrette.
Dapoi pose per guardia de la fonte
Il detto suo fratel, c'hà nome Faulo,
Con Dolone, e Crisonio aspri giganti ;

A cui comandato hà , che veglin sempre
 La notte , e' l dì , perchè nessun non beva ,
 Ne tocchi pur quella mirabil acqua.
 Ella poi diede a Faulo una armatura
 Tutta incantata , et un destrier fatato ,
 Che da l'umane ingiurie lo difende.
 Et hagli data una robusta lancia ,
 Che fa cadere a terra ogni un , che tocca ;
 Et una spada ancor , che smaglia ogni arme ,
 E come piombo la divide , e parte.
 Poscia gli hà fatto avere una donzella
 Per moglie , di bellissima presenza ;
 Che come guarda in lei , prende tal forza ,
 Che nulla cosa al suo contrasto dura.
 Questo Faulo dipoi , con sì fort'armi
 Hà presi i nostri cavalier pregiati ,
 E s'ancor tu vorrai combatter seco ,
 Corsamonte gentil , non gioveranti
 L'animo invitto , e le feroci membra ;
 Che vinto rimarrai da quello incanto.
 Ma se v'andrai col modo , che dir otti ,
 Harai vittoria , e con eterno onore
 Darai salute a i presi tuoi compagni.
 Prima farai , che Ligridonia resti
 Lontana , sì che Faulo in lei non possa
 Fermar la vista , che mirando in ella

Non lo potrebbe superare il mondo.
Poi piglia questo scudo , e questo elmetto ,
Che tinti fur ne l'acqua del fanajo ,
Contra li quali non haran potere
L'empia sua spada , e l'incantata lancia ;
Maguarda ben , ch'ei non ti tocchi altrove.
Tu poi , Trajano , in quel , che si combatte ,
Cercherai di pigliar l'acqua del fonte ;
Il che tu potrai far , correndo ad esso
Come da quel si partano i giganti ;
E presa che l'harai con le tue mani ,
Gettala in fronte a Faulo , che vedrai
Quindi riforger la vittoria vostra.
Come ebbe detto questo , l'elmo , e'l scudo
Pose giù in terra , e subito sparío ,
Sì leggiermente , che ciascun conobbe
Ch'egli era un messaggier del paradiso :
Onde in Trajano , e'n Corsamonte fece
Diversi effetti quel celeste messo ,
Trajan si rallegrò , ma Corsamonte
Non dimostrò di ciò molto diletto.
E disse ; Veramente a me non piace
Vincer con artificio , e con inganni ;
Ma per viva virtù , per viva forza ;
Però prender tu puoi lo scudo , e l'elmo ;
Che hà qui recati il messaggier del cielo ,

Ch'io noi voglio portar , ne voglio usarli.
Così disse egli , e'l callido Trajano
Di questo suo veder molto si dolse ;
Poi disse ; Almo Baron , tu prendi errore ,
Al mio parere , a non voler pigliare
Il buon foccorso , che dal ciel'è dato.
Già non è male usare ingegni , e fraudi
Contra il nimico suo , pur che si vinca ;
Che più la fraude il vincitore onora ,
Che non onora la fortezza il vinto.
Poi se tu lasci il ben , che'l ciel ti porge ,
Il signor di là fù poria sdegnarsi ,
Ne più voler ne' tuoi bisogni udirti.
Così disse Trajano , e poscia prese
Le difese del petto , e de la testa ,
Ch'avea recate il messagier divino.
Dapoi venuto Areto , e'l forte Achille
Montaro in sella tutti , e se n'andaro
Verso l'antica porta di Misagno.
Ne molto s'allungar per quella strada ,
Che Ligridonia con soave aspetto ,
E nuovi inganni se gli fece incontra ,
Ma non conobbe il Rè de' Saraceni ,
Perchè cangiato avea'l destriero , e l'arme ;
Eso ben lei conobbe , e disse a gli altri.
Questa è quella fallace damigella ,

Che mal condusse i cavalieri al prato.
Ma Trajan gli cennò , ponendo il dito
Sopra la bocca , e'l faracin si tacque.
Et ella andando appresso a Corsamonte ,
Incominciò parlarli in tal maniera :
Illustre cavaliere , io vi dimando
Ajuto a questo mio periglio estremo.
Io fui figliuola del Signor di Trani
E me n'andava a Taranto a marito ,
Et avea meco un unico fratello ,
Il più caro donzel , ch'Italia alberghi ;
Quando trovammo un cavalier fellone ,
Che stà di là dal ponte in una rocca ;
Ei prese quel garzone a tradimento ,
E mi minaccia ancor , s'io non gli reco
Subitamente una gran falma di oro ,
Che vivo lo farà mangiare a i cani.
Et io , lassa , non l'hò ; sì che non spero
Mai più vedere il dolce mio fratello ,
Se qualche buon guerrier per forza d'arme
No'l toglie da le man di quel crudele.
Però vi priego , cavalier soprano ,
Che pigliate per me questa fatica ;
Che da mio padre harete immensi doni ,
Et io vostra farò mentre , ch'io viva.
Così diss'ella ; e i suoi sospiri ardenti ,

Il vago aspetto , e' l suo parlar suave
 Ebber tal forza in Corfamonte ardito ;
 Che' l precetto divin pose in oblio.
 E ratto acceso di fervente amore
 Pensò di guadagnar quella donzella ;
 Onde si offerse pronto al suo servizio ;
 E se n' andò con lei di là dal ponte.
 Trajan dolente il richiamava in darno ;
 Ma Corfamonte non l'udia , ch'avea
 Da quel fiero disio chiuse l'orecchie.
 E Ligridonia poi , che tanto bello
 Il vide , si pensò con questo inganno
 Condurlo a poco a poco entr'al palazzo
 D'Acratia , e qui tenerlo a suo comando.
 Onde con sguardi , e con parole dolci
 Seco il menava , e caminavan forte ,
 Che parean navi spinte da buon vento ;
 Tal , che da gli occhi lor si dileguaro.
 Trajan rimase con dolore immenso ,
 Giudicando il Baron perduto , e morto ,
 Poi che seguir volea quella sirena.
 E come quando il mar con onda fonda
 Si turba , e dentro a se tutto s'annerà ,
 Ma non si muove in questa parte , o in quella ,
 Fin che non spirà apertamente il vento.
 Così quel gran Baron dentr'al suo petto

Stava turbato , e in dui pensier suspeso.
L'uno era, di tornarfi entr'a la terra,
E dire il tutto a Belisario il grande ;
L'altro fù poi , di esporfi a quel periglio ;
Per trar gli amici fuoi dal duro incanto.
Così pensando , a lui parve esser meglio
Seguir l'impresa senza Corsamonte.
A questo ancor spronollo il buon Achille ;
Che disse a lui queste parole tali.
Almo Baron pien d'animo , e d'ingegno ,
Se Corsamonte è disviato altronde ,
Non restiam noi di far l'officio nostro ;
Perch'io combatterò con quell'altero ,
E s'egli avesse ben le man di fuoco ,
Le man di fuoco , e'l cuor di ferro ardente ,
M'affronterò con lui senza paura ;
E spero ancor di riportarne onore.
Così gli disse Achille , e'l buon Trajano
Rispose ; Cortesissimo Barone ,
Tu non intendi la mirabil arte
Di quest'incanto , e in che consista il fatto.
Pur se combatter vuoi ; piglia quest'elmo ,
E questo scudo , e non temer di morte ;
Ma desta arditamente il tuo valore.
Io poscia eseguirò quell'altre cose ,
Che comandommi il messaggier del cielo.

E così detto, tutti quanti insieme
Si dipartiro, e giunfero nel prato,
Ov'era Faulo a lato a la fontana.
Questi, come gli vide a se venire,
Saltò d'un salto armato fù la fella,
E gli andò contra con feroce aspetto;
E'l buon Achille incontro a lui si fece,
E parlando gli disse in questo modo.
Io penso, Cavalier pien di virtute,
Che presi abbiate alcuni miei compagni;
Ond'io vi priego, che vogliate darli
In dietro a me, ch'io vi farò cortese;
E se no'l fate, io li vorrò per forza.
Forza non conosch'io, che me gli tolga;
Rispose Faulo, e sono aggiunti in loco,
Che poco teme di argomento umano.
Se volete però con noi provarvi
I son contento, e s'io vi getto in terra,
Sarete mio prigionie, o farò vostro
Quando m'abbiate voi disteso a l'erba.
Così parlava Faulo; e questo patto
Non spiacque punto a l'onorato Achille;
Il qual rispose. I son molto contento
Di tal partito, e gli toccò la mano,
Poi volsero i destrieri, e prefer campo,
E vennerfi a incontrar con gran furore.

L'acerbo Faulo con la forte lancia
Accolse Achille in mezzo al forte scudo ;
Che l'Angelo gli diede , il qual difese
Quell'ardito Baron dal duro incanto.
Ne stà sì ferma una robusta quercia ,
Nata , e cresciuta in qualche aprica riva
Quando è percossa da rabbioso vento ;
Come all'or fece il buon Achille in sella.
E parimente anch'ei percosse Faulo
Con la sua lancia in cima de la testa ,
E per l'elmo incantato a lui non nocque ;
Ma ben sopra le groppe del corsiero
Lo stese ; onde perdeo la staffa manca.
Dapoi rizzossi , e come vide in sella
Effer l'incontro suo , tutto s'accese
Di sdegno , e d'ira , e biamando disse.
Può fare Iddio , che tu non sia caduto ?
La tua mala fortuna , o'l mio destino
T'hà tenuto a caval , per ch'io ti faccia
Morder la terra , e infanguinare il prato.
E detto questo , trasse fuor la spada ,
Et andò verso lui con gran fierezza ,
E dielli un aspro colpo infù la testa ,
Credendolo partir fin'a le spalle ;
Ma l'elmo fanto lo campò da morte.
Il fiero Achille anch'ei menava spesso

Spietati colpi , e tutti erano indarno ,
 Che l'averfario fuo poſſente , e forte
 Da l'incantate piaſtre era difeſo.
 In queſto tempo l'Angelo dal cielo
 Venne a la fonte in forma di valetto ;
 E pareo che fuſſe i forti ſcudi ,
 E le mazze , e le ſpade a quei giganti ,
 E le portafſe via di là dal ponte ;
 Ond'eſſi dietro gli correan , cridando
 Al ladro , al ladro , or ora i te ne pago.
 E tanto ben fù quella coſa ordita ,
 Che ogni un di loro haria giurato certo
 Di non averle , e pur le aveano a canto ;
 Ma ben coperte d'una nebbia oſcura ,
 Che la lor viſta non potea vederle.
 Però gli andavan dietro con furore ,
 Cercando d'acquiſtar quel , ch'era ſeco ;
 E così andando abandonar la fonte.
 Il che vedendo il callido Trajano ,
 S'accoſtò ad eſſa , e preſe con le mani
 L'onda divina , e verſo Faulo corſe ,
 Il qual ſi volſe , e nel medefmo tempo
 Si ſentì l'acqua dar dentr'a la fronte ;
 Onde cridò con una voce orrenda
 Trè volte , Ligridonia , Ligridonia ,
 Ligridonia crudel , perchè mi laſci ?

Et ella era da lui tanto lontana ,
Che non udì quella terribil voce ;
E risponder non pote al suo chiamare.
Come poi l'arme , ch'egli avea d'intorno ;
Toccate fur da la santissim'onda ,
Cadder su'l prato , et ei rimase senza ;
Onde gli nacque al cuor dolore immenso.
Dapoi discese in terra per pigliarle ,
E subito il destrier se ne fuggió ;
Il che vedendo , disperossi in tutto ,
E prese lagrimando la sua spada ,
Per darfi morte con la propria mano.
Questo vedendo l'onorato Achille ,
Che giù del suo corsiero era disceso ,
Per combatter con lui senza vantaggio ;
Lo prese per lo braccio , e disse. Adunque
Voi volete in voi stesso esser crudele ?
Non perdiate la speme , perciò ch'io
Generato non fui senza pietade ;
E sol combatto per aver onore ,
Non per veder la morte de le genti.
Faulo come si vide anco impedire
La propria morte , suspirando disse.
Illustre Cavaliero , a voi mi rendo ,
Che così vuol la mia fortuna avversa.
E prese la sua spada per la punta ,

Appresentolla al'onorato Achille:
Achil la tolse, e poi così gli disse.
Non temiate, Baron , d'alcun oltraggio ,
Fate pur , che i diletti miei compagni
Vengan qui tosto , ch'io farò cortese.
Et egli ; E' sono a Gnatia imprigionati
Nel bel giardin d' Acratia mia forella ,
Ne gli potrete aver se non v'andate ;
E se v'andate ancor , forse c'harete
Fatica , e danno assai nel trarli quindi.
Sdegnossi il forte Achille , e risguardollo
Con gli occhi torti , e poi così gli disse.
Sfacciato Cavalier , tu pensi adunque
Tener gli amici miei legati , e presi ?
Io ti farò pentir di tanto errore.
Ben tenirotti vivo infin , ch'io gli abbia ,
Poi si farà di te quel , che convienfi
A così vile , e perfido prigionie.
E detto questo , subito legollo
Con le catene de la briglia a un pino.
Era di là dal ponte una gran torre ,
Cinta di fossi , e di superbe mura ,
La quale avean quella mattina i Goti
Lasciata , e v'era una sol vecchia dentro ;
Povera , e che vivea de le sue mani.
Quivi l'angel Palladio a poco a poco

Mostrando di fuggir , guidò i giganti ,
E'l prudente Trajan , che gli avea visti
Con quel valetto andar di là dal ponte ,
Gli tenne dietro , per veder se questo
Fosse un inganno , o se facean ritorno.
Ma come giunto fù su'l ponte , vide
L'angel Palladio uscir fuor de la rocca ,
Che pareva proprio un Cavaliere errante ,
Che disse a lui queste parole tali.
Entra savio guerrier nel bel castello ,
Che fù sta man da i Goti abbandonato ,
Con tanta fretta , che lasciaron ivi
E molte vittuarie , e molte robbe.
Qui vi vedrai , che i perfidi giganti
Si son per se medesmi imprigionati.
Così disse ; e disparve come un vento ;
Onde rimase il buon Trajano allegro ;
Che ben conobbe il messaggier del cielo.
E subito n'andò dentr'a la porta
De l'alta rocca , che trovossi aperta ,
E vide una vecchietta , che sedeva
Presso l'entrata , e che filava lana ,
La qual veduti non avea i giganti ,
Perchè d'oscura nebbia eran coperti.
Ma ben vide Trajano , e in piè levossi
Timida , e fece riverenza a lui ;

Et ei li dimandò con tai parole.
Ditemi madre mia , che gente alberga
In questo bel castello , ove voi siete ?
Et ella prestamente gli rispose.
Signor , qui solean star cinquanta Goti ;
Ma questa man per tempo se n'andaro ,
E mi lasciaro , come voi vedete ,
Sola , per guardia di sì gran fortezza.
Il buon Trajan forrife , e disse ; Adunque
Voi lascierete a me questa alta rocca ,
Che molto meglio guarderolla , e forse
Vi farò compagnia non manco buona
Di quella , che faceva quell'altra gente.
E detto questo , si fè dar le chiavi
Del gran castello , e ricercandol tutto ,
Vide ferrati in un ferraglio oscuro
I dui giganti , e chiuse lor la uscita ,
Sì che più non poteano indi partirsi.
Dapoi tornossi a l'onorato Achille ,
Et ad Areto , e disse come avea
Vista una torre , e i dui giganti presi ;
Che faria buona ancor da porvi Faulo.
E tutto gli narrò ciò , che avea fatto ;
Che fù giocondo a quei Baroni eletti.
Poi sciolser Faulo dal fronduto pino
Subitamente , e lo condusser ivi ;



E lo rinchiuser ne l'estremo fondo
De la più forte, e inespugnabil torre.
Or mentre, che facean questi negozi,
Vi sopraggiunse l'ombra de la notte;
Onde per non tornar dentr'a la terra
Senz'aver sprigionati i lor compagni,
Rimafer quivi ad aspettar la aurora,

F. D. I V. L.





IL QUINTO LIBRO
 DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI
 DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



Il quinto piglia Acratia , e solve Areta.

QUel Sommo Rè , che tempera , e governa
 Ciò, che'l ciel copre, e che circonda il mare,
 Se ne sedea nel suo dorato feggio,
 Posto ne l'alto pavimento , ch'era
 Fitto co i chiodi suoi di lucid'oro ;
 Et avea intorno le sustanze eterne.
 Quando volgendo ne l'Italia afflitta
 Gli occhi divini , umanamente disse.
 Or ch'è propinquo il destinato tempo ;
 Da por l'antica Hesperia in libertade,
 Sarà ben fatto , che si sciolga Areta ;
 E la superba Acratia s'imprigioni.
 Però Palladio mio , prenderai cura
 Di far , che quei Baron , c'han preso Faulo ,
 Facciano ancor questa lodata impresa ,
 Ch'agevol le farà se tu gl' insegni.

Discendi adunque prestamente in terra ;
E dagli il modo da fornir tal opra.
Così parlava il Rè de l'univerfo ,
Quando l'angel Sofronio a lui si volse ;
E disse ; O padre eterno , onde procede
Tutto quel ben , di che s'adorna il mondo ,
Deh fate ancor , che l'impudica Gnatia.
Ricetto d'ogni vizio , si summerga ;
Ne di quella si truovi altro , che'l nome ,
I pur v'udì narrar , che a questo fine
L'avea dannata la giustizia eterna ;
Fate , che'l suo destino ora s'adempia.
Così dicea quell'angelo modesto.
Al cui parlare il gran motor del cielo
Piegò la fronte , e sordidando disse.
Veramente Sofronio , amor ti spinge
Di vero bene , e di lodevoli opre ,
A portar odio a quella avara terra ,
Nido di tradimenti , e di menzogne ;
E nemica mortal d'ogni virtute ;
I son contento , ch'ella sia summerfa.
E detto questo , la divina testa
Mosse , afirmando , fè e tremare il mondo ;
Dapoi si volse al gran Nettunio , e disse.
Nettunio , tu , che siedì al bel governo
Di tutta l'acqua , che s'accolge in mare ,

Come tu vedi esser disciolta Areta ,
 Esci con gran furor sopra quei liti ,
 E fà , che Gnatia tutta si summerga ;
 Tal , che di lei non resti altro , che'l nome .
 Così fù detto a quei celesti messi ;
 Onde l'angel Palladio in un momento
 Si pose due grand'ali infù le braccia ,
 E due minor presso a l'estreme piante ,
 E scese in terra giù , come un baleno .
 A la cui scesa le compresse nebbie
 Si dilatano , e serenossi il cielo .
 Poi sotto forma del canuto Paulo
 Venne a Trajano , et al cortese Achille ,
 Che allora allor gli avea lasciati il sonno ;
 E dolcemente ragionando disse .
 Prudenti cavalier mastri di guerra ,
 Io m'allegro con voi , ch'abbiate preso
 L'astuto Paulo , e i perfidi giganti .
 Ma dove è Corsamonte , e gli altri sette ,
 Che Paulo avea pigliati appresso'l fonte ?
 Perchè non son con voi ? dove son iti ?
 Rispose allora il callido Trajano .
 Savio Signore , onor de l'età nostra ,
 Corsamonte n'andò con quella donna ,
 Che pria condusse i cavalieri al prato ;
 Sì che di lui non penso altro , che male .

Gli altri Baroni poi , m'hà detto Faulo ;
Che si truovano a Gnatia impregonati
Nel bel giardin d' Acratia sua sorella ;
Ne si potranno aver , se non v' andiamo ,
E se v' andiamo ancor , pensa che haremo
Fatica , e danno assai nel trarli quindi.

Pur ardo d' un disio troppo fervente
Di girvi ; ma non hò chi mi vi guidi.

L' angel Palladio poi così gli disse.

Almo Baron , che mai non siete fazio
D' acquistar gloria , e di pigliar fatiche ;

Se voi volete andare a tanta impresa ,
Mi v' offerisco esser la vostra guida ;

Ch' altre volte son stato in quel paese ,
E nel giardino ancor di quella maga ;

Di cui poco mancò che non restassi

Anch' io prigion , ma liberommi Areta ,

Che m' insegnò com' io dovea partirmi.

Lasciate adunque a guardia de la rocca

Il Rè de' Saraceni , e voi venite

Meco , e recate ancor quei doi fiaschetti

Di stagno , così bel , che par d' argento ;

Poi vi dirò ciò , che n' harete a fare.

Così disse Palladio ; e i dui Baroni

Non udir già quelle parole indarno ;

Ma se n' andar con lui verso' l sanajo.

E giunti quivi, l'angelo gli fece
 Spogliarsi tutti i consueti panni,
 E poscia entrar ne la fantissim'acqua,
 E con essa lavar tutte le membra;
 Poi dire inverso il sol queste parole.
 O bel occhio del ciel, che vedi il tutto,
 E'l tutto intendi, allumaci le menti
 Con la virtù, che t'hà concessa Iddio,
 Tanto, che noi possiam con qualche ingegno
 Trarre i presi Baron dal duro incanto.
 Come ebber detto questo, si levaro
 In piedi, e si vestiro i panni, e l'armi;
 D'indi i fiaschetti empier di liquid'onda,
 E poi, che gli ebber posti a i loro arcioni,
 Salirono a caval leggieri, e destri,
 Come se fusser dui pennuti ucelli;
 E seguitaron la divina scorta.
 La qual messe un vigor ne i lor destrieri,
 Et una lena tal, che givan forte
 Per quella strada, come aveffer ali;
 E pareva a i Baron, che andasser lenti;
 Tant'era il moto lor soave, e queto.
 Or così andando, l'angelo gli disse.
 Prudenti Cavalier mastri di guerra,
 Voi non sapete il sito del giardino
 D'Acratia, e come in quel si soglia intrare.

Io ve'l dirò , perciò ch'il vidi tutto
Allor , che d'indi liberommi Areta.
Venendosi da Roma inver levante ,
Ne la città di Gnatia a man sinistra
Sede un bel prato , che trecento braccia
E largo tutto , e cinquecento è lungo.
Questo è coperto di minuta erbetta ,
E circondato ancor d'alti cipressi ;
Che con l'acute cime equidistanti
Ascendon verso'l ciel , che pajon mete.
In ogni capo del'ameno prato ,
Nel mezzo a punto sorge una fontana.
Tra bianchi marmi di purissim'acqua ,
Che inaffia il suolo , e tien l'erbetta verde.
Intorno a queste fonti siedono sempre
Bei damigelli , e candide donzelle
Tenere , e fresche , e di leggiadro aspetto ,
Che invitan tutti a ber quell'acqua dolce ;
E con le bianche man la porgon loro
In coppe di finissimi cristalli.
Ma chi de l'una beve de le fonti
Tanto s'accende di pensier lascivi ,
Ch'altro non cura poi , che balli , e canti ,
Conviti , e giuochi , e ragionar d'amore ;
E vien più molle affai , che se lavato
L'avesse in Caria la Salmacia limfa.

Ma chi beve de l'altra , hà in odio estremo
Ogni virtute , e ogni virile impresa.
Il lato lungo poi di quel bel prato ,
Ch'è posto di rimpetto al primo ingresso
Chiude un gran muro altissimo , e superbo
Di finissimi marmi , e d'alabaſtri ;
C'hà in ſe trè porte , e quella , che è nel mezzo
E tutta d'oro , e di criſtallo è l'altra ;
La terza è fatta poi di avorio bianco.
Queſte trè porte per diverſa intrata
Spuntano in uno ampliffimo cortile ,
Laſtricato di porfido , e d'ofite ,
Che hà la medefma ſimetria del prato.
E quel cortile è circondato intorno
Di larghe logge , con colonne tonde ,
Che ſon tant'alte , quanto è la larghezza
Del pavimento , e ſono groſſe ancora
L'ottava parte , e più , di quella altezza.
Et han ſovr'eſſe capitei d'argento ,
Tant'alti quanto la colonna è groſſa ;
E ſotto han ſpire di metal , che ſono
Per la metà del capitello in alto.
Queſte ſuſtengon gli epiftili immenſi ,
Sopracui ſi ripoſa il palco d'oro.
Or queſte logge iſtoriate ſono
Di figure gentil , che pajon vive ;

Quivi è l'amor de la famosa Greca,
Che Troja sosteneo d'esser disfatta,
Pria che volerla rendere al marito.
Quivi è dipinta ancor la lunga fame
Di Lidia, col trovar diversi giuochi
Per passar tempo, et ingannare il ventre.
Evvì Sardanapalo, e Galieno,
E le nozze di Hippodame; e mill'altre
Cose da dar diletto, a i riguardanti.
Veggonfi poi per le superbe logge
In molti luogi cavalieri, e dame
Prender vari dilette, e bei diporti,
Ciascun secondo l'appetito loro;
Chi giuoca a carte, o a tavoliero, o a dadi;
Chi mangia, e beve; e chi l'amata donna
Tien per la mano, e i suoi pensier le conta.
E tutti son serviti da fanciulli
Accorti, e presti, e da gentil donzelle,
Che pajon messaggier del paradiso.
Da queste quattro logge s'entra poi
Per una porta in una sala grande,
E di quella in un'altra; e tutte quante
Sono guardate da portieri eletti;
Et han le viste lor sopra verzieri,
Pieni d'Aranci, e d'odorate piante.
In queste sale sono uomini, e donne,

Che

Q U I N T O.

169

Che si diportan con delizie immense.
D'indi si viene a l'onorata stanza
D'Acratia, c'hà diversi camerini,
Con delicati letti, e specchi grandi,
Con oro, e gemme, e con figure ignude
Di marmi, e di color, che pajon vive;
E con tante delizie, e tanti odori,
E bagni d'acque tiepide, e profumi,
Che'l sol non vide mai cosa più molle.
Di questa s'entra sotto due gran logge,
Fatte di pietre pretiose, e d'oro,
Tanto leggiadre, e delicate tanto,
Quanto possa pensar persona umana.
L'una hà l'aspetto suo verso levante,
Con colonne d'argento; e l'altra poi
Hà le colonne d'or verso ponente.
Ciascuna d'esse dal suo vago aspetto
Possiede un bel giardin, con pure fonti
Di limpid'acque, che raccolte insieme
Fanno laghetti, c'han diversi pesci
Piccioli, e vaghi, e di color d'argento;
Che van guizzando per le lucid'onde.
Sonovi alcune selve ombrose, e piene
Di fiere innocue, e di loquaci augelli:
Quivi non mancano arbori, ne frutti
D'ogni maniera, ne verdissim'erbe,

Y

Tutte dipinte d'odorati fiori ;
Che non si spengon mai la state, o'l verno.
Da la postrema parte de la stanza
Dela superba Acratia è un picciol uscio ,
Che non si vede mai ; perchè è coperto
Da i panni d'oro , ond'ella è sempre adorna.
Questo è di ferro , e d'ebeno contesto ,
E chiuso se ne stà la notte , e'l giorno
Con tai pontelli , e con sì forti chiavi ,
Che muover non lo può fortezza umana ;
Ma sol talora Inopia lo differra.
Per questo s'esce in una selva orrenda ;
Ove son l'erbe livide , ch'odore
Mandano d'assa fetida , e di solfo.
E questa orribil selva è circondata
D'un gran muro di ferro , e quindi s'esce
Per un sol uscio picciolo , e coperto
Di amare ortiche , e di pungenti spine ;
Ove una vecchia imperiosa siede
Con una sferza in man , ch'ogni un perquote ;
E le percosse sue son tanto amare ,
Che vanno infino a le midolle , e a gli ossi.
Per questa porta vi conviene intrare ,
Se liberar volete i vostri amici ;
Perchè ne l'altre son tanti perigli ,
E tante guardie , e sì sottili incanti ;

Q U I N T O:

171

Che non potreste mai cavarne i piedi.
 Ma come abbiate tocche le sferzate
 De l'empia vecchia, e per l'orribil selva
 Fatta la via con le taglienti spade,
 Itene a l'uscio lin, che vi conduce
 Ne la stanza d'Acratia, e quel spruzzate
 Con l'acqua, che portate entr'a i fiaschetti,
 Che lo vedrete per se stesso aprirsi.
 E quivi intrando armati a l'improvviso,
 Pigliarete a traverso quelle Maghe,
 Ne le lasciate mai, se ben vedete
 Che sian converse in paventose forme.
 Poi se verranno i cavalieri armati
 Per ajutarle, alzate loro i panni;
 Che visto quel, che le lor veste asconde,
 Sen fuggiranno, o vi daranno ajuto.
 Mentre, che l'Angel ragionava questo,
 Giunsero a Gnatia; ov'era un largo prato,
 Ch'avea quasi nel mezzo un'alto faggio
 Con rami sparsi, e con bellissim'ombra,
 L'Angel seguì parlando; questa è quella
 Città d'Acratia, che ora vi dicea;
 Quivi presso a le mura stà nascosto
 L'uscio di Metanea; che è quella vecchia,
 Ch'io v'hò narrato, c'hà la sferza in mano.
 Smontate de i destrieri, et ivi andate,

Per trarre i buon guerrier da quella morte.
Ite senza timor ; che l'uom , ch'è audace
Meglio efequifce ogni negozio umano.
E così detto , trasse fuor la spada ,
E sopra i fcudi lor fece una croce ;
Dapoi sparì da gli occhi lor , volando
Sù l'alto faggio in forma di colomba.
Onde i Baron si rallegraron molto ,
Perchè lo vider Messagier del cielo.
Dapoi discefer giù de i lor cavalli
Subitamente , e gli legaro al faggio ;
E ratto s'avviar verso la macchia ,
Avendo ogni uno il suo fiaschetto a canto ,
Con l'acqua in cui Sinesia era conversa.
Ne stetter molto , ch'arrivaro a l'uscio
Di Metanea ; la qual sedea sovr'esso.
E come venir vide quei Baroni ,
Guardolli prima , e poi conobbe chiaro ,
Ch'avean ne i fcudi la divina insegna ;
Onde gli disse. Altissimi Signori ,
Cari a l'eterno Iddio , quest'è l'entrata ,
Che la grazia del cielo a voi concede ;
E missei dentro a la ferrata porta.
Ma ne l'entrar toccolli insù le spalle
Con la sua scuriada ; onde sentiro
Tanto dolore , e sì spietata pena ,

Che poca più gli haria condotti a morte ;
 E quasi stetter per cadersi a terra.
 Pur andar oltre , e per la selva amara
 Si fecer via con le taglienti spade ;
 Ma non poter fuggir tutte le spine ,
 Che molte gli passar l'audaci piante.
 Al fine andaro a l'uscio , il quale intrava
 Ne la stanza d' Acratia , e ritrovorlo
 Chiuso , e però con l'acqua del fanajo ,
 Che feco aveano , lo spruzzaro , et esso
 Divinamente subito s'aperse ;
 Onde intrar entro i dui Baroni armati
 A l'improvviso , con orribil vista.
 E come quando in una corte , piena
 Di pollicini , e d'anitre , si cala
 Il nibio , per carpirne alcun di loro ,
 Con gran paura le galline , e i polli ,
 E gli anadrotti , per diversi luoghi
 Corron fuggendo a i lor securi alberghi.
 Così ne l'apparir di quei guerrieri
 Le dame , e i damigci fuggiron tutti ,
 Chi quà , chi là per quel famoso albergo ;
 Onde rimaser sbigottite , e sole ,
 Acratia , e Ligridonia , e furon prese
 Da gli arditi Baron senza tardanza.
 Quando si vider prese quelle maghe ,

Mutorfi in acqua , per voler fuggire ,
E quasi , che gli uscir fuor de le braccia ;
Pur le ritenner fortemente ; e poi
Volserfi in foco , e in paventose serpi ,
Volserfi in fumo , in nube , in tigre , e in orse ,
Ne mai però lascionle i buon guerrieri.
Ond' elle visto , che'l cangiar figura
Non le giovava , ne la prima forma
Tornaro , e tutte liete si voltaro
A dolci prieghi , a parolette , e ciance ;
Ma parimente fur gettate al vento ;
Che la virtù del cielo avea sì chiuse
Le orecchie a quei Baron , che non sentiro
La forza , e'l suon de i lor suavi accenti.
E già volean portarle inver la selva ,
Quando cridar con una voce orrenda ,
Ajuto , ajuto , ajuto , che fiam morte.
A questa voce un numero d'armati
Si mosse insieme ; che pareva una nube ,
Piena d'amara grandine , e tempesta ,
Che vien per l'aria con colore oscuro ;
Onde la gente fa sonar le squille ,
E l'accorto pastor conduce tosto
In qualche speco il suo lanoso armento.
Così venian fremendo quei guerrieri ;
Avanti a tutti eran dui gran Baroni ,

Corfamonte, e Aquilin, con l'arme in mano.

Il che vedendo l'onorato Achille,

E'l callido Trajan, si rallegraro;

E poi gli disse Achil queste parole:

Ove correte, o cari miei fratelli?

Non ci vedete qui? che fiam venuti

Per selve, e spine, e per sentieri amari

A trarvi fuor di questo orribil nodo?

Così parlava il buon Duca d'Atene;

Ma Corfamonte non rispose nulla;

Che non conobbe lui, ne la sua voce;

Tanto era oppresso dal feroce incanto.

Anzi volea menarli sù la testa

Con la sua spada, quando il buon Trajano;

Che Acratia in braccio avea, levò la gonna

Di lei, mostrando le secrete parti.

Come a quei cavalier furon scoperte

Quelle brutture, che coprian le veste;

E le vider le coscie esser due biscie

Di fiero aspetto, e d'inde uscirne un lezzo;

Che superava ogni altra orribil puzza;

Quasi svegliati da mortal letargo

Si risentiro, e si disciolse il velo,

Che gli era stato intorno a gli occhi avvolto;

Onde l'un l'altro subito conobbe.

Poi conoscendo i lor fedeli amici,

Gli andaro incontra; e lieti gli abbracciare
Con la luci di lagrime coperte.

A i quali il buon Trajan parlando disse.
Illustri Cavalier, che foste oppressi
Dal grave incanto, e libertà v'appare,
Bevete ancor de la santissim'acqua,
Che avemo accanto, che darayvi ajuto
A risanar la tramutata mente.
Ne vi smarrite, perchè abbiamo in braccio
Queste nimiche vostre, che terrene
A lor mal grado invillupate, e ferme.
Così disse egli; e quei signor cortesi
Poser lo bocca a gli onorati fiaschi,
E gustar la dolce acqua del sanajo.
Or questo ber gli fù tanto salubre,
Che gli allumò la tenebrofa mente;
Come s'alluma qualche oscura stanza
La notte allor, ch'ogni un riposa, e dorme,
Se'l buon Vulcan da cenere coperto,
S'avvolge intorno a gli aridi legnami,
Che sopra i grandi alari fur distesi,
Per asciugarli, acciò che la mattina
Più agevolmente gli accendesse il fuoco;
Onde ciascun da la soverchia luce
Ratto si sveglia, e risguardando intorno,
Si vede cinto di novello albore,

Così

Così dal ber de la mirabil' onda,
 Furo allumati i cavalieri eletti.
 Dapoi si volse Corfamonte ardito
 A i dui faggi guerrieri , e così disse.
 Gentil Baroni , il cui valore immenso
 E noto omai da le Colonne a gl'Indi,
 Quant'obligo v'avem , che i vostri piedi
 Sian mossi insin a qui per darci ajuto ,
 E liberarci fuor di questo inferno ,
 Che n'avea torta sì la mente , e i sensi ,
 Che l'un di noi non conosceva l'altro ;
 Et eravamo solamente intenti
 Al nostro male , e a la ruina nostra ;
 Tanto n'avea quell'acqua de le fonti ,
 La qual bevemmo nel primiero ingresso ,
 Fatti da noi medesmi esser diversi ;
 Però faremo a voi sempre tenuti.
 Che l'esser grato è una virtù divina ,
 Ch'adorna , e lega il bel commercio umano.
 Drizzate adunque il vostro almo viaggio
 Verso quei luoghi , che vi son più grati ,
 Che verrem dietro a le pedate vostre.
 Così parlavan quei Baroni allegri ;
 E quelle maghe non dicevan nulla ;
 Ma lagrimavan , che parean due fonti
 Con acqua bruna , e di copiosa vena ,

Che scendan giù per dui sassosi colli.
E mentre quei Signor faceano festa
Per la lor libertà, ch'aveano avuta,
Venne l'antica Metanea sù l'uscio
De l'aspra selva, e con parole gravi
Riprese lor, dicendo in tal maniera.
Che negligenzia in questo alto negozio
Ufar vi veggio? non perdetes il tempo;
Che è di pregio maggior, che non si stima;
Itene a quella torre; Et una torre
Di vive pietre gli mostrò col dito;
E quindi tratte fuor la buona Areta,
Aprendo l'uscio con la nobil onda,
Poi ritornate insieme a l'alto faggio.
Così disse la vecchia; e quei Baroni
Tutti cospersi di vergogna in fronte,
Andaro a la prigion dov'era Areta,
E spruzzar l'uscio, e subito s'aperse.
Com'egli aperto fù, se n'uscì fuori
La cattivella, e quattro sue figliuole,
Ch'eran per lunga prigionia venute
Pallide in faccia, e di color di morte.
Quindi tornaron per la selva orrenda,
Tenendo sempre le nimiche in braccio;
E l'aspra Metanea gli accompagnava,
Dando sferzate a Corsamonte altiero,

Che penetravan le midolle , e gli offi.
 Batteva ancor Massenzo, et Aquilino ,
 E gli altri cinque ; e non avean riparo ;
 Perch'ella er'ombra , e nessun corpo umano
 Potea tenerla , o farle alcuna offesa.

Or così caminando usciron fuori
 De l'empia selva , e quella vecchia altiera
 Gli chiuse dietro la ferrata porta ;
 Ond'essi andaro al disiato faggio.

E come giunti fur sotto quell'ombra ,
 Legarono ambe due le belle maghe ,
 Con le capezze forti de i cavalli ,
 E già voleano ritornarsi a casa ,
 Quando disse a Trajan la buon' Areta.
 Signore Illustre , e di supremo ingegno ,
 Deh se conceda il Rè de l'universo
 Felice effetto a i vostri alti pensieri ;
 Poi che ci avete in libertà ridotte ,
 Di che fiam per avervi obligo eterno ;
 Non vi sia grave fare un'altro bene ,
 Ch'a l'infelice Italia fia salubre.

Questo è levare il difonesto incanto
 De le due fonti de l'amenò prato ,
 Ch'empion le menti di pensier lascivi ,
 E recan odio a le virili imprese.
 E questo agevol fia , se voi volete

Andare ad esse , e con le vostre mani
Porvi una stilla d'acqua del sanajo ,
Che tutta solverà la lor possenza.
Così parlava Areta , e'l buon Trajano
Stava sospeso , e non sapea che farsi ;
Da l'una parte disiava andarvi ,
Da l'altra gl' increfcea lasciar le donne ;
Perchè temea qualche celato inganno ;
Quando l'Angel Palladio , che fu'l faggio
Stava ad udire in forma di colomba ,
Sciolse parlando la divina voce.
Non temer nò Trajan , siegui il consiglio
De la prudente , e valorosa Areta ,
Ch'ora ti lascio per fidata scorta ;
Quivi averete ancora i buon cavalli
Di questi altri Signor , che sono a piedi.
E così detto , andò volando al cielo.
Trajano , udito quel celeste messo ,
Subito s'avviò verso la terra ,
E menò seco l'onorato Achille ,
E'l bel Sindosio , e'l giovane Lucillo ;
E lasciò gli altri a guardia de le donne.
Come fur giunti sù l'ameno prato ,
Ov'eran le bellissime fontane ,
Quelle trovaro abbandonate , e prive
De i lor ministri ; che per quel rumore ,

Erano corsi tutti entr'al palagio.
 E però quivi , senz'alcun disturbo
 Prefero i fiaschi , che teneano a canto ;
 E gli versar ne l'incantate limfe.
 Dapoi subitamente si partiro ,
 Senza rivolger mai la faccia indietro.
 In questo mezzo il giovane Lucillo
 Vide i cavalli , che venian da bere ;
 Et eran per entrar ne l'ampie stalle,
 Che sono a punto di rimpetto al prato ;
 Onde si volse al bel Sindosio , e disse.
 Ecco Sindosio mio , che la fortuna
 Render ci vuole i nostri almi destrieri ;
 Andiam per essi , che pigliar si vuole
 Sempre l'occasion , quand'ella appare.
 E così detto , andaro entr'a la stalla ,
 E tolsero di mano a quei ragazzi
 Tutti i cavalli lor senza contrasto ;
 E poicon essi ritornaro al faggio.
 Come i Baron , ch'eran rimasi quivi ,
 S'avvider , che veniano i lor corsieri ,
 Volser la faccia prestamente a quelli ,
 E s'allegarono tutti ne l'aspetto ;
 Quale Helitropia a l'apparir del sole.
 Poi vi montaro arditamente sopra ;
 E tolte in groppa l'onorate donne ,

E le due maghe , s'avviaro insieme
Verso Brandizio con letizia immensa.
Ne furon molto dilungati quindi ,
Che sentir prima un terremoto orrendo ;
E dietro a quello , i dispietati venti
Correr per l'aria , e'l mar turbato , e fiero
Muggiar fremendo , e far tanto rimbombo ,
E venir tanti folgori , e baleni ,
E tuoni , e pioggia , e grandine , e tempesta ,
Che pareva , che n'andasse il mondo a terra.
Il che vedendo i Cavalieri accorti ,
Si ritiraro in un famoso albergo
Lungo la strada , ove chiamato l'oste ,
Si dismontaro , e rinfrescarfi alquanto ,
Finchè passasse quella orribil pioggia.
Et ecco avanti al dichinar del giorno ,
Sendo Trajan ridotto sù la porta
De l'osteria , per riguardare il tempo ,
Venne un bel vecchio , con maniere oneste ,
Ch'avea un fanciullo in braccio ; e due fanciulle
Modeste , e vaghe gli veniano a canto ;
Onde'l favio Baron così gli disse.
Padre gentile , il cui pensoso aspetto
Vi mostra degno di miglior fortuna ,
Deh grave non vi sia di dirci un poco ,
Chi voi vi siete , e di che terra , e donde

Ora venite in questo orribil tempo.
A cui rispose l'affannato vecchio.
Leggiadro cavalier, non vo' far niego
Di fatisfare a la dimanda vostra.
Io nacqui già ne l'infelice Gnatia,
Quivi sempre abitai, quindi ne vengo,
E fui testor di lacrimabil carmi.
Or mentre, ch'io scrivea certe mie ciance;
Venne una voce altissima dal cielo,
Che disse; Eugenio mio, vattene tosto;
Esci di questa scelerata terra,
Che oggi verrà dal ciel la sua ruina;
E mena l'innocente tua famiglia
Sola con teco, e lascia ogni altra cosa.
Così dis'ella; et io, che sempre fui
Pronto a seguir ciò, ch'ordinava il cielo,
Partimmi con le figlie, e con la moglie,
Ch'aveva in braccio questo mio figliuolo,
Il qual di poco avea lasciato il latte;
E quando fummo fuor de la cittade,
A me si volse l'infelice donna,
E sospirando disse in questa forma.
Caro marito mio, tenete un poco
Questo fanciul, ch'io vo' tornare indietro,
A farmi render la mia cuffia d'oro,
Ch'i avea prestata a Livia mia cugina;

Non v'incresca aspettar fin , ch'io la reco.

Così dis'ella , et io dipoi risposi.

Deh non tornar , diletta mia consorte ,

Ne la città ; non ti curar di robba ;

Cerchiam pur di salvar queste persone ,

E d'ubbidire al Rè de l'universo.

Così le dissi lagrimando forte ;

Et ella , non curando il mio parlare ,

Lasciò il fanciullo , e ritornossi dentro.

Io poi mi posi sopra di una altura

Fuor de la porta , e stava ad aspettarla ;

Or mentre , ch'i era al suo ritorno intento ,

Sentì venire un terremoto orrendo ,

E'l mar muggiare , e folgori , e tempesta

Cader a terra , con sì larga pioggia ,

Così se avesse a ruinarsi il mondo.

I fiumi tutti eran ridotti insieme

Verfo la terra ; et il gonfiato mare

Sorse tant'alto , che copria le mura

De l'infelici , e sventurate case ,

Piene di pianti , e gemiti , e sospiri

Di genti , che moriano ; e sopra i tetti

Vedeansi star le scapigliate madri ,

Co i figliolini in collo , che piangendo

Tendeano indarno le manine al cielo.

L'angel Nettunio col tridente in mano

Andava

Andava intorno , e gli angeli nocivi
 Gli tenean dietro , e con cridori orrendi
 Facean tremare , e soffocar le genti ,
 Le quai volean natando uscìr de l'onde.
 Ma quando l'acqua fù vicina al loco ,
 Ov'io mi stava a l'ombra d'un facello ,
 Che mi copria da la terribil pioggia ;
 Allor sgridommi la divina voce.
 Che fai misero qui ? vattene omai ;
 Non aspettare Antinoa tua consorte ,
 Ch'ella è affogata dentr' a la cittade ,
 Per non voler seguire il tuo consiglio.
 Com'ì udi' questo , subito partimmi ,
 E son venuto qui , come vedeste ,
 Lasciando tutta la città summerfa.
 Così parlò il buon vecchio ; a cui Trajano
 Soavemente sospirando disse.
 Eugenio , questa vostr' aspra sciagura
 Mi pesa sì , ch'a lagrimar m'invita ;
 Ma pur mi piace , che'l presidio eterno
 Da la vostra virtù non s'allontana.
 Poi , se la nostra compagnia v'aggrada ,
 Ve la offerisco pronta a darvi ajuto ;
 E farvi parte de la mia sustanza.
 Questo disse Trajano ; et ei rispose.
 Gentil Barone , e di regale aspetto ,

Il sommo Iddio per me premio vi renda
Di queste gentilissime proferte ,
Le quali io serbo a mio maggior bisogno ;
Or voglio andar qui presso ad un castello ,
E ritrovare alcuni miei parenti ,
Per star con essi , e con l'ajuto loro
Dar nutrimento a questa mia famiglia.
Così tra lor fù detto ; e poi Trajano,
E tutti gli altri si partiro insieme ,
E tanto cavalcar , che a mezza notte
Giunsero appresso l'acquistata rocca ,
Ov'era preso Faulo , e i suoi giganti ;
Quivi gridò trè volte il buon Achille,
Areto , Areto , apriteci le porte ,
Che siam tornati con vittoria grande.
Areto , che conobbe la sua voce ,
Subito scese ; e poi per un portello
Tolse entro ad un ad un tutti i Baroni ,
E poste in prigionia quelle due maghe ,
Si riposaro insino a la mattina.
Ma come venne fuor la bella aurora
Coronata di rose in vesta d'oro ,
Subitamente quei Signori allegri
Si levon sù da l'ozioso letto ,
E si vestiro i panni , e poscia l'armi.
In questo venne la prudente Areta

A visitarli , e poi così gli disse.
 Signori illustri , e di mirabil forza ;
 Poichè , vostra mercè , condotta sono
 Vicina al caro mio fedele albergo ,
 Ch'è di rimpetto là sopra quel monte ;
 Piacciavi infino ad esso accompagnarci ;
 Acciò , che ancora più vi siam tenute :
 Benchè i meriti vostri son tant'alti ,
 E ci han legate d'obbligo sì grande ,
 Che poca , o nulla vi si può far giunta.
 Se volete condurre anco i prigionì
 Al nostr'albergo , vi porrem tal guardia ,
 Che non faranci traffurati , o tolti.
 Così disse ella ; e quei Baron cortesi
 Senza far scuse , o replicar parole ,
 Seguir con l'opra la dimanda onesta ;
 E fatti ben legar tutti i prigionì ,
 Andaro insieme a l'onorato monte.
 Quivi trovar due strade ; una era larga ,
 E piana , e senza impedimento alcuno ,
 Tal , che vi potean ir cavalli , e carri.
 L'altra era stretta , e sì sassosa , et erta ,
 Ch'a pena l'uom potea salirvi a piedi ;
 E non senza fatica , e senza affanni.
 Il bel Lucillo , il quale andava inanzi ,
 Già s'avviava per la larga strada ;

Però, che Edonia giovinetta allegra,
Che si trovava in essa, a lui si volse,
E lo sospinse con parole tali.
Leggiadro Cavalier, cortese, e faggio;
Come dimostra la sembianza vostra,
Questo sentier, che è quivi a man sinistra,
E più soave, e di minor fatica
Affai de l'altro, ch'a man destra sale;
Entrate adunque arditamente in esso,
Ch'io ne verrò con voi, parlando sempre
Di rime, e versi, e bei pensier d'amore;
E la mia compagnia forse fia tale,
Che v'agevolerà tutto'l camino.
Questo disse ella; e quel Barone acceso
Da le parole dolci, e da i begli occhi
Di quella vaga, e graziosa donna,
Già s'avviava dietro a le sue piante;
Quando lo rivotò la buona Areta;
E disse; Almo Baron, quell'ampia via,
Che par sì piana al cominciar primiero,
Sempre s'inaspra, e ne la fine hà molti
Sassi precipitosi, onde non puote
Senza miracol grande uscirci uom vivo;
E quella damigella, che or v'esorta
Non verrà vosco poi per quei perigli;
Ma lascieravvi senza alcuna scorta

In mezzo i precipizi, in mezzo i scogli.
Però volgate in dietro i vostri passi ;
Gite per l'altra via , che voi vedete
Ivi a man destra ; e se vi par noiosa ,
E stretta , et erta ne i primieri ingressi ,
Non vi smarrite , che dappoi fia piana ,
Quando s'appressi al disiato fine ;
Il qual vi mena in certi ameni campi ,
Che han bei riposi , e dilettevoli ombre.
Quivi vedrete ancor sott'altri panni
La bella Edonia , ch'or v'aggrada tanto ;
La qual starà con voi la notte , e'l giorno.
Così gli disse l'onorata Areta ;
Onde venne il Baron vermiglio in faccia
Per la vergogna del commesso errore ;
E prestamente ritornossi indietro ;
Poi s'avviò con gli altri al destro calle.
Ma prima tutti dismontaro a piedi ,
E lasciaro i cavalli appresso il monte ;
Che non potea salir destriero alcuno
Per quelle pietre discoscese , et aspre.
Et anco i buon guerrier , ch'eran pedoni ;
Spesse fiate , per fermar le piante ,
Convenian tor da le lor mani ajuto.
Quivi un bel vecchio , rubicondo , e grasso
Stava da l'un de' lati de la strada ,

E accompagnava quei Baroni afflitti
Sù per gli alpestri , e faticosi balzi.
Da l'altro lato v'era una vecchietta ,
Con gli occhi gravi , e con le membra lasse ,
Ch'avea una lonza incatenata feco.
Questa iva inanzi a l'onorata Areta ,
Et ajutava i cavalieri erranti
Ne i più dubbiosi , e più difficil passi.
Poi ne l'andare insù sempre più lata
Veniva la strada , e men sassosa , et erta ;
Onde i dui vecchi ritornaro a basso ;
Però che Areta a lor sì volse , e disse.
Tornate in dietro , o miei fedeli amici ,
A custodir la strada , in cui vi pose
Il grande architettor de l'universo ;
E quivi accompagnate ogni persona ,
Ch'ascender voglia al glorioso monte ;
Sopra il qual senza voi non può salirsi.
Ma tu, Sudor, perchè sei grasso, e lento ,
Lascia pur gire avanti la Fatica ,
E siegui poi gli amati suoi vestigi.
Come udir questo , i dui concordi vecchi
Subitamente quindi si partiro ;
Pocchia i Baroni al fin di quella via
Sassosa , et aspra , e malagevol tanto
Si ritrovarò in un soave piano ,

Pien d'ogni frutto , che è salubre al mondo ;
Ove trovaro ancor fott'un gran lauro
La bella Edonia in abito regale ,
Che'n contra se gli fè tanto gioconda ,
Che porse a gli occhi lor nuovo diletto.
Nel mezzo di quel pian sopra una pietra
Viva era posto un forte , e bel castello ,
Cinto di quattro altissime muraglie.
La prima , che chiudea tutto quel loco
Da la parte di fuori , era d'acciale ;
E la seconda cinta ad andar dentro
Parea di lucidissimo ametisto ;
La terza or fino , e l'intima diamante.
Questa fortezza poi , ch'è la più bella ,
Che si trovasse mai sotto la luna ;
Era la stanza , ù solea far dimora
La buona Areta , pria che fosse presa.
E stando in prigioní a fù poi tenuta
Da Leuteria gentil sua fida amica.
Come la Dama vide il suo bel nido
S'allegro' molto , e dolcemente pianse ;
Per la memoria de l'amato albergo ;
Poi si volse a i Baroni , e cosí disse.
Signori eletti a liberare il mondo
Da la superba servitù de' Goti ,
Quest'è l'antico alloggiamento nostro ;

Che farà sempre parimente vostro ;
Perchè non hò da voi cosa divisa.
E detto questo, andò presso a l' entrata ,
E dimandò Carterio, e'l presto Anchino ,
E disse ; O fedelissimi ministri ,
Aprite omai queste ferrate porte ,
Chè la vostra Regina si ritorna
Dopo molti travagli al suo terreno .
Così disse ella ; e i portinari allegri
Apriro un picciol fenestrin , volendo
Veder con gli occhi lor se questo è vero ;
Ma come vider la Regina salva ,
Calaro i ponti , e spalancar le porte ,
Per onorar l'altissima lor donna .
E come entrata fù dentr'al ferraglio ,
Se le gettar per adorarla a i piedi ;
E per letizia lagrimavan sempre .
Dapoi chiamaron tutta la famiglia ,
Che venisse a mirar tanto diletto ;
Onde subito corse la Clemenza ,
Corse la Castità , corse l'Onore ,
La Magnanimità , la Cortesia ,
La Liberalità , con altre molte .
E accompagnate da la Gloria , tutte
Vennero ad abbracciar la lor Regina .
Fornite le accoglienze oneste , e liete ;

La buona Areta co i Baroni eccelli
 Entrar per gli altri cerchi ad uno ad uno ;
 Che le lor porte ritrovarò aperte ,
 E i fidi portenari esser sovr'esse
 Giocondi , e lieti per sì gran venuta.
 Quindi arrivaron poi sopra la piazza ,
 Ch'era davanti al suo regale albergo.
 Questo avea ne l'ingresso una gran loggia ,
 Più ricca affai , che dilicata , o molle ,
 Con tanta simetria , con sì bell'arte ,
 Che dava a gli occhi altrui molto diletto.
 Ciascun de i canti di quel gran palazzo ,
 Ch'erano quattro , aveano un'alta torre ,
 Fatta di larghe punte di diamante.
 Nel mezzo poi s'apriva un bel cortile
 Da quattro logge circondato intorno,
 Di queste l'una , ove finia l'entrata ,
 E l'altra opposta a quella , eran più lunghe
 De l'altre due , che lo cingean da i lati ;
 Perciò che le più lunghe fur distinte
 In trentadui pilastri , e trentun vano ;
 Si come l'altre , che chiudeano i capi ,
 Ogni una in ventun foro era divisa.
 Quei gran pilastri poscia avean nel mezzo
 Colonne eccelse sopra piedistalli,
 Che sosteneano il solido architrave ,

Ch' avea fover' esso e zoforo, e cornice.
Poi, quel palazzo tutto era composto
Con gran giudizio in dorica misura;
Et era ancor d'una materia eterna,
Che vincea di bellezza ogni altro marmo.
Ma come i nobilissimi Baroni
Entraro in esso, e vider quelle logge,
Rimasero pieni sì di meraviglia,
Che non potean formar parola alcuna;
Ma rivolgeano gli occhi intorno, intorno
Tacitamente, e lo miravan tutto.
Dapoi vedendo una concordia grande
Di camere, di sale, e d'altri luoghi,
Con bella rispondenza d'ogni cosa,
Si generava in lor piacere estremo.
Onde gli disse la divina Areta.
Valorosi, leggiadri, alti Baroni,
A me non par, che sia da spender tempo;
Nel contemplar questo edificio nostro;
Che veder lo potrete a più bell'agio.
Entriamo prima in questa destra sala,
Che voi riposarete i corpi lassi,
E darete a le forze alcun ristauero,
Con cibi eletti, e pretiosi vini.
Così gli disse l'onorata Areta;
E quei Baroni entrar ne l'ampia sala,

Che di mirabil gemme era dipinta;
E poi s'affiser ne le sedie d'oro,
Ch'eran vicine a l'ordinate menfe;
U ristoraron le affannate membra.
Poichè la sete, e l'importuna fame
Fur rintuzzate, disse il buon Trajano.
Donna gentil, d'ogni bellezza adorna,
E di costumi altissimi, e reali,
Or, che v'abbiam condotte al vostro albergo,
Ritorneremo a Belisario il grande,
Che forse accusa la tardanza nostra;
E qui si rimarran tutti i prigionì,
Ch' entrar con noi ne la primiera cinta.
Perchè volemo a voi lasciar la cura
Di custodirli, e porvi intorno nodi
Tai, che non possan più fuggirsi quindi.
Così disse egli; e poi rispose Areta.
Gentil Signor, sì come egli è il dovere;
D'accarezzar quell'ospite, che avemo
Ne i nostri alberghi, fin che vi dimora;
Così stà ben, quando vuol ir, mandarlo
Con le commodità del suo viaggio.
Dunque se star volete in questi luochi,
Voi ci farete sommamente cari;
E se pur ir vi piace, i son per darvi
Ogni cosa opportuna al vostro andare;

E farò, che le quattro mie figliuole
Vi faran compagnia dovunque andrete ;
E sempre vi faran ministre , e guide.
Ne vi prendete poi pensiero alcuno
Di questi prigionier , ch'a noi lasciate ,
Ch' userem diligenza in custodirli.
Ben voglio fare al mio Trajano un dono
Di questa bella , e pretiosa gemma ,
La qual , se voi la porterete in bocca ,
Farà , che asseguirete ogni dimanda.
E detto questo , un bel anel gli diede ,
La cui pietra era di color di mele ,
Ma scintillava come fiamma ardente ;
Dapoi si volse a Corfamonte , e disse.
A voi , che siete oltra misura forte ,
Voglio donare una maniglia d'oro ;
La quale hà in se questa virtù miranda ;
Che , chi la tien vicina a la sua carne ,
Non può da ferro alcuno esser trafitto.
Così disse ella ; e si slegò dal braccio
La sua bella maniglia , e a lui la porse.
L'altra voleva donare ad Aquilino ,
Ma non la pote sviluppar da quello.
Poi Corfamonte con la faccia allegra
Prese l'alta maniglia , e le rispose.
Nobilissima donna , io non saprei

Ne con lingua mostrar , ne con sembianti ,
Quanto grato mi sia questo bel dono ;
Pur sforzerommi farlo a voi palese
Con l'onorarvi sempre , e sempre amarvi.
Ma ben però non vo' restar di dirvi ;
Che'l mandar or con noi le vostre figlie ;
Mi par cosa soverchia , perchè tutti
Sapremo al campo andar senz'altra scorta ;
E se venisser damigelle nosco ,
Ci darian qualche biasmo appo le genti ;
Che'l vulgo mai non fuol pensare il dritto ;
Sì che meglio farà lasciarle a casa.
Così dis's'egli , a cui rispose Areta ;
Quel , che dentr'al suo cuor sà , ch'e' non erra ;
Non dee aver tema de l'altrui menzogne.
Pur , per schifar le suspettose lingue ,
Queste mie figlie , che con voi verranno ,
Saran coperte d'una nebbia oscura ,
Che non potrà vederle umana vista ;
Onde staransi a i ministeri vostri ,
Senza potervi dare infamia alcuna.
Questo gli disse Areta ; e'l buon Trajano
Rispose a lei ; Poi che così v'aggrada ,
Noi menerem queste donzelle nosco ,
E non rifiuterem sì care scorte.
E così detto ; ogni un prese licenza

Da l'onorata Areta , e si partiro.
E comme furon giù de l'alto colle,
Trovarò i lor cavai , ch'avean lasciati
Al piè di quella faticosa costa.
Quivi montar subitamente in fella ,
E tolser quelle damigelle in groppa ;
Trajan tolse Fronesia , e Corsamonte
Tolse Andria , e tolse Dicheosina Achille ,
E Sofrosina il giovane Lucillo ;
Poi tutti insieme se n'andaro al campo.

F. D. V. L.





IL SESTO LIBRO

DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI

DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



Il sesto muove il campo, e fà il gran vallo.

NEL Tempo, che si stava entr'a le mura
 Il Capitano, a far ripari, e fossi,
 E che quei cavalier, ch'avean pigliato
 Faulo, eran iti a liberare Areta,
 I buon legati co i tribuni insieme,
 Che si trovar ne l'adunato stuolo,
 Faceano esercitar tutte le genti;
 Tal che i tironi almen due volte al giorno
 Si riduceano sopra la quintana,
 Et imparavan quivi a fare il passo
 Pare di tempo, e di lunghezza eguale,
 Da gir con esso almen trè miglia a l'ora.
 Poi si davano al corso, et al saltare
 Saraglie, e fossi, et a natar ne l'onde;
 E dopo questo, ivano contra un palo
 Nodoso, e grosso, e di robusto legno;

Ch'avanzava fei piè sopra la terra ,
E con un scudo grave , et una mazza ,
Ch'era di peso doppio d'una spada ,
Combattean feco , e come a lor nimico
Tentavan di ferirlo , or ne la gola ,
Ora ne i fianchi , et ora ne la faccia ;
Ne gli menavan mai se non di punta.
Erano ancor quei giovinetti intenti
A tirar aste , e trar balestre , et archi ,
Et a saltar sopra cavai di legno ,
E destramente maneggiarsi in essi.
Et imparavan'anco a portar pesi ,
A cavar fossi , e far tutti i ripari ,
Ch'eran mestieri a circondare il vallo.
Onde venendo Belifario il grande
Una mattina nel spuntar de l'alba
A riveder come si stava il campo ,
Per farlo caminar verso Tarento ,
Il vecchio Paulo se gli fece incontra ,
Et in tal modo a lui parlando disse.
Illustre Capitan , luce del mondo ,
Divisi avem gli alloggiamenti tutti ,
Et avem posto ogni centuria insieme
Sotto il suo contestabile , che stanfi
A mangiare , e dormir sempre in un loco.
Et ordinato avem , che ogni promesso

Abbia

Abbia i suoi fanti , e stian presso al sergente ;
E che i sergenti stian co i caporali ,
E quei co i loro iconomi , e squadrieri ;
Tenendo sempre i consueti luochi.
Et io gli faccio stare in questa forma ;
Acciò , che meglio si conoscan tutti
L'un l'altro, e cerchi ogni un di farsi onore ,
Ne mai si turbin gli ordini , e le schiere ;
Anzi turbati si racconcin tosto.
Ancora i Contestabili , e i Tribuni
Fan sempre esercitare i lor soldati
Ne' modi , et ordinanze de le guerre ;
Tal , che si voltan tutti quanti al scudo ,
E tutti a l'asta , over si mutan tutti ,
E tutti tornan prestamente al dritto ,
Secondo il comandar del capitano.
San condensare , e rarefar le squadre ,
Doppiarle , e triplicarle , e per i giughi
Congiunger le decurie , e per i versi ,
O intercalarle in mezzo , o porle a dietro.
Sanno voltare ancor tutte le schiere
Col modo Macedonico , o'l Coreo ,
O co'l Lacedemonio , ch'è il migliore.
Sanno indurre , e dedurre ogni Falange ,
San farla obliqua , over transversa , o dritta ,
San farla in cuneo , in rostro , avanti inflessa ,

O dietro, o in plintho, o tutta impleffa, o curva;
E fimilmente i cavalier fan porfi
In quadra, in rombo, in pendola, od in uovo;
Di che potete esperienza farne,
E veder s'egli è ver quel, ch'io ragiono.
Così diffe il buon vecchio; a cui rifpofe
L'invitto Capitano de le genti.
O fommo Rè de le fuffanze eterne
Quant'obligo v'avem d'aver sì buoni,
Sì bene inftrutti, e prattichi foldati,
Onde per far, che fiano ancor migliori
Ne gli effercizi, et arte de la guerra,
Vo' porre a tutti queft'almo certame;
Che quel foldato, che farà più pronto,
E diligente ad ubidire i capi,
Et harà l'arme fue lucenti, e nette,
E faprà meglio far ne l'ordinanze,
E fia più ardito a porfi entr'a i perigli;
Cercando fempre d'acquiftarfi onore;
Coftui fia eletto fubito promoffo;
E de i promoffi, quel, che fia più cauto
A governare i fanti a lui commeffi,
Fia creato fergente, e de i fergenti
Iconomi fian fatti, e poi squadrieri;
Et i miglior di quefti fian creati
Centurioni, e d'indi colonnelli;

E poi di colonnelli fian tribuni.
Oltre di questo, quel, che ne la guerra
Ferirà il suo nimico, harà una spada,
Che harà il manico d'oro, e l'elsa, e'l pomo.
Ma a chi lo getterà giù del cavallo,
O spoglierallo, fian donati ancora
Dui sproni d'oro appresso a quella spada;
E farol cavalier con le mie mani.
Chi poi di lor ne la battaglia orrenda
Difenderà da morte il suo compagno,
Harà per premio una collana d'oro,
Di peso grave, e di gentil disegno.
E chi, ne l'espugnar de le cittadi,
Sarà il primiero a gir sopra le mura,
Fia coronato di corona eletta;
Che harà le foglie sue di quel metallo,
Che tanto è disfatto da le genti,
Con le infegne de i merli intorno intorno.
A tutti poi costor daremo ancora
Le paghe doppie oltra i predetti doni.
Così dicea quel Capitano eccelso;
Et ascoltato fù con gran diletto
Da tutti quei guerrier, ch'eran presenti;
Onde a lui disse l'onorato Magno.
Supremo Capitan, mastro di guerra,
Io vo' narrarvi un ordine, che tiene

Pompejo contestabil de gli astati ;
Perchè possiate dar qualche più laude
A queste diligenti sue fatiche.
Egli si lieva nel spuntar de l'alba ,
E mena tutta la centuria fuori ,
L'un dopo l'altro , et ei precede a tutti ;
E poco stando , poscia la divide
Tutta in due squadre co i squadrieri avanti ;
Dapoi la parte ancora in quattro parti ,
E gl' Iconomi all'or son posti in fronte ;
D'indi la face in otto , e vengon poscia
I Caporali tutti esser primieri ;
E dopo questo fà ridurla ancora
In sedeci altre parti , onde i sergenti
Tengono il primo giugo de la schiera.
Poi la fà porre in trentadue quadriglie ,
L'una appo l'altra dietro a i suoi promossi ;
Che tutti in giugo se ne vanno avanti ;
Ma , quando s'avvicinano a la tenda ,
La torna ne le due primiere squadre ,
Et entran poi nel contubernio loro
A due a due , con ordine mirando ,
E vanno con quell'ordine a la mensa ,
Ove ancor siede ogni un sempre ad un loco ;
Ma finito il mangiar se n'escon fuori ,
Et il tergiduttore all'or vien prima ,

Poi gli altri sieguen dietro ad uno ad uno ,
Cominciando da gli ultimi , onde avviene ,
Che quei , che fur postremi ne l'entrare ,
Sono i primi a l'uscire , e restan dietro
Color, che ne l'entrar furono i primi ;
Siche il centurion vien dopo tutti ,
E pur comanda a tutti ovunque sia.
Questo medesimo ordine si tiene ,
Quando vuol passeggiar con le sue squadre:
Ch'egli è il primier, se vanno inver levante ,
E tutti ad un ad un gli tengon dietro ,
Ma quando poi camina ver ponente ,
All'ora il suo tergiduttore è il primo ,
E gli altri van con l'ordine , ch'io dissi ;
Ond'ei riman postremo ; et a tal modo
Imparano a marciar verso i nimici ;
E parimente a ritirarsi in dietro ,
Senza disordinarsi in parte alcuna:
Così gli disse Magno , a cui rispose
L'eccelso Capitano de le genti.
Quanto mi piace l'effercizio , ch'odo ;
Che tien Pompejo circa i suoi soldati ,
Il qual farete ancor fervervi a gli altri ;
Che l'ordine servato ne le guerre ,
E di momento estremo a le vittorie.
E poi , se ben la più onorevol cura

Del capitano è di nutrir le genti ,
Tal , che non manchi vittuaria al campo ;
E la seconda è di tenerle sane
Con frequenti effercizi , e con fatiche ,
La terza è pur , che siano instrutte , e dotte
Ne l'ordinanze , et arti de la guerra ,
Come la quarta è , ch'animose , e pronte
Le faccia a voler porsi entr'a i perigli ,
E poi la quinta è , ch'ubidiscan tutte
Al capo lor senza tardanza alcuna.
Adunque le farete esser maestre
In cotesse ordinanze , perche noi
Con diligenza attenderemo al resto.
Mentre che si dicean queste parole ,
Ecco apparir quegli undeci guerrieri ,
Ch'erano stati a liberare Areta.
Ma come il Capitan gli vide insieme
Tutti quanti tornar giocondi , e sani ,
Divenne molto allegro entr'al suo petto.
Da l'altra parte , i cavalieri adorni
Vedendo il Capitan scesero in terra
De i lor destrieri , e se n'andaro a lui
Con gesto umile , et inchinar la fronte ;
Et ei giocondamente gli raccolse.
Poi prese Corsamonte con la destra
Mano , et il buon Trajan con la sinistra ,

E si rivolse verso gli altri, e disse.
O valorosi miei dilette amici,
Veramente son stato in gran pensiero
De le vostre fortissime persone,
E dentr'al cuore avea molta temenza;
Che qualche fraude non v'avesse colti,
E fatti andare indegnamente a morte;
Or sia lodato Iddio, che siete salvi.
E però voi starete a pranfar nosco,
Poi ci direte quel, che avete fatto,
Per liberar questi compagni vostri.
Così dis'egli, e volse, che Costanzo
Restasse, e Paulo, con Bessano, e Magno
In compagnia di questi a mangiar seco.
Poi tutti quanti si lavar le mani,
E s'affettaro a l'onorata mensa
L'un presso a l'altro, indi pigliando i cibi,
Che in quella posti fur di tempo in tempo
Rintuzzaron la fame, e poi la sete
Scacciaro ancor co i preziosi vini,
Che gli fur porti in lucidi cristalli.
All'ora il Capitano de le genti
Narrar si fece a l'ottimo Trajano
Tutto'l viaggio, e ciò, che gli era occorso
Da la partenza lor fino al ritorno,
Che fè stupire ogni un di meraviglia.

Ma poi , che furon di stupore scarchi ,
Il Capitano si rivolse , e disse.
Valorosi , leggiadri , alti Baroni ,
Noi loderemo il Rè de l'univerfo ,
Che v'ha tornati con vittoria al campo ,
Fuor di tanti perigli , e tanti inganni.
Dapoi fia ben , che profeguiam la guerra ;
Che'l differir ne l'ordinate imprese ,
Spesso è un vènen , ch'atterra ogni ventura.
Vo' lasciar in Brandizio Atenodoro ,
Contrè buone coorti in compagnia ;
Che guarderanno , e teneran quel loco ,
Se tutta Europa gli venisse a torno ,
E noi , diman nel' apparir de l'alba
Quinci ci partirem con tutto il stuolo ;
Et anderemo a la città , che siede
Sù la marina tra'l Vesèvo , e Baja ;
E cercherem d'averla ne le mani ,
Ne gli risparmiem fatica , o tempo.
E detto questo , subito levossi
Per gire a la quintana , e per vedere
Come si esercitavano i soldati ;
Quando eccoti apparir due belle schiere
Di genti disarmate , i quali in mano
Portavan rami di canuta oliva ,
E tutta quanta la minuta plebe

Del campo , lieta gli correa d'intorno.
Il che vedendo Belifario il grande ,
Si fermò nel pretorio , e come intese ,
Ch'erano Ambasciador d'alcune terre ,
Subitamente a se chiamar gli fece ,
Et in tal modo a lor parlando disse.
Leggiadri cavalier , che'n vista siete
Degni di ogni alto , et onorevol grado ,
Poichè venite a me con questa insegna ,
Che tanto piace al Rè de l'universo ,
Solvete arditamente i parlar vostri ,
E dite quel , che voi da noi cercate ;
Perchè farem disposti a compiacervi.
A cui rispose un venerando vecchio ,
Che si nomava Policasto , et era
Il principal de gli orator di leccie ,
E disse a lui parlando in questa forma:
Illustre Capitan Mastro di guerra ,
Noi siamo quattro Ambasciador , venuti
Da la città di Leccie a vostra altezza ;
La quale avendo già trè giorni inteso ,
Che'l Correttor del mondo a noi vi manda ;
Per por l'antica Esperia in libertade ,
Vi vuol far un presente di se stessa ,
Che fia gran giovamento a tanta impresa.
E queste son le chiavi de le porte ,

Ch'ella vi manda , et io ve le confegno.
Onde a voi stà mandarvi quella gente ,
Che vi paja opportuna a mantenerla ,
Che noi la piglierem con gran diletto.
Et oltre a quella , le persone nostre
S'ingegneran di ritenerla sempre
Divota , e serva de l'Imperio vostro.
Ne per questo cerchiam se non quei patti ;
Ch'al bel Brandizio fur da voi concessi.
Così parlò l'Ambasciadore al Duca
Di Benevento ; et ei prese le chiavi
Allegramente , e poi così rispose.
La città vostra m'è tanto più grata ,
Quanto d'averla avea minor speranza ;
Senza nostri travagli , e vostri danni.
Or sia lodato il Rè de l'universo ,
Che v'hà rivolti per sicura strada ;
Dunque noi la pigliam di buona voglia ;
E mostrerenli quanto ci sia caro
Questo suo degno , e prezioso dono ,
E gli faremo ancor più larghi patti
De i Brandusini , che ci avete chiesti.
A pena Belisario ebbe fornita
La sua risposta , che si fece avanti
Un altro cavaliere , e così disse.
Ancor io sono Ambasciador d'Idrunto ;

Che vien divoto ne le vostre mani ;
E parimente manda a voi le chiavi
De le sue porte, et io ve le appresento ,
Ne vi voglio laudare il nostro porto ,
Ne dir , che siam vicini a la Valona ,
Et a Corfù ; perchè sapete meglio
Di noi ciò , che v'è comodo a l'impresa.
Sol questo vi dirò , che noi speriamo
Di far tal pruova de la nostra fede ,
Che farete di quella assai contento.
Or mentre , ch'e' dicea queste parole ,
Apparve una bellissima donzella ,
Ch'avea le veste di colore oscuro ;
E venia sopra un palafren morello ;
Con quattro nobil cavalieri intorno ,
Gravi d'aspetto , e di matura etade ;
Che parimente anch'essi eran vestiti
Con le famiglie lor tutti di nero.
Belisario si volse a quella vista
Con desiderio di saper , chi fosse
La damigella , e i cavalier pregiati ;
Ma prima prese l'onorate chiavi ;
E disse al cavalier , ch'a lui le diede ,
Ch'era nomato Salentin da Castro.
Gentile ambasciador prudente , e saggio ,
Accetto volentier la terra vostra ;

E più con fatti affai, che con parole
Conoscer vi farem quanto siam grati.
Era già scesa la donzella al piano
Col palafreno, e in mezzo a i dui più vecchi
De i quattro cavalier, ch'eran con essa,
Giunse umilmente a Belifario avanti;
E cominciava ingenocchiarsi a i piedi
Del capitan, quand'ei, che se n'accorse,
Per man la prese, e sollevolla, e disse.
Dite donna gentil ciò, che vi piace;
E non usiate cerimonie meco;
Ch'io son così mortal, come voi siete,
Et ubidisco al Corréttor del mondo,
Come denno ubidir tutte le genti.
Questo disse egli, e la donzella poi
Levossi in piedi, e vergognosa in vista
Le dolci labbra in tai parole aperse.
Invitto Capitan, che vinto avete
Quasi le trè gran parti de la terra,
E siete or giunto ne l'Italia afflitta,
Per liberarla da le man crudeli,
E da la dura servitù de i Goti,
Io sono Elpidia figlia di Galeso,
E de la nobilissima Safena,
Che diede a lui per dote il bel Tarento;
Con altre terre, che gli sono intorno;

De le quai tutte fon rimasa erede:
Perchè Tebaldo Capitan de i Goti,
Che fon ne la Calabria, e ne la Puglia,
Mi volea dar per moglie a un suo figliuolo,
Ch'è il più brutto, il più sciocco, e'l più dapoco
Che si ritruovi tra la gente loro ;
Tal che mio padre a lui non volse darmi:
Ond'è s'empio di tanto sdegno, et ira,
Che giorno, e notte non pensava ad altro,
Che a far di tal repulsa aspra vendetta.
Or, aspettando tempo al suo proposto,
Finse più non curar le nostre nozze.
Avvenne poi, che'l mio diletto padre
Andando un giorno sconosciuto a Roma
Con un famiglio, et un ragazzo soli,
Perchè volea parlar col Rè de i Goti
Secretamente, che l'avea richiesto,
Fù sopraggiunto da la notte oscura
Sù quella strada, che divide i boschi
Pontini, e se ne vò sotto Privero.
Quivi alloggiar convenne in un albergo
Mal provveduto, e in solitario loco;
Ove trovossi ancora il fier Tebaldo,
Che da Roma venia verso Campagna,
E smontato era un quarto d'ora avanti;
Ma nostro padre a lui non dimostrossi,

Perchè volea celar quella sua gita.
Pur Tebaldo il conobbe , e nulla disse ;
Anzi in tutto mostrò di non vederlo.
Dapoi la notte insu' l profondo sonno
Entrò con dui compagni in quella stanza ,
Ch'era mal chiusa , ove dormia Galeso ,
E lo scannar miseramente in letto
Co i lor pugnali , che teneano in mano.
Poi fatto questo , uccifero il famiglio ,
Che dormia quivi sopra il pavimento ;
E morto ancor avrebbono il ragazzo ,
Ch'era svegliato , e stava appresso l'uscio ;
Ben finse di dormir , come gli vide ,
Ma cheto cheto poi se n'uscì fuori
Mentre , ch'erano intorno al suo padrone ;
E d'indi caminò tutte le notti ,
Dormendo i giorni , fin che a noi pervenne ,
E ci narrò quel doloroso caso.
Il fier Tebaldo poi , come ebbe ucciso
Galeso , il prese per l'antica chioma ,
E via dal busto gli spiccò la testa ;
E quella si portò dentr'al su'albergo ;
Ancor gli tolse il consueto anello ,
E i deti gli tagliò per trarlo fuori.
Fatto quel grave , e scelerato eccesso ,
Il perfido assassìn partissi quindi ,

E portò seco l'infelice teschio;
Poi, non credendo, che ci fosse nota
La dispietata morte di mio padre,
Fece presso a Tarento una imboscata,
E mandò quivi un simulato messo
Da parte di Galefo co'l su' anello;
Che mi pregava assai per sue parole,
Ch'i andassi a ritrovarlo a Benevento;
Perch'era oppresso da sì grave febbre,
Che in brieve si credea finir la vita;
E mi volea vedere anz' il suo fine.
Come la madre mia, che avea già udito
Dal suo ragazzo il maleficio orrendo,
Vide quel messo, e intese la proposta,
Subito gli fè por le mani adosso;
E poscia gli fè dar molti tormenti;
Ond'ei le confessò, che'l fier Tebaldo
Era in una imboscata ivi propinqua,
E disegnava, com'io usciva fuori
De la città, d'avermi ne le mani,
E far di me vituperosi strazi.
Udendo questo l'infelice donna,
Mossa da sdegno, e da dolore acerbo,
Fece impiccar quel messaggiero a un merlo:
Che s'ella il tenea vivo, e poi mandava
Il popol nostro intorno a l' imboscata,

Gli harebbe presi facilmente tutti ,
E facea del marito aspra vendetta ,
Ma le meschina si accecò ne l'ira ,
E diede morte a quel , che avea men colpa ;
Il cui morir fù poi salute a gli altri.
Che sendo visto lui da quei di fuori
Impefo , si pensar d'esser scoperti ,
E quella istessa notte si partiro ,
Ma ben lasciaro un miserabil segno ;
Che fecer porre il teschio di Galefo
Presso a la porta sopra un alto palo.
E quel dapoi ne l'apparir de l'alba
Fù conosciuto da la nostra gente ,
E quindi fù spiccato , e con gran pianto
Fù riportato a la sua cara moglie ;
La qual poi tramortì com'ella il vide ,
Ne si potea più rivocare in vita
Con medicine , et argomenti umani.
Onde sepolta fù con quella testa ,
Che gli era più , che se medesima cara ;
Et io rimasi poscia in gran dolore ,
Priva del padre , e de la madre a un tempo.
Ne mi conforta punto , perch'io sia
Di tanta facultà rimasta erede ;
Ch'altro germe non è nel nostro sangue ,
Anzi son viffa in un continuo pianto

Da l'ora in quà , che fon quaranta giorni ,
Che feguitar quelle infelici morti.
Poi , come intefi de la voftra giunta ,
Venuta fono a voi fenza dimora ;
Che fiete il più giuft'uom, che in terra alberghi;
E qui ripongo ne l'arbitrio voftro
La robba, ch'i haggio, e la perfona , e'l ftado ,
E prenderò colui per mio conforte ,
Che mi fia dato da la voftra altezza ;
E s'ei fofse il più vil di tutto il ftuolo ,
Sempre l'onorerò per mio Signore.
Così parlò quella funciulla onefta ;
E nel fuo ragionar , la bella faccia
Di rugiodofe lacrime bagnava ;
Onde mofse a pietà tutti i Baroni ,
E chi di lor per la beltà miranda ,
Chi per la dote , e chi per i costumi ,
Difiava d'averla per conforte.
Ma fopra tutti Corfamonte il fiero
Di lei s'accefe , e la volea per moglie.
Ne il feroce Aquilin da l'altra parte
Avea per lei d'amor men caldo il petto.
E così aveano Achil , Trajano , e Ciro ,
E tutti gli altri Principi , e Signori ,
Che fi trovar nel padiglione a udirla.
Ma non ardian di far parola alcuna ,
E e

Se Belifario non parlava prima ;
Il quale a lei rispose in questa forma.
Leggiadrissima donna , assai mi dole
De i vostri affanni , e de le gravi offese ;
Che avete avute da la gente Gota ;
Ma spero in Dio , ch'io ne farò vendetta ,
Se vivo reslerò sopra la terra.
Da l'altra parte poi molto m'aggrada ,
Che abbiate tanta confidenza in noi ;
E che vogliate prender per marito
Colui , che noi destinerem di darvi ;
A la qual cosa io vo' pensarci alquanto :
Che difficil sarà trovar Barone ,
Che sia condegno di sì rara moglie.
Però mi par di non andare in fretta
A tale elezzion : che si dee sempre
Ufar consiglio ben maturo , e saldo
In quel , che s'hà da far sol'una volta.
Fra questo tempo voi potrete starvi
Nel bel Tarento , o se volete ancora
Andare , ov'è Teodora Imperadrice ,
Io vi farò condur dentr'a Durazzo ;
E farete da lei sì bene accolta ,
Che non vi spiacerà d'effervi andata.
Questo disse egli , et ella a lui rispose.
Signor mio caro , ecco la vostra ancella .

Parata a far di se quel , ch'a voi piaccia ;
E d'ogni cosa ella farà contenta ,
Che giudicata sia da voi per buona.
All'ora il Capitan foggjunse , Adunque
Potrem pigliar la più sicura strada ,
Che è di mandarvi a l'onorata corte.
Come udì questo Corsamonte altiero ,
Crollò prima la testa , e poscia disse.
Eccelso Capitano , io sò , che siete
Tanto prudente ne le vostre imprese ,
Che non vi fa mestier l'altrui consiglio ;
Pur non starò di dir quel , che a me pare.
E se ben sono anch'io di quei , c'han voglia
D'aver sì cara , et onorata donna ,
Non è però , ch'io non conosca il dritto ;
E ch'io non dica il ver senza menfogna.
Non indugiate nè sì lungo tempo ,
A ritrovar marito a la donzella ,
Che l'indugiare è'l tofco de gli amanti.
Ma scelgete un di noi , qual più v'aggrada ;
Che scelto , ch'ei farà farà qualche opra
Degna di gloria contra i fieri Goti ,
Che lo dimostrerà quanto sia degno
D'aver sì bella , e virtuosa moglie.
Ma se voi non volete esser colui ,
Che faccia questa invidiosa scelta ,

Non la lasciate trapassare il mare ;
Ma fate , che ciascun , che brami averla
Per moglie , venga qui con l'armi in dosso ,
Ch'io vo' con lor provarmi ad uno ad uno ;
E s'io gli vinco , o gli conduco a morte ,
La damigella all'or mi farà data ,
Che onorerolla , et amerolla tanto ,
Quanto si possa amar persona umana.
Ma se per caso io fossi o vinto , o morto ,
Colui , che fia vittorioso al campo ,
Ancor farà signor de la donzella.
Così parlò quel giovane feroce ;
E'l superbo Aquilin dappoi gli disse.
Io son parato , Corsamonte altero ,
D'essere il primo , che combatta teco ,
Per questa nobilissima Signora ,
Che ancora a gli occhi miei le donne belle
Pajono belle , e sò cercar d'averle ,
Che la mia lancia , e la mia spada punge
Come la tua , sì che non hò paura
Ne di te , ne d'altr'uom , che monti in sella.
Questo disse egli , e Corsamonte tutto
Si rodea dentro di disdegno , e d'ira ,
E gli occhi suoi parean di fiamma ardente.
Poi disse. A che più star ? vegniamo a l'arme ,
Proviam con esse , chi è di noi più forte.

E detto questo , pose la gran mano
Sopra la fiera spada per cavarla ,
E combatter con lui senza dimora.
Ma Bessan , ch'era quivi , lo ritenne ,
E tutti gli altri Cavalieri , e Duchi
Gli erano intorno , e con parole accorte
Cercavan di placare il suo disdegno.
Ma non potean , ch'egli era come un scoglio ,
Che stà nel mare , et è percosso intorno
Continuamente da terribil' onde ;
Che non si muove per soffiar de' venti ,
Ne per la schiuma , che'l percuota , o l'alga.
Aquilin stava poi da l'altra parte
A l'erta , e non volea cederli punto.
All'ora forse il venerando Paulo
Conte d'Isaura , e disse in questa forma.
Veramente il parlar di Corsamonte
Non merta , al parer mio , d'esser ripreso ;
Ben si devrebbe commutare alquanto
Ne la seconda sua narrata parte ,
Perchè la prima non porria dir meglio.
Egli hà pur detto nel principio , come
Sarebbe ben , che'l Capitano nostro
Scelgesse quel di noi , che più gli aggrada ,
Che scelto , ch'ei farà qualche opra
Degna di gloria contra i fieri Goti ,

Che lo dimostrerà quanto sia degno
D'aver sì bella , e virtuosa donna.
Questo non merta già d'esser corretto ,
Ma l'altra parte sì , la qual disfida
Ogni Baron , che la disia per moglie ,
E vuol combatter con ciascun di loro.
Certo questo parlar non fù mai buono ,
Per ciò , che non è ben , fra noi medesmi
Far così acerbe , e sanguinose pruove ;
Le quai son da serbar contra i nimici.
Ma a voi, Signor , che tutto'l pondo avete
Di questo eletto essercito Romano ,
Non farà grave il far quel , ch'io vi dico ;
Perch'io son vecchio , e non ragiono indarno.
Tegniam pur la donzella entr'a Tarento ,
Come fù il primo bel vostro disegno ,
Che farà più giocondo a questi amanti ;
Dapoi scelgete dieci almi Baroni
De i miglior cavalier del nostro campo ,
E quel di lor , che di maggior valore
Si mostrerà contra la gente Gota ,
Eletto sia da lei per suo marito ,
Quando harem presa la città di Roma.
Così parlò il buon vecchio , e tutto il stuolo
Andava mormorando il suo consiglio.
Onde l'eccelfo Capitano disse.

O valoroso mio Conte d'Isaura ,
Molto mi piace il configliar , che fate ,
E però son disposto di eseguirlo.
Adunque scelgeremo a questa pruova
Tutta la nostra Compagnia del sole,
Che sono undeci eletti almi Baroni ;
Perch'io , che son duodecimo non v'entro ;
Che avendo moglie non potrei sposarla.
Chi adunque di costor maggior prodezza
Dimostrerà contra la gente Gota ,
Eletto fia da lei per suo consorte.
Perchè la elezione a lei s'aspetta ,
Se'l matrimonio libero esser deve.
A quel parlar di Belifario il grande
Fù poi foggunto dal cortese Achille.
Valoroso Signor , sendo ancor io
Un de gli eletti a quest'almo certame ,
Non voglio risparmiar fatica alcuna ,
Per acquistar tant'onorato pregio ;
E se per caso il ciel me ne farà degno ;
Che certo mi farà il maggior contento ;
Ch'i avessi mai , ne ch'io potessi avere ;
Vorrò dar la mia sorte a Corsamonte ,
Poi che è sì vago , e cupido d'averla.
Che sempre amato l'hò come fratello ,
Et hò più cari i suoi piaceri onesti ,

E'l suo verace ben , che'l mio medefmo.
 Udendo queſto Corſamonte ardito
 Slargò le braccia , e corſe ad abbracciarlo ,
 E lo baſciò teneramente in fronte ;
 Poi diſſe ; Almo fratel , ſempre t'amai ,
 E ſempre t'amerò mentre , ch'io viva ;
 E ſapea parimente eſſer amato
 Date ; che noi ſiamo allevati inſieme
 Da giovinetti inſù col gran Giuſtino ,
 E ſiamo ſtati inſieme in ogni guerra.
 Pur non credea , che tu m'amaffi tanto ,
 Quanto mi moſtran or le tue parole ;
 Che'l dare altrui la ſua diletta donna ,
 Ben è ſignal d'un'inaudito amore.
 Però mi ſforzerò non eſſer vinto
 Date di queſto sì cortefe affetto ;
 Che , chi ſi laſcia vincere in amore ,
 E di cuor baſſo , e di natura ingrata.
 Coſì diſſ'egli , e da quel giorno inanzi
 Furo i più cari , e i più leali amici ,
 Che ſi trovaffer mai ſopra la terra.
 Il vecchio Paulo poi , che pur vedeo
 L'ira , che Corſamonte avea nel petto ,
 E la natura acerba di Aquilino ;
 Si dubitava affai , che queſte coſe
 Parturiſſero ancor qualche diſconcio ;

Però

Però si volse a Belifario, e disse.
Eccelfo Capitanio de le genti,
Poi che s'è fatta la mirabil scelta
Di tutti quei Signor, che prender puonfi
Da l'onorata Elpidia per mariti;
Perciò, che l'alta compagnia del sole
Tiene i miglior guerrier, che portin arme.
Fia bene ancor, che mitigiate l'ire
Del fiero Corfamonte, e di Aquilino,
Da cui nascer porria qualche disturbo.
Nò nò, rispose Corfamonte ardito;
Lasciateci pur star, come noi femo;
Che in brieve tempo vo' chiarirlo al tutto;
Qual sia miglior di noi con l'armi in mano.
All'ora disse Belifario il grande.
Corfamonte gentil, molto mi piace,
Che tu vogli chiarir qual sia migliore
Od Aquilino, o tu con l'armi in mano;
Ma cotesto chiarir vo', che si faccia,
Per amor mio contra la gente Gota;
E non si volga verso i nostri petti.
Che quel, che sia miglior contra costoro;
Possederà la disfata donna;
La qual non si può aver per altro modo;
Et io voglio esser giudice di questo.
Appresso i priego voi, che mi doniate,



Per questa volta le querele vostre ;
E che vi piaccia , a me lasciar la cura ;
Et a l'Imperador di rassettarle ;
A cui vo' dar di questa cosa avviso.
Così dis'egli ; et ambedue le parti
Restar di ciò contente , e fù promesso
Da ciascun d' essi di non farsi offesa.
Come fornite fur queste parole ,
Il Capitano volse , che tornasse
La bella Elpidia a star dentr'a Tarento ,
E con lei fece andare il buon Terpandro ,
Con una compagnia di eletti fanti.
Poi mandò a Lecce il provido Marullo ,
Ma Calisteo se n'andò verso Idrunto ,
Avendo tutti le centurie loro.
Belisario dapoi si volse , e disse
A quegli altri Baron , ch'avea d'intorno.
Signori , è ben , ch'andiate entr'a le tende ,
E che vi prepariate al gran viaggio ;
Che domatina i vo' partirmi quinci ,
Per eseguir la incominciata impresa.
Come udir questo , tutti si partiro ,
E se n' andaro a i consueti alberghi ;
E quivi preparar le cose loro ,
Et aspettaron la futura luce.
Ma come apparve il dì sopra la terra

Il Capitano si levò del letto,
E tosto si vestì di panni, e d'arme.
D'inde uscì fuor del padiglione armato,
Avendo udita una divota messa
Da l'onorato vescovo di Tebe;
Poi fece por la bocca a gli oricalchi,
E dare il primo segno al dipartirsi.
Ma quei soldati, come li sentiro,
Prima abbassarò il padiglion superbo
Di Belifario, e poscia lo legaro,
E legar'anco quei de i lor tribuni.
D'indi legate fur trabacche, e tende
Di tutti gli altri cavalieri, e fanti
Con gran destrezza, e con prestezza immensa;
Che pareano i messor, quando un bel piano
Han posto in terra di matura biada;
Che sopraggiunta una profonda nube
Piena di pioggia, e di crudel tempesta,
Ciascun a pruova lega le sue faglie,
Per porle in cappe, o per condurle a casa,
Prima, che l'acqua le corrompa, o guasti.
Così faceano all'or quei buon Romani
Legando in fretta carreaggi, e falme
Per porle sopra le Carrette, e i Muli,
Di dietro a la voce di quell'altro suono.
Or, fatto questo; le sonore trombe

Mandaro il grido del secondo segno ;
Onde la falmaria fù posta tutta
Sopra i lor validissimi giumenti.
Ma come carche fur tutte le fome ,
Il Capitan fè ragunar le schiere ;
E subito salì sopra un suggesto ,
E la sua bocca in tai parole aperse.
Io penso , valorosi , almi guerrieri ,
Che tutti quei di voi , c'han qualche etade ,
Sian stati in molte perigliose imprese ,
Et abbian combattuto co i nimici ;
Ma nondimeno mai non sono usciti
Con sì gran stuolo, e con sì gran possanza ,
Come or condotta avemo in queste parti ;
Perciò che andiamo a prendere un paese ,
Che è posseduto da feroci genti.
Vogliate adunque dimostrarvi equali
A voi medesmi , e non parer men forti
Di quel , che foste ancor ne l'altre guerre.
La bella Italia è sollevata tutta ,
E spera di veder felice fine
Al buon principio , che mostrato avemo ;
Per l'odio grande , ch'ella porta a i Goti.
Però bisogna ben , che siamo cauti
Nel nostro andare , et avvisati molto ;
Et aver cura , che i nimici nostri

Non ci facesser poi qualche vergogna ;
Che c'impedisse il già sperato onore.
Adunque i Duchi , i Cavalieri , e i fanti
Si stiano a l'erta , in ordine , e parati ,
Come s'avessen da combatter ora ;
Che i tempi de le guerre sono ascosi ;
E da lieve principio , o da qualch'ira
Si fan più volte i fatti d'arme orrendi.
E spesso i pochi provveduti , e cauti ,
Vincono i molti , che non han paura
De i lor nimici , e sprovveduti vansi.
Sempre color , che ne i terreni ostili
Fanguerra , denno aver le menti audaci ;
Ma star con l'opre timide , e sicure.
Perciò che quei , che fanno a questo modo
Sono ne l'assalir sempre animosi ,
E se sono assaliti da i nimici ,
Si truovano anco preparati , e forti.
Pensate poi , che andiam contra persone
Possenti , et atte a far difesa grande ;
E se non sono or fuori a la campagna ,
Non gli crediate neghittosi , o lenti ;
Anzi pensate , che verranno a l'arme ,
Quando si veggian ribellar le terre ,
E tor le mogli , e saccheggiar le case.
Perchè tutti color , che veggion farsi

Avanti gli occhi vituperio , e danno
S'accendon d'ira ; e più furore han quelli ,
Ne le cui menti men ragione alberga.
E tanto più s'adireranno i Goti ,
Quanto son usi a non patire oltraggi ;
Ma foglion depredar gli altri paesi ,
E le lor terre conservare intatte.
Seguiamo adunque l'onorata impresa ;
State continui a l'ordine , e provisti ,
E pronti ad eseguir ciò , ch'io comandi.
Così parlò quel Capitano eccelso ;
E poscia descendeo giù del suggesto ,
E montò sopra il suo destrier vallarco.
D'indi fece sonar le terze trompe ,
E tutto'l campo cominciò avviarsi.
Il primo avanti gli altri era Costanzo
Duca di Candia , e mastro de i pedoni ,
Con quattro Rè superbi in compagnia ,
Cosmondo , Albino , Gordio , e'l fier Suarto ;
E la gentil Nicandra , e'l forte Arasso ,
E gli strafordinari ivan con essi.
Dopo costoro andava il destro corno ,
Che dietro a se tenea le proprie fomme.
D'indi seguia l'ardito Corsamonte ,
Con cinque buon tribuni ; e fur Mundello ,
Longino , e Achille , con Sertorio , e Bocco ,

Solo a cavallo , e tutti gli altri capi
Con la lor legion seguianli a piedi ,
La qual menava i carriaggi dopo.
E dietro a quella il provido Orficino
Veniva con fabri , e machine eccellenti.
Dapoi si mosse Belisario il grande
Con cinquecento alabardieri eletti ,
Che d'ogni parte lo cingeano intorno.
E'l feroce Aquilino il seguitava
Con cinque buon tribuni , e fur Massenzo ,
Trajan , Catullo , con Olando , e Magno ,
Soli a cavallo ; e tutti gli altri capi
Con la lor legion veniano a piedi ,
La quale avea gl'impedimenti dopo.
L'ultimo loco ebbe il sinistro corno ,
Che sol mandava i carriaggi avanti ;
Et il suo capo gli veniva dietro.
Quest'era il gran Bessan Duca di Dacia ,
Co'l Rè de i Saraceni , e'l Rè de i Lazzi ,
E quel d' Ibera , e quel de gli Azzumiti ,
Con Teodorisco , e co'l gigante Olimpo.
I Cavalieri poi seguiano, parte
Gli ordini loro , e parte ivan da i lati ,
Per sicurezza de i giumenti carchi.
E così andando giunsero in un piano
Venti miglia lontan , presso a un bel fiume.

Allora il vecchio , e venerando Paulo
Mastro del campo , ch'era andato avanti
Con Ennio , con Procopio , e con Lucillo ;
Volto a Procopio disse este parole.

Procopio mio , quest'è un mirabil piano
Da porvi il campo ; ecco qui presso il fiume ;
Ecco quel lato poi , che guarda a l'Ostro ,
Quant'atto è a girne a saccomano , e quanto
E destro a l'acqua , e buon da far la fronte ,
E collocarvi la pretoria porta.

Così parlava il buon Conte d'Isaura ;
A cui Procopio rispondendo disse.
Gentil Signor d'ogni virtute adorno ,
Che dite poi de l'eminente loco ,
Posto nel mezzo , e che vagheggia il tutto ?
Non vi par egli , che potremo porvi
Sicuramente il bel pretorio nostro ?
Queste parole a l'onorato vecchio
Non spiacquer punto , e se n'andò sovr'esso ;
E come l'ebbe contemplato alquanto ,
Scese giù del cavallo , e di sua mano
Vi piantò sopra una bandiera bianca.
Poi fece misurar da ciascun lato
De la predetta candida bandiera
Piè cento , che venian per ogni fianco
Ducento piedi , e quel quadrato scelse ,

E deputollo a Belifario il grande:
Nel quale ancora, a l'ultimo confine,
Verso l'aspetto attissimo a gir fuori,
Fè porre un altro bel stendardo rosso.
D'indi passò cinquanta piedi inanzi,
E tirovvi una linea equidistante
Al gran Quadrato, e qui doveano porsi
I padiglion de gli ottimi Tribuni;
Però piantovvi una vermiglia insegna.
Poi fece misurar cent'altri piedi,
Per far la bella piazza avanti ad essi;
Ove una linea lunga fù distesa
Parallela a quell'altra, e posto un segno,
Ch'era il principio da locar le genti.
Or questa linea in mezzo fù divisa,
E fecer quinci la primiera strada,
Larga cinquanta piedi, e lunga poi
Quasi due mila piè verso la porta;
Signando quella con notabil aste.
Ne la qual strada deputati foro
Gli alloggiamenti a i cavalieri armati;
Che ne le legioni eran descritti;
Facendo tutti i contuberni loro
Cent' e cinquanta piè per ogni banda.
Dietro a costoro stavano i triari,
Che guardavano poi sovr'altre vie,

Gg

Tutte fegnate con notabil hafte ;
Ma i contuberni loro erano larghi
La metà sola di quegli altri primi ,
Quantunque fosser di lunghezza equali.
Poi di rimpetto a questi era l'albergo
De i principai , che dietro avean gli aſtati ;
Con le lor tende insù le estreme calli.
E furo i contuberni di costoro
Cent'e cinquanta piè per ogni lato ;
Come eran quei de i Cavalier , ch'io diſſi.
Et era ogni una de le cinque ſtrade
Larga cinquanta piè come la prima.
Dirimpetto a gli aſtati avean gli alberghi
I Cavalier deſcritti ne gli ajuti ;
E dietro a questi erano i fanti loro ;
Che avean l'entrata ſua verſo'l ſteccato ;
Ch'era lontano almen dugento piedi.
E tutti i contuberni de gli ajuti
Avean la lor lunghezza eguale agli altri ;
Ma ne l'altezza poſcia eran maggiori.
Perciò , che i Cavalieri avean d'altezza
Dugento piedi , et i pedon trecento.
Forniti i cinque contuberni primi ,
Coſì diviſi per ciaſcuna ſtrige ,
Fece una ſtrada , che partiva queſti
Da gli altri cinque , e ſi dicea quintana ;

Che le strige partia tutte a traverso ;
E quivi esercitavano i soldati.
Da l'un de i lati poi del padiglione
Del Capitano era una piazza grande
Pretoria , e l'altra dal sinistro canto
Questoria , ch'era data al camerlingo.
Da i capi de le piazze erano stanze
Di quei Baron , che non avean condotta,
E di molt'altri Cavalieri eletti,
Ch'eran venuti in campo ad onorare
Il Capitano , e quella bella impresa.
Ma lungo a la larghezza de le piazze
Confinava una via di cento piedi,
Partita in mezzo da una corta strada ,
Larga cinquanta piè , che se n'andava
A la postrema parte del steccato.
Sopra quell'ampia via , verso le piazze ,
Stavano i Cavalier strafordinari ;
E dietro i fanti de l'istesso grado ,
Ch'avean l'entrata loro inver la fossa ,
Che sostenea la Decumana porta.
Et erano le stanze di costoro
Cent'e cinquanta piè per ciascun lato.
Or , fatto tutto quest'alto disegno ,
Sonar le trombe ; e subito fù posto
Il padiglion del Capitano eccelso

Nel mezzo, ov'era la bandiera bianca.
D'indi i soldati con prestezza immensa
Cinser di fossa poi tutto'l steccato,
Ch'era quadrato; e quella fossa larga
Fecer cubiti dieci, et alta cinque.
Dapoi drizzate fur tutte le tende
In brieve spazio di pochissim' ore.
E come, quando in un Teatro grande
Che i spettator sono affettati, e vaghi
D'udir qualche amenissimo poema,
Il buon corago fa calar le vele,
Che nascondeano l'onorata scena;
Subitamente a gli occhi di ciascuno
Appar, che nasca una città novella,
Con piazze, e tempi, e con teatri, e logge,
Onde cupidamente ogn'un la mira,
E nota il bel, che si ritruova in essa.
Così, munito quello aperto piano,
Subito nacque una città miranda,
Che dava albergo a tutta quella gente.
Poi messi fanti a guardia de le porte,
Et ordinate le vigilie tutte,
Si stetter quivi ad aspettare il giorno.
Or mentre si facea questo viaggio
Da l'onorato esercito romano;
Tarfilogo Rè d'Arme, che partissi

Già da Durazzo, e se n'andava in fretta
Ad intimar la guerra al Rè de' Goti,
Giunse in Ancona; e ritrovollo a caso
Far dimoranza in quell'alma cittade.
Onde smontò del suo veloce grippo;
E si vestì la bella cotta d'arme
Di velluto rosin cosperso d'oro;
Che un'aquila dorata avea nel petto;
Et un'altra n'avea dopo le spalle;
Così vestito andò verso'l palazzo,
Ove alloggiava il Rè con le sue genti;
E quivi giunto, l'animoso Araldo
A lui non fece riverenza alcuna;
Ma disse audacemente in questo modo:
L'Imperador de le mondane genti
Vi fa saper, che v'hà più volte chiesto,
Ch'usciate fuor d'Italia, e rilasciate,
Come è'l dever, l'antico suo paese;
Ma sin qui fatto non l'avete, e sempre
Con parole cortesi, e fatti avversi,
Cercaste di menar la cosa in lungo.
Però vi dice; ch'egli s'è risolto
Di far questa richiesta omai con l'arme.
Preparatevi adunque a far difesa,
Che tosto vi farà con l'oste adosso.
Come Teodato udì l'aspra proposta;

Si cangiò tutto quanto di colore ;
E stando un poco , poi prese ardimento ,
E con molta arroganza gli rispose.
Superbo messaggier , che tanto ardire
Hai di venir a minacciarmi guerra ;
Se non ti parti fuor di questi luochi ,
Farò , che tu darai de' calci al vento.
Porta poi per risposta al tuo Signore ,
Ch'io vo' l'Italia per la gente Gota ,
Che posseduta l'hà presso a cent'anni ;
E s'egli ci verrà con l'oste adosso ,
Non potrà forse più tornarlo indietro ;
Che rimarrà da noi sconfitto , e morto.
Così parlò quel Rè feroce in vista ,
Ma dentro a l'alma travagliato , e mesto.
Onde il Rè d'arme ritornossi al grippo ;
E tosto lo drizzò verso Durazzo.
Ma non era anco diece miglia in mare ,
Che da Brandizio sopravvenne un messo
Nativo Goto , e nominato Alfano ,
Che disse avanti il Rè queste parole.
Signore , i porto a voi novelle amare ;
Brandizio è preso , e la figliuola vostra
Co'l suo marito son partiti quindi ;
Et han seguito le nemiche insegne.
Poi che a Teodato la novella amara

S E S T O.

239

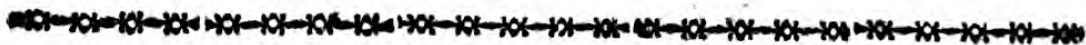
Fù manifesta interamente tutta ;
Divenne prima pallido nel volto ;
E dentr'al petto gli tremava il cuore ;
E poco stando , poscia si rinchiuse
Ne la camera sua , traendo fuori
Dal cuor profondo altissimi sospiri.

F. D. VI. L.





IL SETTIMO LIBRO
 DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI
 DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



Nel settimo Partenope si piglia.

IL Vicemperador de l'Occidente
 Avea cangiato sette volte il vallo ;
 E sette volte ancor l'avea munito
 Con minor fossi , e con minor ripari ;
 E poi lasciando Taranto , Altamura ,
 Canosa , Ascoli forte , e la Tripalda ,
 Che non aveano alcun presidio dentro ;
 L'ottavo giorno a Napoli pervenne ;
 E quivi s'alloggiò da quella parte ,
 Ond' il Sebeto v'è correndo al mare ;
 E munì il vallo suo con maggior cura ,
 Che fatto non avea quei giorni avanti.
 Il che come fù noto a quei Signori ,
 Che stavano al governo de la terra ,
 Ebber gran doglia ; e di comun parere
 Mandaron fuori Stefano Catoldo ,

Uom

Uom di gran fenno , e di valore immenso ;
Il qual fen venne avanti al Capitano ,
E la sua bocca in tai parole aperse.
Illustre Capitan , che sì gran stuolo
Condotto avete intorno a queste mura ,
Per oppugnarle , e torci la cittade ;
Veramente ci par , che abbiato torto ,
A farci danno alcun , perciò che mai
Da noi non riceveste alcuna offesa.
Poi dentro avemo il gran presidio Goto ,
C'hà il fren'in mano , e la custodia insieme
De la cittade ; onde non ci è permesso ,
Dar questa terra a voi contra lor voglia.
Eglineno ancor , quando fen venner quivi
Per custodirla , dietro a se lasciaro
Ne le man del suo Rè le care mogli ,
La robba , i figli ; onde non possono darvi
Questa città , senza tradir se stessi.
Ma s'a dir lice apertamente il vero ,
I vi dirò , Signor , quel , ch'a me pare.
Il venir contra noi con tanta gente ,
Non fù salubre , et ottimo consiglio ;
Che dovevate andar di lungo a Roma ;
E presa quella , hareste avuta ancora
La terra nostra senza alcun divieto.
Ma se repulsi voi farete quindi ,

Non vi crediate Napoli esser vostro ;
Che con gran forza fia da noi difeso.
E però il poner quì l'assedio intorno
Altro non è , che un dissipare il tempo.
Così dis' egli ; e Belisario il grande
Con dolce aspetto a lui così rispose.
Se'l venir qui con tanta gente a campo
E stato buono , o pessimo consiglio ,
Non vo' riporlo nel giudizio vostro ;
Che l'util mio co i miei pensier misuro ,
E non con quei de gli avversari nostri.
Ma voi devete ciò , che noi volemo ,
Ben ruminare , e prender quella parte ,
Che sia salubre al vostr'almo paese.
Perchè noi siam venuti a liberarlo
Da la superba servitù de' Goti ;
E tor l'Italia fuor de le lor mani.
Ma se voi bramerete il vostro male ;
E per far strada a la ruina vostra ,
Ci vorrete venir con l'arme contra ;
Ne farà forza di trattarvi tutti
Senza rispetto da mortai nimici.
Color , che son da servitute oppressi ;
Et a combatter van per liberarsi
Dal duro giogo , che gli è posto al collo ;
Non possono aver poi se non diletto ;

Perchè vincendo liberati sono
Da la lor servitute ; e se son vinti ;
Hanno questo contento , c'han seguito
Contra lor voglia la peggior fortuna.
Ma quei , che posson tor la libertade ,
Et a combatter van , per far più fermi
Iduri nodi , che gli sono intorno ,
Non possono acquistar se non dolore ;
Perchè vincendo restano ancor servi ; [no.
Ch'è il maggior mal, ch'abbia il commercio uma-
E poi perdendo si ritruovan carichi
De le calamità , che acquista il vinto.
Sì che pensate ciò , che far volete.
E se vi piace darci la cittade ,
Io v'offerisco quell'istesso accordo ,
E quella libertà , che fù donata
A la Sicilia , onde s'allegra tanto.
Et anco a i Goti m'offerisco dare
Perpetuo soldo ; e se non voglion questo ;
Mandarli salvi ne le lor cittadi.
Così gli disse Belisario il grande ;
Onde con tal risposta il buon Catoldo
Tosto si ritornò dentr'a le mura ;
E fece quella manifesta a tutti ;
E tutti finalmente l'accettaro.
Dapoi fù posta prestamente in carte

Quell'ampia libertà , quei patti onesti ,
Che disiaua Napoli gentile
Di conseguir dal Correttor del mondo ,
E furon dati a Stefano Catoldo
Per farli sottoscriver di sua mano
Al Vicimperator de l'Occidente.
Ond'ei si dipartì senza dimora ,
E menò seco il Vescovo Ricardo
Col piuviale in dosso , e con la mitra
Gemmata in testa , e col messale in mano ;
Per far giurar sovr' esso ogni promessa.
Ma giunti ne la piazza de i Tribuni ,
Smontaro in terra giù de i lor destrieri ;
E Belisario se gli fece incontro ,
Avendo seco il buon Conte d'Isaura ,
E molto allegramente gli raccolse ;
Onde Catoldo a lui parlando disse.
Signore , hò detta la dimanda vostra
A la nostra città , ch'allegramente
L'accetta , e vi torrà dentr'a le mura.
Ma prima hà scritto sopra questa carta
Tutta la libertà , tutti quei patti ,
Ch'aver disia del Correttor del mondo ;
Et harà caro , che di vostra mano
Vi piaccia sottoscriverli , e giurarli.
Così disse Catoldo , e poscia diede

La carta in mano al Capitano eccelfo ;
Et ei la leffe , e tolfe poi la penna ,
E di fua propria man la fottofcriffe.
E dopo quefto fè portar del vino
Soave , e dolce in una tazza d'oro ;
E libò prima quel con le fue labbra ,
E poi la diede a Stefano , et a gli altri ;
D'indi pofe la man fopra il meffale ,
Che gli avea porto il Vefcovo davante ;
E diffe verfo'l ciel quefte parole.
O fuprema Cagion d'ogni cagione ,
E tu , che'l tutto vedi , e'l tutto ascolti ;
Occhio del cielo , e voi fontane , e fiumi ;
Sarete testimoni a quefti patti ;
Che la città di Napoli promette
Darfi a l'Imperadore , e a fuoi ministri ;
Et io prometto lor da l'altra parte
Franchigia , e libertà , ne volemo altro ,
Che aver le porte , e la famofa Rocca.
Giurato ch'ebbe il Capitano eletto
Da l'una parte ; poi da l'altra ancora
Catoldo , e quei di Napoli giuraro ;
Ond'alcun di color , ch'eran prefenti ,
Diffe ; O Motore eterno de le ftelle ,
Deh fà , che quei , che romperanno prima
Quefte promeffe , fian diftrutti , e morti ,

E giacciano infepolti sù la terra ,
E le lor case , e lor famiglie , e Donne
Sian date in preda tutte a i lor nimici.
Così diceano , e'l Capitano poi
Chiamò Costanzo , e'l buon Conte d'Isaura ,
E disse lor queste parole tali.
Signori , e' farà ben , che andiate insieme
Con questi Ambasciadori entr'a la terra ,
A prendere il possesso de la rocca ,
E far giurar la fedeltade a tutti.
Andate tosto ; e non perdetes tempo :
Che sempre mai ne l'opre de la guerra
Più la prestezza val , che la virtute.
Così disse egli ; e quei Signori allegri
S'apparecchiaron tosto adubidarlo.
Ma mentre si facean questi negozi ;
Il Rè del ciel , che nel sublime Olimpo
Se ne sedea tra le sustanze eterne ,
Tentar volendo il buon Sofronio , disse.
Sofronio , che ti par di questi patti ?
Napoli farà pur , come tu vedi ,
Libera , e franca , e senza alcun'oltraggio.
A cui rispose l'Angelo in tal modo.
O Padre eterno , adunque voi volete ,
Che la città di Napoli si resti
Ne le delizie sue tutta summersa ?

Saria pur buon, che gli Angeli nocivi
Induceffero in lei qualche ruina ;
Che di tante delizie la difgombre ;
Perciò che fempere le delizie fono
Il feme , e la cagion d'affai delitti.
Non fate , Signor mio , che le fatiche
Tante , ch'i hò prefe per fanar quei fpirti ,
Sian ftate vane , over gettate al vento.
Onde foggjunfe il gran Motor del cielo.
Io fon difpofto far ciò , che ti piace ;
Che molto mi fon cari i tuoi cofturni.
Dapoi chiamò l' Angel Latonio , e diffe.
Or vâ Latonio a la città fuperba ,
Che fiede fopra il mar preffo al Vefevo ,
E fâ , ch'ella fia prima a fare oltraggio
A i buon Romani , e non fervar la fede ;
Acciò che tutto'l ciel le fia nimico ,
E del pergiurio fuo riporti pena.
Quefto difs'egli ; e l' Angelo difcese
In quell'alta città , come un baleno ;
Che'l bel aere feren fende , e le nubi.
E prefa poi l' effigie di Sincero ,
Uom di gran fenno , e di cofturni eletti ,
Se n'andò ratto a ritrovar Paftore.
Quefto Paftore era uom molto eloquente
Et atto a perfuader ciò , ch'e' voleva ,

E molto favoria la gente Gota ;
Onde Latonio a lui parlando disse.
Gentil Dottore, onor de l'età nostra ,
Come puoi tu patir , che questa terra
Sia tolta a i Goti , e prenda altro Signore ?
Il che tosto farà , se non si sturba
L'incominciato accordo ; Adunque ratto
Entra nel mezzo a l'adunata plebe ,
Ch'attende la tornata di Catoldo ,
E con la dotta , et eloquente lingua
Dille quelle ragion , che'l ciel ti porge ,
Che la farai seguire il tuo volere.
E tanto acquisterai l'amor de i Goti ,
E la grazia del populo , che sempre
Partenope t'harà come signore.
Così disse Latonio ; e quel leggiere
Gli porse orecchie , e fece il suo consiglio.
Et entrò in mezzo l'adunata gente
Avendo il fido Asclepiodoro accanto ,
E la sua bocca in tai parole aperse.
Io vedo generosi miei fratelli ,
Che voi vi preparate a dar la terra
A Belifario , et ingannar voi stessi:
E ciò v'induce a far , ch'ei v'hà promesso
Di mantenervi sempre in libertade.
Ma se prometter vi potesse ancora ,

D'aver

D'aver vittoria certa contra i Goti ;
Io già non vi direi , che no'l faceffi :
Che'l non far cosa grata a quei , che sono
Per dominarci , è una sciocchezza espressa.
Ma se'l fin de le guerre è sempre incerto,
E non si truova alcun sopra la terra ,
Che conosca il voler de la fortuna ;
Considerate a che periglio estremo
Questo tal mutamento vi conduce.
Che se faranno vincitori i Goti ,
Vi tratteranno poi come nimici ;
Perchè senza vedere un'arma ignuda
Di propria volontà vi siete resi ;
E se per caso Belisario vince ,
Sempre vi guarderà come sospetti.
Che'l tradimento al vincitor diletta ,
Ma poscia il traditor non gli è giocondo ;
Ne s'afficura mai de la sua fede.
Ma se la terra serberemo a i Goti ,
Tolerando per essi ogni periglio ;
Quando haran vinto i lor nimici in guerra ;
Ci faran molto bene , e ci haran cari ,
Come divoti sudditi , e fedeli.
E se pur Belisario ancor vinceffe ,
Agevolmente ci darà perdono ;
Che l'amor , che si porta al suo signore

Non si dee mai punir da quel, che vince;
Oltre di questo, a che paura tanta
Avete d'aspettar l'assedio intorno?
La terra è forte, e vettovaglia hà dentro;
E voi potete star ne' vostri alberghi,
E lasciar gire i Goti infù le mura,
Che le difenderan con molto ardire.
Penfate ancor, se Belisario avesse
Speme d'aver questa città per forza,
Che fatto non v'haria sì larghi patti;
E se sperasse vincere in battaglia
Il Rè de' Goti, andrebbe a ritrovarlo
A la campagna, e non starebbe intorno
A le cittadi a consumare il tempo;
Che vinto il Rè, guadagnarebbe il stato,
E le terre averia senza contrasto.
E poi, se noi ci teneremo alquanto,
Essi per forza converranno andarsi;
Onde staremo con vittoria, e laude.
Così parlò Pastore; e'l popol tutto
Già cominciava aver nuovi pensieri:
E come foglion far l'onde marine,
Dal fuspigar di Zefiro commosse,
Che lentamente si diffondon prima
Nel mar, che sotto lor tutto s'annerà;
Da poi sopravvenendo ancor Lebecchio;

S'ergono mormorando , e intorno a i fcogli
Comincian vomitar la fchiuma , e l'alga.
Tal fece all'or quella commossa gente ,
Che parlò prima pianamente infieme
Di ritenere la signoria de' Goti ;
Ma poscia andando il gran Latonio intorno
Con l'onorata forma di Sincero ,
Pregando or questo , et esortando or quello
A discostarsi in tutto da i Romani ;
Fece , che ogni un correa con l'arme in dosso
Verso la porta , che scendea nel campo ,
Per non lasciar , che alcun venisse dentro ;
Ma già s'approssimava il fier Costanzo ,
E'l favio Paulo , e Stefano, e Ricardo
Co i nuovi patti, e co'l giurato accordo.
Da l'altro lato poi sù la gran porta
De la città , che si chiudea con fretta ,
Asclepiodoro era dinanzi a tutti
Coperto d'arme , e con un' asta in mano
Parea superbo minacciare al mondo.
Come vide costor vicini al ponte ,
Disse cridando , Non venite avanti ,
Che non vi volem dar la terra nostra.
E detto questo ; lasciò gir quell'asta
Verso Costanzo , e non lo potè accorre ;
Ch'appena lo toccò nel braccio manco ;
I i ij

Ben poscia accolse il vescovo Ricardo ;
Che gli era appresso , e gli traffisse il petto ,
Ondè cadette in terra , e le sue membra
Dormiro un lungo , e dispietato sonno.
All'or Costanzo ritirossi indietro
Con tutti gli altri , e poi così gli disse.
Ah scelerato can , s'io son ferito ,
Non son già morto , e ne farò vendetta ;
E faranne anco Iddio ; che avete ucciso
Il Sacerdote suo , ch'a noi mandaste ;
E non mi partirò da questo assedio ,
Che la vostra città daremo in preda
A i nostri validissimi guerrieri ;
E quel ribaldo , che lanciò quell'asta ,
Vedrò diviso in più di mille parti.
Questo disse egli , e ritornossi al campo
Con Paulo , e gli altri , che venian con lui ,
Accesi il petto di disdegno , e d'ira.
Quindi n'andaro al Capitano eletto ,
E raccontaro a lui tutto'l disturbo ;
Ch'erale occorso in quell'ampia cittade ;
Di che ne prese un dispiacere immenso.
E poi fece chiamar senza dimora ,
Al solito consiglio ogni Barone ;
Che tosto s'adunaro ; et ei gli disse.
Prudenti , valorosi , almi Signori ,

Poi, che fallita c'è tanta ventura ,
D'aver questa città senza periglio ,
Buono è tentar , che la pigliam per forza ;
E forse noi l'harem , perciò'che è giunto
In questa notte il Principe Aldigieri ,
Che la terrà da mar rinchiusa, e stretta :
E molto tempo mai non può tenerfi
Città , ch'abbia la terra , e'l mar rinchiuso.
Noi ponremo ancor per ogni porta
Un Capitano con feroci genti ,
Ch'entrar non vi potrà pur un ucello.
E poi darenle acerrime battaglie ;
Ne lascierenla prender mai riposo.
Ancor farò tagliar quell'acquedutto ,
Che portavi entro la freddissim'acqua ;
Tal , che di quella haran molto bisogno.
Onde hò speranza , che fra poco tempo ,
Parte dal ferro , e parte da la fame ,
Et altre sue necessità constretta ,
Le converrà pigliar le nostre leggi.
Così dis'egli , e poi Bessan rispose.
Illustre Capitan mastro di guerra ,
Se ben non spero , che per forza d'arme
Possiamo aver questa città munita ,
Ne per assedio ancor , se non vi stiamo
Con gran disconçio lungo tempo intorno ,

Pur lodo d'ambidue farne la pruova ;
Perchè , ciò , che si tenta aver si puote ,
E non si piglia ciò , che s'abbandona.
Questa fù la risposta di Bessano.
E dopo quella il Capitano eccelso
Lasciò il consiglio , e tutto il suo pensiero
Volse a pigliar quella città per forza.
L'Angel Palladio dopo il terzo giorno
Apparve in sogno al sir d'Ellenoponto ,
Sotto la forma d'Albio suo cugino ,
E disse lui queste parole tali.
Paucaro , se tu vuoi , ch'eternamente
Resti il tuo nome , e la tua gloria al mondo ;
Entra ne l'acquedutto , il qual portava
L'acqua a la terra , pria che fosse guasto ,
E nota bene il sasso , e'l suo pertugio ,
Poi dillo al Capitano de le genti ,
Che quindi prenderà questa cittade ,
E tu farai di ciò sempre lodato.
Così gli disse il messaggier del cielo ,
E poi sparì , come se fosse un'ombra.
Il Cavalier di subito levossi ,
Et andò ratto a ritrovare il foro
De l'acquedutto dirupato , e guasto ,
Che gli avea detto quel celeste messo ;
Poi v'entrò dentro , e vide la gran pietra ,

E misurato ben tutto 'l pertugio ,
Sen venne ratto a Belifario il grande ;
E lieto gli narrò ciò , che avea visto.
Belifario l'udì con gran diletto ;
Perchè conobbe ben , che quel forame
Gli daria presa la città per forza ;
E poscia disse a lui queste parole.
Gentil Signor , che per virtù del cielo
Porgete sì gran lume a questa impresa ,
Non lascierò , che voi per sì bell'opra
Restiate senza il meritato onore ;
Perchè l'onor nutrisce le virtù.
Or voglio darvi alcune lime forde ,
Onde allargar possiate quella buca ;
Tanto , che un uomo armato a scudo , e lancia
Agevolmente vi potesse entrare.
E fatto questo , narrerovvi il tutto ,
Che harete a far ne la futura impresa.
Così gli disse Belifario il grande :
E Paucaro pigliò quelli instrumenti ,
E ritornò nel consueto albergo.
Dapoi la notte entrò nel gran pertugio
Et eseguì ciò , che doveva farvi ;
E riferillo al Capitano eletto.
Il qual tenendo omai sicura , e certa
La presa di Partenope , gl' increbbe

Vedere andar sì bella terra a sacco ;
Onde fece chiamar per un trombetta
Fuor de le mura Stefano Catoldo ,
Et in tal modo a lui parlando disse.
Stefano mio , più volte haggio veduto
Ispugnar terre , e prenderle per forza ;
E fò ciò , che suol farsi in simil casi.
Perchè i soldati , senza aver rispetto
Alcuno a donne , a fanciullini , o a vecchi ,
Fanno ogni cosa andare a fil di spada ;
Et arden poi le desolate case ;
Ne si posson frenar da i Capitani.
Però conoscend'io , che questi mali
In brieve tempo a Napoli faranno ,
Molto m'incresce de la sua ruina ;
Napoli è pur fratel del mio terreno
Nativo , e siegue pur la nostra fede ,
Onde vorrei , che' si svegliaffe omai ,
E conoscesse omai la sua falute.
Vedete quante machine , e tormenti
Qui sono , e quanta bella gente armata ;
Che non si partiran da queste mura ,
Che piglieranle , e manderanle a terra :
Poi poneranno la cittade a fangue.
A ferro , a foco , et a ruina , e a fangue ,
Adunque provedete a tanti mali ,

Mentre

Mentre potete , e dateci la terra ;
Che vi conserverem come fratelli.
Così dis'egli ; e Stefano tornossi
Dentr'a le mura , e spose al popol tutto
Quella ambasciata con sospiri , e pianti ;
Ma nulla fece ; per ch'avean sì chiuse
L'orecchie , e'l cuor dal lor destino acerbo ;
Che non poteano udir la lor salute.
Onde non gli rendero altra risposta.
Come fù nota al Capitano eccelso
Tanta lor pertinacia , ebbe gran doglia ;
Pofcia aspettò , che tramontasse il sole ;
E come giunse il terzo de la notte ,
Commesse ad Aquilino , et a Trajano ,
A Magno , ad Ennio , a Paucaro , e Lucillo ;
Ch'andasser con mill' altri Cavalieri
Per quella buca dentro a la cittade ;
E come fuffer arrivati quivi,
Toccar faceffen la sonora tromba ,
Che verria dentro il campo de i Romani.
Così commesse il Capitano ; et essi
Non udir già quelle parole indarno.
Ma seguitando Paucaro n'andaro
Per l'acquedutto dentr'a l' alte mura ;
Poi , come furo al fin di quella cava ,
Videro il cielo , e ritrovarsi a punto

Essere in mezzo la città nimica ;
Onde Aquilino disse al buon Trajano:
Trajan , come faremo a uscirci quinci ,
Che le spalle del muro son tropp' alte ,
Et evvi sopra un edificio grande.
Trajan gli disse ; Aspetta , io vo' tentare
D'andarvi , e messe giù l'armi di dosso ;
Poscia aggrappossi con le mani , e i piedi ;
E tanto fece , che salì di sopra.
Quivi trovossi un dirupato albergo ,
Ove abitava una vecchietta sola ;
Questa volse cridar , come lo vide ;
Ma quel Baron di subito la prese ,
E messe mano al suo brando affilato ;
Minacciando di darle , ond'ella tacque.
Poi fece darli a quei , ch'eran di sotto
Ne l'acquedutto , una possente fune ,
Ch'avean recata seco in quel forame ;
Et attaccolla al tronco d'una oliva ;
Onde saliron tutti ad uno ad uno
Fuor de la cava ; che parean formiche ;
Che vadan sù per un bel tronco enode
Di verde pianta , con proposito fermo
Di porre in preda i suoi maturi frutti.
Ma come fur saliti in quella casa ,
Si dipartiro , e se n'andarono insieme

Con passi lunghi sopra l'alte mura.
Quivi amazzaro Arnesto , e Polifago ,
Che stavano per guardia in quella parte.
Arnesto , come udì venir costoro ,
Credeo , che fosser qualche suoi compagni ,
E disse ad Aquilin , ch'era il primiero.
Hai tu sentito, frate , che Bessano
Ci promette buon soldo , se volemo
Seguir l'Imperio , e abbandonar noi stessi ?
E mentre il suo parlar verso Aquilino
Drizzava , Aquilin tacque , e per risposta
Lo ferì ne la gola ; onde in un tempo
Conobbe i suoi nimici , e la sua morte.
Ma Polifago sonnachioso , e stanco
Morì , che Magno gli tagliò la testa ;
Poi ruinaron giù di quella mura,
Come dui faggi sopra un erto monte
Tagliati dal boschier , per farne borre ,
Che cadden giù ne la profonda valle ,
Donde si possan poi condurre a l'acqua ;
E fan d'intorno risonar le selve.
Così quei Goti se n'andaro a terra ;
E feccion nel cader tanto rimbombo ,
Che tutte l'altre guardie si destaro.
Aquilin fece all'or sonar la tromba ,
E dare il segno a Belisario il grande ,

Che stava su'l destrier fuor de la terra;
Et avea seco il resto de la gente;
E facea , che Bessan parlava a i Goti,
Promettendoli soldo , per tenerli
A bada , acciò che se per forte fosse
Fatto strepito alcun dentr'al gran foro,
Che quella guardia no'l potesse udire.
Come fù noto il segno de la tromba
Al sommo Capitan , che l'aspettava ;
Si volse , e disse verso la sua gente.
Poniam le scale tosto a la muraglia ,
Che'l tempo è giunto d'acquistarci onore,
E da pigliar questa città per forza.
Perchè Aquilino , e molti altri Baroni
Vi sono entrati con ingegno dentro,
E chiedenci sonando alcun soccorso.
Salite adunque sù con molto ardire,
Ch'io vo' donare a quel , che farà il primo
A gir sopra le mura un bel corsiero,
Oltre la consueta sua corona.
Et al secondo un'armatura fina ,
Fregiata intorno di lamette d'oro.
Al terzo poi farà donato un scudo.
Ancora acquisteran molta ricchezza ;
Perchè averan quella cittade a sacco.
E nel divider l'onorata preda

Saran sì ben riconosciuti i primi ;
Ch'affai si loderan del lor vantaggio.
Così disse egli ; e poi con gran prestezza
Tutte le scale s'accostaro a i muri ;
Ma quelle si trovaro esser sì corte,
Che poco poco trapassarò il mezzo
De l'alta , e superbissima muraglia.
Però due ne fur prese , e fur legate
Insieme forti , onde aggiungerò a i merli ;
Poi tutti a pruova le falivan sopra.
Inanzi a gli altri era il cortese Achille ,
E pose prima il piè sù l'alto muro ,
Da poi si volse a Belisario , e disse.
Illustre Capitano de le genti ,
Serbatemi il corsier , ch'io sono il primo ,
Che sia salito sopra l'alte mura.
E poscia il buon Mundel farà il secondo ;
Onde guadagnerà il secondo onore ;
Che le sue mani son presso a i miei piedi.
Così parlava l'onorato Achille ;
Ma l'ardito Mundel non fu'l secondo ;
Ch'a pena fur quelle parole dette,
Ch'Eridano , che quivi era venuto
Con molti Goti , lasciò gire un'asta ,
Che haria passato Achil di banda in banda ,
E fatto'l gire anzi'l suo tempo a morte ,

Se'l buon Palladio per voler del cielo
Non faceva calar quel colpo a basso,
E girli fra le coscie, ond'esso accolse
Mundel, che sù salia, ne la celada;
La cui finezza gli salvò la vita.
Ma ben convenne ruinar nel fosso,
E perder lasso il già sperato onore.
Il quale ebbe Sertorio, ch'ivi appresso
Salì su'l muro per un'altra scala,
E fù il secondo, e'l bel Sindosio il terzo.
Mentre, che si facean questi negozi
Da quella porta, ch'era ver levante,
Il fiero Corfamonte, che mandato
Da Belisario fù la sera inanzi,
Per assalir la parte appresso il mare,
Avea passato la famosa grotta,
E s'era messo a campo a quella porta,
Che a man sinistra tien castel da l'uovo;
Et hà la bella mergilina avanti.
Or sendo qui con tutta la sua gente,
Passate le due parti de la notte,
Sentì là dentro il suon de l'oricalco,
E ben conobbe l'ordinato segno.
Però si mosse; e con prestezza, e forza
Prese una scala, et accostolla al muro,
E sopra vi salì con gran furore;

Cridando; Or sù fratelli, ogn'un mi siegua,
Che hà cuor in corpo, et animo virile.

Ma non era bisogno esto conforto;

Però, che a un tempo ne saliron tanti;

Che pria, ch'egli aggiungeffe insù la cima;

La debil scala si rompeo nel mezzo;

E tutti quanti ruinaro a valle.

Onde i Giudei, che stavano a la guardia

In quella parte, udirono il romore

Nel fosso giù de la caduta gente;

E prestamente corsero in quel loco;

E sopra lor gettar faette, e sassi.

Ma Corfamonte intrepido, e virile

Si levò in piedi presto come un gatto;

E tosto fece darli un'altra scala,

Et accostolla un'altra volta al muro;

E sopra vi salì con molto ardire.

I Goti, et i Giudei, ch'erano a i merli;

Con sassi, e fuoghi, e faettami, e lance

Gli furo adosso; et ei col scudo in braccio

Sempre si ricopriva, e con destrezza

Faceva andar tutti i lor colpi al vento.

E tanto insù salì, che con la mano

S'apprese a un merlo, e poi vi pose i piedi.

Ma come fù sopra la gran muraglia,

Incominciò menar la spada a cerco;

E ferì d'una punta Salimbeco
Goto, ch'avea il governo di Crotone,
E netto lo passò dopo le spalle;
Quel cadde morto, e nel cader, che fece,
L'armi sue tutte gli sonaro intorno;
Onde que gli altri Goti ebber paura.
Ma Corfamonte poi non stette a bada,
E faltò giù del muro entr'a la terra.
All'or tutti i Pagan, tutti i Giudei,
Ch'erano corsi in frotta in quella parte,
Gli furo intorno con cridori orrendi.
Chi gli tirava d'arco, e chi di lancia,
E chi'l feria di sasso, e chi di dardo,
Cercando a pruova ogni un di darli morte.
Ei nulla teme; anzi col scudo in braccio
Pien di faette, che pareva una selva,
Si cuopre, e dove v'è si fa far largo.
Come un gran sasso, che da un monte spiombi,
Che spezza, e manda a terra arbori, e piante,
E tutto quel, che gl'impedisse il corso;
Così facea quel buon guerrier con l'arme.
Or ecco avanti gli altri il gran Tebaldo
Ducà di Capua, uom di fortezza immensa,
Ch'avea in governo tutti quanti i Goti,
Che fur posti a la guardia del paese.
Costui tenendo una gross'asta in mano,

E minacciando a Corfamonte , disse:
Ah cane , adesso è pur venuta l'ora ,
Che morto rimarrai da le mie mani ;
Troppo bel fine a tua rabbiosa vita.
E detto questo , lasciò gir quell'asta ,
E colse Corfamonte ne l'elmetto
Di sbrisso , onde n'uscir molte faville ;
M'a lui non nocque , anzi passando avanti,
Si fisse in terra in mezzo de la strada.
Corfamonte dapoi se gli fè sotto ,
E la toccò di punta ne la gola ;
E disse. Or vedi , chi di noi più tosto
Porterà pena del fallace ardire.
E detto questo , il gran Tebaldo cadde
Disteso in terra ; come un'alta pioppa ,
Ch'un tempo si nutrì lungo la Brenta ,
Grossa di tronco , e di superbi rami ;
La quale il Legnajuol mandò per terra
Con la sicure , e poi giacer lasciolla
Sopra la riva del corrente fiume,
Finchè la sega la divida in asse ;
Tale il feroce Duca all'or si giacque.
Ma come la sua gente il vide morto ,
Ebbe paura ; e si ristrinse in uno ;
E Corfamonte con la spada in mano
Entrò fra lor , come se fosse vento ,

Ch'entri nel mare , e che commuova l'onde ;
Tal che gli volse prestamente in fuga.
Poi seguitando lor con molto ardire ,
Sempre mandava gli ultimi a la morte ;
E tanti n'uccidea , che'l fangue sparso
Facea sott'essi roffeggiar la terra.
Così sopra costor sfogava l'ira ;
Come leon famelico , che truovi
Pecore , e capre assai senza pastore ;
Che sfuoga in esse le bramose voglie.
Tanto poi gli cacciò , che giunse in piazza.
All'ora apparve fuor la bella Aurora ,
Ch'avea le guance di color di rose ,
E fece vergognar la gente Gota ,
D'esser da un sol guerrier fugata , e vinta ;
Onde voltossi , e prese tanto ardire ,
Che forse l'averian condotto al fine ;
Però che ad or ad or crescea la gente
Fresca , e bramosa di vederlo in terra ;
Se Aquilin , ch' era nel spuntar de l'alba
Giunto a la porta , non avesse uccise
Tutte le guardie , e non l'avesse aperta ;
E tolto dentro il campo de i Romani.
Il qual con cridi , e con rumori immensi
Dietro al grande Aquilino , e al buon Trajano
Correa per la città ; come un torrente

Cresciuto in alto per celeste pioggia;
Che volge mormorando arbori, e sassi;
Tal che i ripari fà cadere, e i ponti;
Poi trapassando gli argini, e le rive,
Si sparge fuor per le cresciute biade;
Onde l'agricoltor si batte l'anca,
Vedendo gir le sue fatiche a terra.
Così la gente de i Romani, entrata
Novellamente dentro a l'alte mura,
Giva ferendo, et occidendo ogni uno,
Senza guardar più giovani, che vecchi;
E depredavan le infelici case;
Menando in servitù fanciulli, e donne.
Ne ben contenti de i privati alberghi,
In mezzo i monasteri, in mezzo i templi
V'eran soldati, e con le spade ignude
Davano morti; et asportavan quindi
Tutta la robba, che v'avean riposta
Quelle infelici, e sfortunate genti.
E poscia ardeano i desolati tetti;
Tal che la fiamma, e'l pianto de gli afflitti,
E'l strepito de l'arme, e de i soldati,
Ch'ivan col fumo mescolati al cielo,
Harian mosso a pietà leoni, e tigri.
Tra gli altri il fier Massenzo essendo giunto
Con molti fanti dietro, in santa Marta,

Vide Rodolfo vandalo , ch'avea
Le treccie in man d'una fanciulla onesta,
Di tanta venustà , tanta bellezza ,
C'harebbe accesa ogni gelata mente.
Questi la volea trar fuor de la chiesa ;
Ma la meschina lagrimando forte
Si tenea con le mani ad uno altare ,
E lassa non volea partirsi quindi.
Com'ella vide il gran Massenzo armato ,
Che aveva aspetto , et abito regale ,
Cridò ; Signor , pigliatemi per serva ,
Non mi lasciate in sì feroci mani ;
Io son Messina figlia di Salerno
Conte di Nola , che dimanda ajuto.
All'or Massenzo ebbe di lei pietate ;
Onde si volse , e disse a quel villano.
Lassa costei , se tu non vuoi la morte.
E perchè a lasciar lei non fù sì presto ,
Gli diè d'un pugno armato insù la faccia ,
Che quattro denti gli cacciò di bocca ;
Et ei si dipartì con gran timore ,
Sputando in terra i sanguinosi denti.
Massenzo poi la prese per la mano ,
E ragionando seco in un facello ,
S'accese sì d'amor , che le fè forza ,
E quivi a mal suo grado la conobbe.

Onde l'imgo de la Donna, eletta
Per l'umana falute , a quel delitto
Voltò la faccia vergognosa indietro ;
E fù dappoi cagion de la sua morte.
Da l'altra parte Corfamonte ardito ;
Ch'era di gente circondato intorno ,
Come udì'l crido d'uomini , e di trombe ;
Pensò , che fosse il campo entr'a la terra ;
Onde s'accrebbe in lui vigore , e forza ;
E pe'l contrario , a gli aspri suoi nimici
Un gelido tremor con quelle voci
Corser per l'ossa , e gli occupò le membra ;
Tal che si poter facilmente in fuga ;
In fuga generata dal timore ,
E parturita poi da la paura.
Al parto de la qual diè molto ajuto
La dura morte del crudele Erode.
Questi venendo contra Corfamonte ;
Ferito fù da lui sopra la testa ,
E quella gli divise infino al petto ;
Tal che cadeo con gran rumore al piano.
Onde ciascun , che vide il colpo orrendo ,
Voltò le spalle ; e via correndo andava ,
Perchè così credean salvar la vita ;
Ma la perdero , che scontraro il campo ,
Che'l feroce Aquilin conducea dentro ;

Costui parve un asperrimo leone,
Che si riscontre in un smarrito armento ;
E gli entra in mezzo, e con l'unghia, e col morfo
Sazia la fame sua de le lor membra.
Cotal parve Aquilin fra quella gente ;
Onde mandolla tutta a fil di spada.
Poi Corsamonte , che si vide a canto
I suoi guerrier , ch'eran venuti dentro ,
Gli pose tutti intorno a l'alta rocca ,
Ov'era la ricchezza di Tebaldo ,
E l'oro ancor di tutti quanti i Goti ,
Che'n quell'alma città facean dimora.
Quivi ciascun s'affaticava a pruova ,
Per entrarv'entro , e chi salia con scale ,
E chi con picchi lacerava i muri ;
Altri tentavan la ferrata porta
Aprir per forza , o differrar con arte ;
Alcun vi fù di più sottile ingegno ,
Che salì fuso ov'eran le catene ,
E spiccò quelle , e fè calare il ponte.
I Goti s'eran posti a le difese
Arditamente , e non cedeano punto ;
Anzi facean come sdegnose vespe ,
C'hanno i lor nidi prossimi a le strade ;
Che perchè sian da gli uomini percosse ,
Lasciar non voglion le forate stanze ,

Ma fan di chi le offende aspra vendetta.
Come poi vide Corsamonte a basso
Esser il ponte , prese una gran pietra ;
La qual trovò giacer presso a la fossa ;
Rotonda , e salda , e di mirabil peso ,
Tanto , che dui facchin de l'età nostra
A pena la porrian levar da terra ,
E porla sopra una carretta vota ;
Ma Corsamonte la portava solo ,
Che pareva un pastor , che porti un vello
Di lana in man , che non gli aggrava il pondo.
E giunto di rimpetto a la gran porta ,
Si fermò sopra i piedi , e poi la spinse
Fuor de le man con un furor , che parve
Fulgure ardente , che dal ciel discenda ;
E diè nel mezzo a quella porta , chiusa
Con dui gran cadenazzi , e due gran chiavi ,
Che rotte fur da la percossa acerba ,
E dal voler de la divina mente.
Onde s'apperson le ferrate poste ,
Stridendo sopra i cardini d'acciale ;
E le asse sgangherate andaro in pezzi ,
Che tocche fur da l'ostinata selce ;
La qual poi si posò dentr'a la porta ;
E fè la strada a Corsamonte il fiero ,
Che dietro vi faltò ; come un leone ;

Ch'entri di notte in una ricca mandra ;
Quando truova la porta effer dischiusa.
L'arme sue fine gli splendeano intorno ;
E gli occhi suoi parean di fiamma viva.
Dietro a costui v'entrò tutta la gente ;
Come l'acqua del Pò , quando s'ingrossa
Per molta pioggia , e liquefatta neve ,
Che rode intorno gli argini , e le rive ;
Sepoi ritruova un buco , ivi si caccia
Con gran furore , e si diffonde tosto
Per le campagne ; e i bei villaggi inonda ;
E mena via le pecore , e gli armenti.
Così faceano i Tartari , seguendo
L'amato lor Signor, che gli era inanzi.
All'or s'empier di gemiti , e di pianto
E di tumulto le infelici stanze.
Stavan le afflitte , e miserabil donne
Fuor di se stesse , sbigottite , e smorte ;
E chi di lor traeva alti sospiri ,
Chi si battea le palme , e chi piangeva ;
Chi si stringeva i figlioletti al petto ,
E chi baciava le dorate porte
De i consueti suoi diletti alberghi.
Ma i feroci soldati , avendo morti
Prima color , che si trovar con arme ;
Entravan dentro a le superbe stanze ;

E chi spogliava l'onorate mense,
E i ricchi letti, e chi rompea le casse,
Traendo fuor le pretiose robbe,
Le vaghe gemme, ei belli argenti, e gli ori;
E le portavan via con gran rapina.
Altri menavan le infelici donne
Per forza seco; e le fanciulle oneste
Tollean di braccio a le dolenti madre;
Che le faceano compagnia col pianto.
Così, chi da una parte, e chi da un'altra
Recava preda; e tutta quanta insieme
Era condotta in un capace loco,
Sotto la fida guardia di Trajano,
E del prudente Paulo, e'l giusto Arato.
In questo tempo l'onorato Achille,
E Sertorio, e Sindosio eran discesi
Ultimi giù de le famose mura,
Con quelli pochi, che gli avean seguiti;
Ch'Eridano gli fè con la sua gente,
Restare a lor mal grado in quella parte;
Però, che posti avea cinquanta Goti
Contra ciascun de i Cavalier Romani.
E se non gli ajutava il luogo stretto,
E la mirabil forza de i Baroni,
Senz'alcun dubbio harian patito oltraggio.
Ma, combattendo ogni un con molto ardire;

Furon vittoriosi insù la fine.
Perchè Sertorio uccise Bugamante,
E netto gli tagliò la coscia destra;
Onde convenne ruinare a basso
Con gran rumor, come caduta terra.
Eridano ancor egli fù ferito
Da Achille d'una punta sotto l'ala,
Che giunse al cuore, e lo distese in terra,
Come tagliata pianta, che ruini.
All'or si messe totalmente in fuga
La defolata gente; perchè vide
La città presa, e saccheggiarsi tutta.
Ma i cortesi Baron non la seguirono;
O per non imbruttare in sì vil fangue
Le lor possenti, e generose mani;
O per pietà di quella alta ruina.
Ma se n'andaro a Belisario il grande,
Che si stava pensoso insù la piazza,
E pochi avea de la sua gente intorno;
Per ch'eran corsi tutti a la gran preda.
Et ei, ch'avea disio di poner fine
A la rapina, et a l'orribil morti,
Come vide venir quei gran Baroni,
Sciolse la lingua, e disse este parole.
Leggiadri Cavalier, che siete albergo
D'ogni rara virtù, d'ogni costume

Pietoso , e santo , che si truovi al mondo ,
Non vi sia grave andar per la cittade ,
Et ajutare i miseri innocenti ,
Che son mandati indegnamente a morte.
Poi , per dar fine a questa orribil strage ,
I manderò con voi cinque trombetti ,
Che chiamino a la piazza ogni soldato ;
Perchè son tanto a la lor preda intenti ,
Che non verrian da se , se non sien mossi
Da le vostre accortissime parole.
Però non vi sia grave il porger mano
A questa bella , et onorevol' opra.
Così disse egli , e quei Baroni accorti
Subito se n'andar per la cittade ,
Et or con parlar dolce , or con amaro
Posero modo a quella orribil strage ;
Facendo prima ne gli ufati fodri
Ripor le gravi , e sanguinose spade ;
Poi dietro al suon de le canore trombe ,
Ridursi tutti quanti ne la piazza.
Ma , come furon ragunati quivi ,
Belisario salì sopra un suggesto ,
E sciolse la sua lingua in tai parole.
Gentil soldati , e Cavalieri adorni ,
Poi che'l motore eterno de le stelle
Ci dà tanta vittoria , e tanto onore ,

Che presa avemo una città per forza ;
Che inespugnabil si tenea da tutti ;
E buon , che noi con la clemenza nostra
Ci mostriam degni del divino ajuto ;
E non cerchiamo eradicare il seme
Di questa afflitta , e sfortunata gente.
Pensiamo ancor tra noi , che non stà bene
Con odio eterno vindicar le offese ;
Ne per ingiurie trapassare il segno
De i buon soldati , e de la guerra onesta.
Che sdegno aver debbiam contra costoro ;
Che con tanto lor danno , e tal ruina ;
Si son condotti ne l'arbitrio nostro ?
Poi la lor morte non fà male a i Goti ;
Ma reca solo a noi vergogna , e danno ;
Come al pastor la morte de gli armenti.
Però fratelli miei , ponete freno
A tanto fangue , e a tant'aspra ruina ;
Ch'egli è vergogna aver per forza vinto
Molti nostri nimici , e poi lascarci
Calcar da l'iracondia , e dal disdegno.
Bastivi ben d'aver l'immensa robba ,
Che avete colta in quest'alma cittade ;
Senza volere ancor le donne , e i figli ;
Ch'affai punita sia la lor mattezza
Con la jattura di sì gran sustanze.

Poniamo adunque in libertà ciascuno ,
E restin presi solamente i Goti ,
Et i Giudei , co i lor figliuoli, e mogli:
Così gli disse Belifario il grande ;
E tutti quei soldati alzar la fronte ,
Affermando con gli occhi il suo fermone:
Onde fatte venir le donne prese
Subitamente , e i pargoletti infanti ,
Fur date a i padri , et a i mariti loro ;
Che per letizia lagrimaron forte ,
E feccion lagrimar la gente intorno.
Ma dopo questo , il Capitano eletto
Andò per alloggiar dentr'a la Rocca ,
E far divider l'onorata preda ,
Avendo fatto pria portare i morti
Fuor di quei luoghi , e ben nettare il sangue
Col stropicciar de le forate sponghe.
Il popol poi de la città dolente ,
Ch'era rimasto vivo in quel furore ,
Deliberò d'andare accolto insieme
A render grazie a Belifario il grande ;
Che procurato avea la lor salute.
Quand' ecco venne Asclepiodoro audace ,
Che fù disturbator del primo accordo ,
E volea gire anch'ei tra quella gente
A visitare il Capitano eccelso.

Ma come quivi il buon Catoldo il vide ;
Sdegnossi molto , e poi così gli disse.
Ah scelerato , che la patria nostra
Hai posta in questa altissima ruina ,
Per troppo amor , che tu portavi a i Goti ;
Et or hai fronte d'apparir tra noi ;
Ne sol tra noi , ma vuoi mostrarti a quello ,
Che n'hà salvati , acciò che la tua vista
Ci turbi , e guasti ogni acquistato bene.
Vatti nascondi , và ; che non devresti
Aver ardir di risguardare il sole ,
Sendo stato cagion di tante morti ,
E di tante ruine , e tanti fuochi ,
Ch'ardeno ancor queste infelici case.
Così disse Catoldo ; a cui rispose
L'audace Asclepiodoro in questa forma.
Tu mi riprendi , ch'i abbia amato i Goti ,
Et io potrei riprenderti , che gli abbi
Ne i lor maggior bisogni abbandonati.
Che , chi abbandona il suo signor primiero ,
Non suol ferrar la fedeltade a l'altro.
Io , che hò servato la mia fede al vinto ,
Ancora al vincitor farò fedele ;
Che l'animo fedel sempre è fedele ;
Ma quel , che non è stabil di natura ,
Come sei tu , giamai non ferva fede.

Così l'audace Asclepiodor dicea ;
Ma non sostenne l'iracondo Ermippo
Tanta arroganza , e tal parlare altero ;
Onde , guardando lui con gli occhi torti ,
Gli disse iratamente in questo modo.
Sfacciato ribaldon , che ti rallegri ,
Come cred'io , de la ruina nostra ;
Tu sei pur la cagion di tutti i mali ,
Che noi patimmo ; tu pur fosti quello ;
Che disturbasti il già concluso accordo ;
Or vorresti guastar quest'altra pace ,
Ma non ti darà il ciel tanta possanza.
E detto questo , trasse fuor la spada ,
E d'una punta gli passò il costato ;
Dapoi Mifeno gli tagliò la gola ,
E Fausto gli passò la poppa manca ;
Poi non fù di quel popolo pur uno ,
Che no'l ferisse ; tal , che fù tagliato
In poco d'ora in più di mille pezzi.
E , fatto questo , se n'andaro insieme
A casa di Pastor , che fù il primiero
Col suo parlar , che disturbasse i patti ;
Onde volean per questo darli morte ;
Ma non poter , però ch'egli era estinto
Al primo suon de la nimica tromba ;
O fosse per disdegno , o per paura ,

O per apoplefia , che'l sopraprese.
Ben tolsero così quel corpo esangue ;
E'l poser sopra un eminente palo ,
Per satisfare a gli occhi de gli offesi.
In questo tempo il buon Catoldo corse
A ritrovare il Capitano eccelso ;
E prima gli narrò , come fù morto
Da l'empio sdegno de la irata plebe
Quel , che turbò la già conclusa pace.
Poi gli chiese perdon di quello errore ,
Che'l popol fece per giustissim'ira.
A cui rispose Belisario il grande.
Catoldo mio, d'ogni virtute adorno,
Il popol vostro usar devea clemenza
Ad altri , quando a se l'avea trovata.
Ma nondimeno i son molto contento
Di perdonare a lui questo delitto ;
Per non negare a l'ottimo Catoldo
Questa primiera grazia , ch'e' dimanda.
Così dis'egli , e Stefano partissi,
Et andò lieto a riferire a gli altri
L'avuta grazia del commesso errore.
Dapoi Costanzo , e'l buon Conte d'Isaura ,
E Bessano , e Trajano , e'l giusto Arato ,
Ch'erano i divisor de la gran preda ,
Elessen prima un padiglion mirando ,

Di velluto rosin contesto d'oro ,
Congemme inferte , e con sì bei ricami ;
Ch'era una meraviglia a riguardarlo ;
Questo fù già d'Onorio Imperadore ;
E poi pervenne a Teodorico il grande ,
E d'indi al superbissimo Tebaldo ;
Onde fù scelto fuor di tanta preda ,
Per darlo in parte al Capitano loro.
Scelseno ancora dieci bei corsieri ,
E mille marche di finissim'oro ,
E la più bella , e graziosa donna ,
Che si trovasse all'ora esser nel mondo.
Dapoi fù scelto al sir d'Elenoponto
Un'altra bella donna , e sei cavalli ;
E mille marche di polito argento.
Come a colui , che fù cagion primiera ;
Che per quel foro la città si prese.
Poi fur dati ad Achille , e a Corfamonte
Eletti doni , et anco ad Aquilino ,
Con tutti quei , che ne la buca entrarono.
Ne fù lasciato alcun notabil atto
Senza'l suo guidardone ; e l'altra preda
Vendero i Camerlinghi a suon di tromba ;
Poi fù diviso il premio fra i soldati
Per gli ordini equalmente , dando sempre
A tutti i capi lor qualche avvantaggio.



L' OTTAVO LIBRO
 DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI
 DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



Ne l'ottavo si cangia il Rè de' Goti.

COME divisa fù l'immensa preda ;
 Costanzo se n'andò verso l'albergo
 Del sommo Capitano de le genti ,
 Per dirli tutto quel , che s'era fatto.
 E quivi lo trovò con Aldigieri ,
 Che discorrea le cose de la guerra ;
 Onde Costanzo a lui parlando disse.
 Invitto Capitano de i Romani ,
 Avem divisa l'onorata preda ,
 Come voi comandaste ; e fuor di quella
 E stato scelto un padiglione eletto ,
 Per darvi , e dieci nobili corsieri ,
 E mille marche di finissm'oro ,
 Con una leggiadrissima donzella ;
 E queste cose quì faranno or ora ;
 Perchè possiate voi con gli occhi vostri

Veder la bella parte , che vi tocca.
Così disse Costanzo ; a cui rispose
Il buon Rettor de l'ordinate squadre.
Or mi ritruovo inviluppato tanto
Ne i gran negozi , che la guerra adduce ,
Ch'io farei male a confumare il tempo
In queste cose deboli , e leggiere.
Però date a Procopio la mia parte ,
Che me la ferberà fin ch'io la prenda.
Questo disse egli ; e poi Costanzo a lui.
Gentil Signor , voi non sapete forse
Chi sia la bella Donna , che v'han scelta ?
Ella è Cillennia , figlia di Tebaldo ,
Che fù sta man da Corsamonte ucciso ,
Et è moglier del valoroso Agrippa ,
Ch'ora ne la Dalmazia si ritruova
Con molti Goti ; e già presso a Salona
Maurizio , e Mondo fè venire a morte.
Questa Cillennia è giovinetta d'anni ,
Ma di fenno è matura , e di valore ,
E grande , e dritta , e di regale aspetto ;
Et le sue carni pajon latte , e rose ;
Con le più belle man , co i più belli occhi ,
Che mai vedesse alcun mortale in terra.
E poi , dal crin fino a l'estreme piante
Par tutta adorna di beltà divina.

Appresso, il suo parlar tanto è soave,
Et hà sì mansueti, e bei costumi,
Che induceno le genti ad adorarla.
Onde senza alcun dubbio ogni un la tiene
La più leggiadra, e la più bella donna,
Che la natura abbia prodotta al mondo.
Fate adunque Signor, che gli occhi vostri
Non sian privati di sì caro oggetto.
Rispose Belisario, Or tanto meno
Voglio vederla, poscia ch'ella è tale,
Come'l vostro parlar me l'hà dipinta;
Perciò che s'or, ch'io son senz'ozio, udendo
Solamente narrar la sua bellezza,
Fossi tratto da quella a contemplarla;
Temo, che molto più la bella vista
Non m'inducesse a rivederla spesso.
Onde forse fariami i gran negozi
Scordare, e star nel suo bel viso intento.
Sorrise il fier Costanzo udendo questo;
E poi gli disse. O Capitano eccelso,
Credete voi, che la bellezza umana
Possa sforzare alcun mortale, e farlo
A mal suo grado far cosa non giusta?
Se questo fosse, parimente ogni uno
Saria da lei costretto a seguirarla;
E faria come il fuoco, il quale abbrugia;

O scalda ogni persona , a cui s'accosta ;
Perchè la fiamma di natura incende.
Ma noi veggiamo , ch'una bella donna
Non è da tutti parimente amata ;
Anzi un l'adora , un'altro la dispregia.
Perchè l'amore è volontaria cosa ,
E s'inamora ogni un di ciò , che vuole ;
E di ciò , che non vuol , non si riscalda ;
Già non s'accende alcun di sua sorella ,
Ne di sua figlia , se ben queste sono
Degne per lor beltà d'esser amate.
E questo avvien , perchè la legge vieta
Sì fatti amori , e la ragione i caccia.
Ma chi volesse porre un'altra legge ,
Che , chi non mangia , non avesse fame ,
O sete chi non beve , o non sentisse
La state caldo , o non gelasse il verno ,
Mai non si poria far , che si facesse ;
Che ciò non stà ne la possanza umana.
Ma ben si poria far , che non s'amasse :
Che ciascun ama ciò , che vuole amare ,
E ciò , ch'amar non vuol , lascia da canto.
Così parlò Costanzo , onde rispose
Il Capitan de l'adunate genti.
Se questo amore è volontaria cosa ,
E se si può lasciar quando si vuole ,

Onde avvien poi, che questi afflitti amanti
Piangon fovente, e si lamentan forte,
Per la gran doglia, che gli ingombra il cuore,
E non lascian però ciò, che gli offende?
Ma fanfi servi de la donna amata;
Cosa, che prima harian tenuta amara.
E si dispoglian de le lor sustanze,
E de gli alberghi loro, e danli altrui,
Senz'aver cura de la propria vita.
Questo vien pur de l'amorosa forza,
Ch'a lor mal grado gli constringe a fare
Quel, che gli annoja, e quel, che gli è molesto.
Onde avvien poi, che un infelice amante
Cerca sottrarsi a l'amoroso incarco,
E liberarsen per le mani altrui,
Se questo è posto ne la sua possanza?
E quando poi non può disciorre i nodi,
Ne le catene, che gli sono intorno,
Si dà tutto a servir la donna amata?
Ne per fatiche molte, o per affanni
Cerca fuggire; anzi con gli occhi d'Argo
L'osserva sempre, acciò ch'ella non fugga,
E da la vista sua non si delegui?
All'or disse Costanzo; Almo Signore,
Questo si fa da gli uomini non buoni;
I quali ancor, da le miserie vinti,

Sòglion chiamare , e difiar la morte ;
Ma non la voglion poi , perchè hanno al mondo
Mille modi gentil da ufcir di vita.
Quefti mal nati ancor fi danno al furto ,
E fon puniti pur de i furti loro ;
Perchè la robba non constringe alcuno
Che l'ami , o che la tolga , o la nafconda.
Così una bella , e graziofa donna
Non sforza alcun , che l'ami , o da lei cerchi
Ciò , che non piace a le ben poſte leggi.
Ma i ſcelerati corpi , che fon vinti
Da deſideri peſſimi , et ingordi ,
Dicono poi , che gli hà sforzati amore ;
E volgon ſopra quel tutta la colpa.
Non foglion anco difiare i buoni
Oro , e Cavalli , e dilicate Donne !
Ma agevolmente poi da queſte coſe
Tengono in dietro le bramofe mani ;
Per non far quel , che la giuſtizia vieta ;
E l'umana ragion non gli concede.
Io fui pur un di quei , che vider prima
Queſta leggiadra giovane , ch'io dico ,
E che ſtimò la ſua beltà divina ;
Ma nondimeno ſciolto indi partimmi ;
Senza eſſer arfo d'amoroſa fiamma ;
Onde cavalco , e fò quell'altre coſe ,

Ch'io deggio fare in questa grave impresa.
A cui rispose Belifario il grande.
Forse, che tanto tosto indi partiste,
Ch'amor non pote penetrarvi al cuore.
Per ciò che quella man, che tocca il fuoco,
E subito lo lascia, non s'abbrugia,
Ne subito s'accende un verde legno.
Et io però non vo' toccar la fiamma,
Per ciò che hò gran timor, ch'ella non m'arda;
Ne m'afficuro a tener gli occhi fisi
Ne l'umana beltà, ch'io non m'accenda.
E consiglio ancor voi gentil Costanzo,
Che non tegniate lungamente intenta
La vista mai ne i delicati aspetti;
Che sempre gli occhi de le donne belle
Sogliono accender bei pensier d'amore
In quel, che fiamamente le risguarda.
Dapoi Costanzo a Belifario disse.
Non dubitate, o Capitano eccelso,
Che per mirar bellissime donzelle
Continuamente, io non farò mai preso
Dal loro amore, e non farò costretto
A far cosa giamai contra'l dovere.
Soggiunse Belifario; Affai mi piace
L'animo invitto, la costanzia grande,
Che dite aver contra'l furor d'amore.

E però voglio arditamente porre
La Donna, che è da voi tanto lodata,
Nel vostro prudentissimo governo;
Che me la ferberà con molta cura.
Piglieretela adunque, e le farete
Onore, e pregio, come voi fareste
S'ella fosse Antonina mia consorte;
Perciò, che forse da costei potrebbe
Nascer qualche buon frutto a questa impresa.
Così detto, e risposto; il fier Costanzo
Partissi, e fece l'onorata Donna,
Che piangea forte, andar con le sue serve
Dentro al novello a lui dicato albergo.
Ma voi figliuole de l'eterno Giove
Eterne Muse, or mi donate ajuto,
A dire il moto de la gente Gota,
Quando udì, che Partenope fù presa,
E che fù posta crudelmente a sacco.
Teodato Rè de' Goti, avendo inteso
Il parlar di Tarfilogo in Ancona,
E Sapendo Brandizio esser perduto,
Partissi quindi, e se ne venne a Roma,
Per congregar la disunita gente,
E far la massa là presso a Priverno,
E d'indi poscia andar contra'l nimico.
Ma disioso di sapere il fine

De la di nuovo cominciata guerra,
Fece chiamare un suo famoso Ebreo,
Ch'era nomato l'indivino Elia,
E disse a lui queste parole tali.
Elia, se'l Rè de le celesti ruote
T'annunzie tutto il ver d'ogni opra umana,
Com'ei fin qui t'hà dimoſtrato ſempre;
Deh grave non ti ſia predirmi il fine,
Che debbia aver la cominciata guerra,
Che contra me con gran furore hà moſſo
Il Correttor de le Romane leggi.
Coſì parlò Teodato; a cui riſpoſe
Accortamente l'indivino Elia.
Signor'io ſò, che voi ſapete, come
Sempre ſon cieche le terrene menti
Circa l'intelligenza del futuro;
Perciò, che'l gran motor de l'univerſo
L'intende ſolo, e non concede a molti
L'aver da i ſegni ſuoi chiarezza alcuna.
Pur, io per ubidir la voſtra altezza,
M'ingegnerò di farla a voi paleſe
Per quella via, che m'hà concesso il cielo.
Farete adunque, che mi ſian recati
Trenta bei porci giovani, e robuſti;
Ch'io vo' ferrarli in trè diverſe ſtanze,
E con alcuni miei divini incanti

Farovvi in lor veder tutto l'evento
Di questa acerba , e perigliosa guerra.
Così disse l'Ebreo ; ne disse indarno ,
Che fur condotti subito quei porci ,
Per mandato del Rè , dentr'al su'albergo ;
E poi , ferrati in trè diverse stanze ,
Impose i nomi de i Signor de i Goti
À la metà di lor , con certi segni ,
Et a l'altra metà , con altre note
Impose parimente i veri nomi
De gli onorati principi Romani ;
Poi star lasciolti infino al terzo sole ;
Et egli digiunò tutti quei giorni
In pane , e in acqua ; e con le piante scalze
Trè volte circondò quei chiusi alberghi ,
Guardando il cielo , e murmurando versi
Di salmi , e caballistici secreti.
Ma , come venne fuor la quarta aurora
A rimenare il dì sopra la terra ,
Tornò col Rè ne le ferrate mandre ;
E trovar morti tutti quanti i porci ,
Che aveano i nomi de i Signor de i Goti ;
E quei , che aveano il segno de i Romani ,
Più che mezzi eran vivi , et essi ancora
Erano tutti dipelati , e stanchi ;
Onde il solenne incantator gli disse.

Voi vedete , Signor , con gli occhi vostri
L'alta ruina de la gente Gota ;
Ma quella al vincitor farà sì amara ,
Che non harà di ciò troppo contento.
Così disse il Giudeo ; ma il Rè de' Goti
Non poteo ritener le guance asciutte ,
E pianse l'amarissima sua sorte.
Quindi partissi ; e poi con gran lentezza
Si stava in casa , e non sapea che farsi.
E per desperazion quasi confuso
Non mandò in tempo a Napoli l'ajuto ,
Che gli havea dimandato il fier Tebaldo ;
Onde restò quella infelice terra
Da i suoi nimici crudelmente oppressa.
Ma i Goti all'or , che si trovar nel campo
Sotto Priverno appresso a Terracina ,
E stavan quivi ad aspettar Teodato ,
Per andar seco a liberar Tebaldo ,
E la città da quello assedio amaro ;
Come sentiron la novella orrenda ,
Che gli narraro alcuni lor compagni
Fuggiti di Partenope , nel tempo ,
Che se n'andava crudelmente a sacco ,
S'accefer tanto di vergogna , e d'ira ,
Che bestemiando si mordean le mani ;
E dannavan l'ignavia del Signore ,

Che gli recava tanta infamia adosso.
Dapoi ridotti tutti quanti insieme
Ne la gran piazza, il principe Aldibaldo,
Governatore, e Duca di Verona,
Da tal occasion prese argomento,
E cominciò parlare in questa forma:
Signori, e Cavalieri, in cui riposa
La gloria, e'l nome de la nostra gente,
La qual si getta ne le vostre braccia;
Perchè, se voi non le donate ajuto,
E poco lunge da lo esizio estremo.
Non vo' commemorare a quanta gloria
Alzolla, e tenne Teodorico il grande;
Che la Francia, e la Spagna all'ora il vide;
E l'infelice Italia ancora il fente;
Che liberata per le nostre mani,
Vive sicura ne l'antiche leggi.
Ma dirò solo, in che miseria posta
L'hà il nostro Rè; s'una sì fatta fiera
Si dee nomar con sì notabil nome;
E sso, vivendo Amalafunta, volse
Dare a l'Imperador Toscana tutta;
Acciò che quivi pria firmasse il piede;
E poscia agevolmente ci togliesse
Tutto il resto d' Italia, che venduta
Gli avea quel tristo, e scelerato corpo.

E ciò facea per odio , ch'è portava
A quella Amalafunta sua cugina ,
O , per dir meglio , a tutto'l nostro sangue.
Sperando empier la sua profonda gola ,
Tropo bramosa di ricchezze , e d'oro ,
Con la ruina de la nostra gente.
Edapoi morto Atalarico , e posto
Da noi , per opra di costei , nel Regno ,
Questo ribaldo , sopra ogni altro ingrato ,
Subito rilegò quella meschina ,
Che l'avea fatto Rè , ne l'isoletta ,
Che'n mezzo il lago di Bolsiena è posta ,
E quivi poscia strangolar la fece ,
Per non avere impedimento alcuno ,
Da poter ben tradir la gente Gota.
Ne stette guari , che si pose a farlo ;
Cedendo prima la Sicilia tutta
Al successor del fortunato Augusto ;
Et or vuol , che l'Italia ancor si prenda.
Onde hà mandato il genero , e la figlia
A far gli accordi suoi dentro a Durazzo ,
Sotto pretesto , che si sian fuggiti.
E noi siam tanto miseri , e dapoco ,
Che ci vedem tradire , e non facemo
Al tradimento suo contraffo alcuno.
Anzi lasciam menarci in servitute ,

Come si fan le pecore , e gli armenti.

O se in noi fosse ancor qualche scintilla

De l'antico valore , e se vivesse

Ne i nostri petti alcun disio d'onore ,

Tosto provvederiasi a tanti mali.

Noi siam pur quei medesmi , o siam figliuoli

Di quei , che ci acquistâr col propria sangue

Il bell'Imperio , che ci vien rubbato ;

E siam più che mai forti , e possiam porre

Dugento mila in arme a la campagna ;

Ma il nostro capo è debole , et infermo ,

E trade ancora tutte l'altre membra.

Adunque provediam d'un'altro capo ,

Che generosamente ci governi ;

Che forse acquisterem quel , che hà perduto

Quest'uom sì vile ; e col favor del cielo ,

Ritorneremo insù'l primiero onore.

Molti son quì di generoso sangue ,

E di mirabil fede , e gran governo ,

Che porian esser Capitani , e Regi

D'ogni ben forte , e valorosa gente ;

Ma nullo , al parer mio , puote agguagliarsi

D'esperienza d'arme , e di virtute

A Vitige , che fù da Teodorico

Ne la Sirimia già preposto a tutti ;

E quindi rapportò vittoria grande.

Tal, che da l'ora in quà ciascun l'estima
 Il maggior uom, ch'abbia la gente Gota.
 Diamoli adunque l'onorato scettro;
 Ch'e' ci governerà con molto ardire,
 E con molta prudenza, e molta fede.
 Così disse Aldibaldo, e'l popol tutto
 Subitamente alzò la destra mano;
 E, disioso di mutar Signore,
 Gridando confermò quella proposta.
 Poi come l'ocche, dopo il tempo asciutto,
 Quando veggion dal ciel cader la pioggia,
 Alzano il becco insù, battendo l'ale
 Per l'allegrezza del cangiar del tempo.
 Così feceno all'or tutti i soldati,
 Per l'allegrezza del cangiato Impero.
 Onde Asinario corse al padiglione
 Del deposito Teodato, che non v'era,
 E quivi prese una purpurea vesta,
 Con la qual circondò le larghe spalle
 Del Rè, ch'avean novellamente eletto.
 Poscia le diero la corona, e'l scettro,
 Pur tolte fuor di quel medesimo albergo.
 D'indi s'affisse in una sedia d'oro,
 La qual fù poi sù gli umeri levata
 Di otto soldati, di persona grandi.
 E fù sovr'essa da costor portato

Per lo steccato con letizia immensa ;
E'l popol tutto con cridori , e canti
Faceali onore ; et ei con volto allegro
Rendea salute umanamente a tutti ;
E poi facea gettar denari intorno ,
Per dar diletto a l'adunata plebe ;
Che i raccogliea , correndo or quinci or quindi,
E brancolavan chini per la terra ;
Come fanno i pollami in un cortile ,
Quando la viillanella appresso l'uscio
Vi getta il grano in terra , e gli dimanda ;
Che corron quivi tutti quanti a pruova ,
Egli ultimi s'addoffano a i primieri ,
Per dar di becco al disfiato cibo.
Cotal pareva quel popolazzo allegro ,
Che correa dietro a la moneta sparfa.
In questo tempo un gran falcon venendo
Da man sinistra fin giù da le stelle ,
Prese sopra il steccato un bel sparviere ;
Il qual teneva un passerino in piedi ,
Che poco avanti quindi avea rapito ;
E benchè si torcesse affai , facendo
E col becco , e co i piè molta difesa ;
Pur feco nel portò per forza d'ale
Sopra il gran monte , ove abitò già Circe :
Il che vedendo il provido Unigasto ,
P p

Parlò verso Aldibaldo in tal maniera:
Aldibaldo gentil , che foste il primo ,
C'hà moſſo i Goti a torre altro Signore ;
Se ben tal'ora i fidi miei ricordi
Non ſono a voi , come devrian , giocondi ;
Perciò , che quel voler , ch'è troppo ardente ,
Non ode volentieri buon conſigli ,
Quando non ſon conformi a i ſuoi deſiri ;
Pur vi dirò ciò , che mi pare il meglio ,
E voi farete poi quel , che vorrete.
Io cercherei d'avere oneſto accordo
Dal Vicimperador de l'Occidente ;
Che non può contraſtare ingegno umano
A quel , che vuole , e che deſtina il cielo.
Il cui volere or ci dimoſtra chiaro
Con queſto augurio , che veduto abbiamo ;
Che , come quel ſparvier , che tien in piedi
Il paſſerino , è via condotto a forza
Dal gran falcone , il qual da man ſiniſtra
Venendo , il porta a l'iſola di Circe.
Coſì anco il nuovo Rè , che ſotto i piedi
Tien or Teodato , ſia legato , e preſo
Dal Capitan del Correttor del mondo ,
E condotto per mar fin a Durazzo.
Et tutti noi , che rimarremo vivi
Ne la gran guerra , farem poſti in preda

Da i vincitori , o gli faremo servi.
Questo diravvi parimente ogni altro
Buon indovino , e de gli auguri esperto.
Così disse Unigasto ; a cui rispose
Il superbo Aldibaldo in questo modo.
Sempre Unigasto , la tua lingua parla
Cose contrarie al bel disir de gli altri ;
Sò , che sapresti dir miglior sentenze ,
Se non avessi l'intelletto offeso
Da qualche altro pensier , che ti confonde.
Tu vuoi , che si dia fede a vani auguri ,
Che vengan da man destra , o da sinistra ,
E non si guardi al gran Motor del cielo ;
Per la cui volontade abbiám possesso
Tutta l'Italia omai presso a cent'anni.
Certo , il migliore augurio , che'l ciel mostri ,
E il difender la patria , e'l matenerla
Ne la sua libertà col proprio sangue.
Di che hai paura ? se la gente nostra
Sarà con teco ne l'orribil guerra ,
E ti difenderà da l'altrui mani ?
Sì che stà cheto , e più parole tali
Non ti lasciare uscìr fuor de le labbra.
Noi siam disposti fare ogni difesa
Fin che sia spirto ne le nostre membra.
E s'alcun pensa di restar da canto ,

Non pensi già però fuggir la morte ;
Perch' ucciso sarà da tutto'l stuolo.
Il parlar di Aldibaldo ebbe gran loda
Quasi da tutti quei , che l'ascoltaro.
E poco stando poi fù riportato
Vitige Rè nel preparato albergo ;
E quivi egli si diede a le facende.
E chiamò prima in un secreto loco
Ottario , e poscia a lui parlando disse.
Penso , che a te non sia di mente uscita
Ottario , l'amiciza , che tra noi
Cominciò fin da la puerizia nostra ;
Ne la grande ingiustizia di Teono ;
Il qual ti tolse la gentil Lucilla ,
Giovine bella , e ricca , che per moglie
Ti fù promessa , e diella a Rodorico ;
Facendo a te quella sì grave offesa.
Or che hà voluto il ciel , che sia deposto
Del regno , e ch'io falisca a quella altezza ;
Sarà venuto il tempo , che tu mostri
Quanto tu m'ami , e quanto io ti sia caro.
Che come il foco fà conoscer l'oro ,
Così l'occasion mostra l'amico ;
La quale esser ti dee tanto più cara ;
Quanto , ch'offenderà , chi ti fè torto.
Mosso adunque da questo , e da molt'altre

Virtù, che sempre in te conobbi, e vidi,
It'aggio eletto per fedel ministro
Al primo assicurar de la mia fede.
Va truova dunque il vil Teodato in Roma,
Che forse vorrà gir verso Ravenna,
Com'abbia inteso il mio sublime onore,
Per far qualche disconcio al nostr'Impero.
Fà, che tu'l meni a la presenza nostra',
Vivo, se puoi; senon, porta il suo corpo;
Ch'io ti ristorerò d'un premio tale,
Che sempre'l goderai mentre, che vivi,
E dopo morte i tuoi ne sien contenti.
Vitige disse questo; e'l fiero Goto
Spinto da la speranza, e dal desire
Di vendicar la sua passata offesa,
Lieta accettò quel periglioso incarco.
E poi si pose in via con sei compagni,
E tanto cavalcò, che giunse a Roma.
Quivi non ritrovando esser Teodato,
Partissi, e ratto se gli messe dietro,
E giunto sù la strada appresso Terni,
Pria ch'arrivasse al ponte de la Nera,
Lo vide, che con pochi suoi famigli
Incognito fuggia verso Ravenna.
Onde spronò il Cavallo, e con furore
Gli corse dietro, che pareva un veltro;

A cui si scopra un capriolo avanti.
Sentendo il Rè deposto quei cavalli
Correrli dietro, rivoltò la testa
Ver loro, e riconobbe Ottario Goto,
E subito pensò, che a lui corresse,
Come certo correa, per darli morte.
Onde si fece di color di terra,
E tremebonde avea tutte le membra.
Poi fuggito faria, ma sì vicino
Si vide il ferro, che gli parve il meglio
Scendere al piano, e co'l destrier schermirsi;
Che i pochi fervi suoi s'eran fuggiti
A l'apparir di quella armata gente.
Così gettossi del cavallo in terra
Quel infelice Rè, tanto smarrito,
Ch'era già quasi per paura morto;
E fece come l'anitra, che vede
Il falcon, ch'è nel ciel con larghi giri,
Scender veloce per voler colpirla,
Onde si getta con paura a l'acque,
Credendo a far così fuggir la morte;
Ma non la fugge, che'l falcon la fiede
Avanti, che da l'onde sia coperta.
Così fece Teodato in quel periglio;
Ne però prima del caval discese,
Ch' Ottario lo toccò nel destro fianco

Con l'asta acuta , e gli passò il costato
Di picciol colpo , e di leggier ferita ;
Che l'ajutò più tosto a uscir di fella.
Come l'affitto Rè fù sceso al piano ,
Ingenocchiossi umilmente , e disse.
Ottario , se'l fattor de l'univerfo
Doni riposo eterno a tuoi parenti ,
Deh non mi tor questa mia fragil vita ;
Ch'io te la chieggio per estremo dono.
E darotti per lei tal somma d'oro ,
Che'l più ricco sarai , ch' Italia alberghi.
E se la piaga poi , che tu m'hai fatto ,
Sarà piaga mortal , ben ch'io nol credo ;
I tel perdono ; che maggior peccato
Fà , chi ti manda a questo officio orrendo ;
Di te , che t'apparecchi ad esequirlo.
Lasciami ir vivo a la mia cara moglie ,
E morir ne le man di miei figliuoli ;
Che ti daran per questo assai tesauo.
E tu poi fuggirai l'infamia grande.
D'aver tolta la vita al tuo Signore,
Perchè colui , che'l suo signore uccide ;
Acquista eterno biasmo appo le genti ,
Sì come hà , chi lo salva , eterna laude.
Così disse Teodato ; a cui rispose
Ottario , ch'era già disceso al piano ,

E giva contra lui per darli morte.
 Tu non dicevi allor tante parole,
 Ne sì foavi, quando mi togliesti
 Lucilla, e poi la desti a Rodorico.
 Or mi vendicherò di tanta offesa,
 E lieto goderò de la tua morte.
 Questo disse egli; e trasse fuor la spada,
 E prese il Rè per la canuta chioma,
 Che gli basciava i piedi, e sù rizzollo,
 E disse; Or mori; E gli spiccò la testa
 Dal busto, che rimase ne la strada
 Refupinato sù la polve, e'l fangue.
 Tal fù la fin del misero Teodato,
 Che fù gran Rè d'Italia, et oltre a quella
 Tenne Sicilia, Illirico, e Provenza.
 Poi fatto questo; il fiero Ottario Goto
 Salì sopra il destrier col teschio in mano;
 E drizzò il suo camin verso Priverno;
 Ne si ritenne mai per fin, che giunse
 Avanti al nuovo Rè, che l'aspettava.
 D'indi smontato del Cavallo in terra,
 Gli fece don de l'infelice testa.
 Il Rè con gli occhi lacrimosi, e bassi,
 Ma col cuor lieto, simulando disse.
 O misero Teodato io ti bramava
 Vivo, e non morto a la presenza nostra;

Ma

Ma poi che questo a la tua forte piacque,
Pazienza ; E volto a quella turba disse.
Date sepolcro al miserabil capo ,
Che sì mal governò la nostra gente.
E detto questo ; entrò dentr'al su'albergo ;
E fece a quell' Ottario immensi doni ;
Al quale , oltre a le robbe , che donolli ;
Diede un castello , nominato Argenta
Sù la riva del Pò , presso a Ferrara.
Poi ripensando , che farebbe meglio
Ire a Ravenna , e stabilire il Regno ,
E poi tornar con più fiorita gente ,
E maggior sforzo contra i suoi nimici ;
Chiamar fece al consiglio ogni persona ,
E sciolse la sua lingua in tai parole.
Fratelli miei , poi che m'avete eletto
A così degna , e gloriosa altezza ,
Perch'io governi voi con molta cura ;
E vi conservi ne la gloria antica ;
Pensando meco , che i negozi grandi
Piglian strada miglior da buon consiglio ;
Che da celerità troppo veemente ;
E che spesso il tardar ci apporta bene ,
E l'affrettar ci fa qualche disconcio ;
Mi par , che'l gir maturo a questa impresa ,
Sarà prudente , et ottimo consiglio.

Veduto hò spesso, che la poca gente,
Che si ritruova proveduta, e cauta,
Vince la molta inordinata, e sparfa.
Che, come il mezzo è posto fra gli estremi;
E da lor parimente si diparte,
Così nel mezzo la virtù dimora,
E da i vizi egualmente si dilunga;
Dunque il foverchio ardir faria un estremo;
E'l foverchio timor farebbe l'altro;
Però pigliamo la virtù, ch'è il mezzo,
Il quale hà in se non men ardir, che tema,
E differiamo questa impresa alquanto,
Finchè noi siamo a l'ordine, e parati.
Che meglio è avere un poco di roffezza
Per ritirarsi, e conservarsi illesi,
E poi tornare a racquistar l'onore;
Che, per fuggir brevissima vergogna,
Aver un danno, e un vituperio eterno.
Appresso, ancor sapete, che le nostre
Forze maggiori, e la fiorita gente
Tutta si stà fra l'apennino, e l'alpe,
Nel pian, che da Turin fin a Ravenna
Divide il Pò, signor de gli altri fiumi.
Ancora abbiamo una terribil guerra
Col Rè di Francia, e non minor di questa
Tal, che non sendo ben disposta quella,

Saria sciocchezza ad assalir quest'altra.
Che rare volte avvien , che non sia vinto
Colui , c'hà in dui negozi il cuor diviso.
Dunque a me par , che andiam verso Ravenna
E che affettiam la guerra co i Francesi ,
Poi ritorniam con tutto il nostro sforzo ,
E combattiam con Belisario il grande ;
Ch'allora aver potrem vittoria certa.
Pur s'egli è alcun di voi , che forse pensi
D'appellar questa providenzia fuga ,
E dir , ch'ella si faccia per timore ;
Pensi ancor fra se stesso , che la tema
Conserva alcuna volta assai negozi ;
E che quel , che non teme con ragione ,
Incorre spesso in gran vergogna , e danno :
Che il cominciare arditamente un'opra
Non mostra la virtù , ma il ben finirla.
E non vince il nimico , chi l'affronta
Con molto ardire ; ma chi ben difende
Se stesso , e al fine il suo contrario atterra.
Non pensi ancora alcun di voi , che Roma
Per lo nostro partir dappoi si perda ,
Perchè se'l popol ci farà fedele ,
Non è da dubitar d'alcun sinistro.
Poi lascierovvi un Capitano dentro ,
Con molta buona , e valorosa gente ,

Che la di fenderà finchè vegniamo ;
Se ben avesse tutta l'Asia contra.
Così Vitige disse ; e gli altri Goti
Lieti di ritornare a i loro alberghi ,
Confermaro il parlar , ch'egli avea fatto.
Ma come apparve fuor la bella Aurora
Con le palme di rose , e co i piè d'oro ,
I Goti allegri si levar del letto ;
E poi s'incominciaro a vestir d'arme ,
E caricati carriaggi , e falme ,
Sempre cridando , s'accozzaro insieme ,
Per gir col nuovo Rè verso Priverno ,
Il qual si stava armato d'arme bianche
Ne la gran piazza sopra un suo corsiero ,
Et aspettava il resto de la gente.
Ma come vide ragunato ogn'uno ,
Spronò il cavallo , et avviossi avanti ,
E tutto'l popol suo gli tenne dietro
Con vari gridi , che pareano agnelle ,
Ch'escan del chiuso , e sieguano il Pastore.
Dapoi lasciar Priverno , e Sermoneta ,
E Limfa , e se n'andar fin' a Belletri ;
E quivi riposar tutta la notte.
Poi la mattina , come il sole apparve ,
Quindi partirsi , e giunsero a Marino ,
E d'indi in brieve si trovaro a Roma.

Come i Romani intefer la venuta
Del Rè novello , andarono a incontrarlo
Fuor de la porta con folenne pompa.
E poi l'accompagniaro al gran palazzo ,
Ch'era vicino al tempio de la pace ;
Tempio , ch'all'or fi ritrovava intiero ,
Ma non molto dipoi fù vifto a terra
Cader , con profondiffima ruina.
Vitige ripofò fin' a l'Aurora
Su'l Palatin ne gli onorati alberghi ;
Dapoi levato , fece , che gli Araldi
Chiamaro il Papa , e i Senatori , et anco
I Confuli , e i Pretori entr'al palazzo :
E poi che furon ragunati quivi ,
Incominciò parlarli in quefta forma.
Voi fapete , Signori , il molto amore ,
Che dimoftrovvi Teodorico il grande ;
Nel governarvi con le voftre leggi ;
E come fempre Amalafunta , e gli altri
Rè noftri dopo lui v'hanno tenuti
Non per fudditi lor , ma per compagni :
Et io , che fon falito a quella altezza
Dietro a costor , v'harò per miei fratelli.
E però , volend'ir verfo Ravenna ,
Per ordinare il ftato , e le mie genti ,
E pofcia ritornar con tante forze ,

Etanto ardir, che i miei nimici atterri;
Volutò hò primamente effer con voi,
E farvi nota la partenza nostra,
E parimente il preſto mio ritorno;
E poi pregarvi in queſto tempo a ſtare
Col cuor ſicuro, e non temer di nulla;
Che eſſendo ſaldi, harete ſaldi amici.
Ancor vi laſcio un Capitano eletto,
Con molte buone, e valoroſe ſquadre,
Che vi difenderà con grande ardire,
Se Belifario ſen veniſſe a Roma,
Com'io non credo, avanti il mio ritorno.
Ne vo' da voi di queſto altra riſpoſta,
Che i buoni effetti; perchè i veri amici
Denno aver fede ſalda, e non parole.
Ma ben però ciaſcun farà contento
Di giurar fedeltà ne le mie mani,
Acciò che più giocondo mi diparta.
Queſto Vitige diſſe; e poſcia il Papa,
E gli altri ad un ad un furono aſtretti
A giurar fedeltà ne le ſue mani.
E fatto queſto, ogni un tornòſi a caſa,
Fuor che Lucullo, et Antonino, e Marco,
E Lentulo, e Pompilio, e Probo, e Calvo,
Ch'eran potenti, e capi del Senato;
Queſti ritenne tutti a mangiar ſeco,

Et anco Ovilio fè restar con effi
Fratel di Flavian, ch'era Censore ;
E poi menolli tutti per ostaggi ,
Sotto specie d'onor, fino a Ravenna.
Mangiato, ch'ebbe il Rè, chiamò Liodoro,
E poscia disse a lui queste parole.
Liodoro, i voglio andar verso Ravenna,
E lascierovvi la città di Roma
In guardia, e molta de la nostra gente.
Conservatela ben per fin, ch'io torni ;
Che tosto tornerò, piacendo a Dio.
In questo mezzo non lasciate a dietro
Aucuna cosa per la sua difesa,
Se Belisario gli venisse intorno.
Che conservando a noi questa cittade ;
Acquisterete laude appresso i Goti ;
E poscia harete tutto il nostro amore,
Ch'affai vi valerà ; che'l guadagnarli
Un buono amico, è un prezioso acquisto.
Così disse il Rè nuovo, e restar fece
Le miglior squadre a guardia de la terra ;
Poi si partì col suon de gli oricalchi,
Et alloggiò la fera a Castel nuovo,
Quindi passando il Tebro, e poi la Nera,
C'hà l'acque bianche, e di color di solfo,
E la val di Strettura, e val Tapina,

Nocera , Gualdo , Fossambruno , e Fano ;
 Il feſto giorno in Peſaro alloggiòſſi ,
 Et il ſettimo a Rimino , e l'ottavo
 Si volſe ritrovar dentr'a Ravenna ,
 E diſmontò nel ſuo Regale albergo.
 Quivi ebbe prima tutti i ſuoi teſori ,
 E tutti i contraſegni de le rocche ,
 Ch'eran ſerbati dentra'l gran palagio.
 Dapoi , volendo ſtabilire il Regno ,
 Penſò di tor per moglie Matafunta ,
 La qual da tutti ſi nomava Amata ,
 Vergine ſaggia , e di beltà ſuprema ;
 Queſta figliuola fù di Amalaſunta ,
 Madre d'Atalarico , che nel Regno
 Succeſſe a l'avo Teodorico il grande.
 Volendo adunque aver coſtei per moglie ;
 Fece chiamare Euterpo , ch'era un vecchio ;
 La cui Donna nutrì queſta fanciulla ;
 Et in tal modo a lui parlando diſſe.
 Euterpo , i vo' , che tu ritruovi Amata ;
 E che tu dica a lei queſte parole ;
 Che per amor di Teodorico il grande ,
 Ch'er'avo ſuo materno , e mio ſignore ;
 E per ſua madre , e ſuo fratel , ch'amai ,
 Vivi , et onoro ancora eſſendo morti ,
 Voglio onorarla molto , e voglio farla

Regina

Regina, e Donna de la gente Gota ;
Però le dì, ch'io la torrò per moglie ;
E priega lei, che voglia esser contenta
D'acceptar questa altissima ventura ,
Perchè'l fangue regal non dee star basso ,
Ch'e' non s'acqueta mai, s'e' non governa.
Tu poscia le farai sempre compagno
Con grande autoritade, e grande onore,
E donerotti amplissime ricchezze.
Così parlò il Signore ; e'l buon Euterpo
Da l'altra parte a lui così rispose.
Signore eccelfo, e pien d'ogni valore ,
Se si puon far queste onorate nozze ,
Voi prenderete una mirabil moglie.
Dico, se si puon far, perch'ella fue
Già promessa per moglie a Teodesello ;
Figliuol primier del misero Teodato ;
Ond'ella è sua , se ben non l'hà toccata ;
Perchè la fede avanza ogni legame.
Questo rispose Euterpo, e'l Rè gli disse.
Fà pur Euterpo mio quel, ch'io t'hò detto ;
Che ben troverò modo a la dispensa.
Stima pur l'amor mio, che tu fai quanto
Beato è quel, che hà un generoso amico.
Euterpo, udito questo, indi partissi ,
Poi ritrovò la sua diletta moglie ,

E raccontolle il tutto ; onde mandolla
Dentr' a la stanza de la bella Amata ,
Che leggea la cagion , ch'uccife Dido ;
E con le Muse dispensava il tempo.
Quivi poco dipoi venendo anch' egli ,
Trovò quella lettura esser finita ;
E cominciò parlarli in questa forma.
Signora mia , voi siete , e la speranza ,
E' l ben , ch'io posso avere in questa vita ;
Però convien , che sempre mi rallegri
D'ogni vostra grandezza , e vostr' onore.
Vitige Rè , che è pien d'ogni bontade ,
Per l'amor , ch'ei portava a Teodorico
Padre d' Amalafunta vostra madre ,
Vuole onorarvi molto , e vuol , ch'abbiate
Seco il governo de la gente Gota ;
Perche' l fangue regal non dee star basso.
Onde è disposto prendervi per moglie ,
Et hammi quì mandato a farvi nota
Questa vostra novella alta ventura.
Al ragionar del vecchio , la Donzella
Si cangiò molte volte di colore ,
E poco vi mancò , che non piangesse ;
Pur si ritenne , e disse in questa forma.
Euterpo , io vi credea mio vero amico ,
Avendo fatto a voi grazie infinite ,

Ma il beneficio non acquista amici,
Se in animo gentil non si ripone.

Or perchè, come il ben, che si riceve,
Non si dee mai scordar, così stà bene
Le grazie, che si fan, porre in oblio;
Però non vo' commemorarne alcuna.

Ma solo io vi dirò, che quell'amico,
Che per sua volontà m'offende, e noce,
Non mi par differente dal nimico.

A voi par dirmi una ventura estrema,
Ch'io possa avere il Rè per mio consorte,
Et a me par disgrazia, torre un uomo
Mezzo canuto, e posto in quella fede
Non per fangue, o virtù, ma per sciagura;
E più dirovvi, che se voi m'amaste,
Com'io credeva, e come voi doveste,
Non mi direste mai, ch'io lo pigliassi,
Anzi, s'un'altro m'esortasse a farlo,
Devreste contraddirli, e darmi ardire
A mantener la mia promessa fede.

Perchè la fede mai non dee mutarsi,
Se ben si muta il corso a la fortuna;
Direte adunque al Rè, che si proveggia
D'un'altra moglie, a cui sarà più grata,
E più gioconda assai questa ventura;
Ch'io son promessa, e destinata ad altri.

Così disse la Donna ; e quei buon vecchi
Rimafer muti , e risguardando in alto
Stavan del suo parlar quasi confusi ,
Che rifiutava il Rè con tanto ardire.
Al fin rispose la moglier d'Euterpo ,
Nomata Emilia , e disse in tal maniera.
Signora mia gentil , voi dite il vero ,
Che si dee sempre mantener la fede ,
Così v'eforto a far , se voi potete ;
Ma chi può contrastare a la fortuna ?
Chi può disdire a i prieghi de i Signori ?
Che'l priego del suo Rè sempre comanda.
I vidi molti ne le forze altrui
Gir co i suoi pièla' ve devean morire ,
E pur v'andavan senza far contrasto ;
Che la necessità troppo è possente.
Considerate, oimè, quel , che voi fate ;
Che l'intelletto è'l fren d'ogni disire.
Se voi volete il ben del primo sposo ,
Il quale è in prigionia dentr'a Bologna ,
Pigliate il Rè per vostro almo consorte ;
Che se nol piglierete , ei farà ucciso
Per causa vostra , e voi farete priva
D'ello , e di libertà , ch'è'l maggior bene ,
Che possa avere alcun sopra la terra ,
E tutti noi faremo in gran ruina ;

Voi pur sapete ancor , che non si deve ;
Ne si può amare altrui più , che se stesso .
A quel parlar d'Emilia la fanciulla
Non assentette , e solamente disse .
Chi troppo ama se stesso , hà pochi amici ,
E poi bassò la testa , e mandò fuori
Dal cuor profondo altissimi sospiri .
Il buon Euterpo riferir non volse
Quell'acerba risposta al suo signore ;
Ma stette ad aspettare a l'altro giorno ,
Perchè potria di quel voler mutarsi .
Et ella , come fur partiti quindi ,
Cominciò seco a volger per la mente
Le lor parole , e la sua dura sorte .
E non prese alcun cibo in quella sera ,
Ma tutta afflitta si corcò nel letto ;
E si volgea per esso , avendo al sonno
Chiusa la via da entrar ne i suoi belli occhi ;
Poi gli pareva la piuma esser più dura ;
Che viva selce , o mal polito marmo .
E sospirava , e lacrimava forte ,
Sì gl' increfcea lasciar quel primo sposo ;
Giovine , bello , e di costumi eletti ;
Al quale avea tanto disposta l'alma ,
Che senza lui non gli aggradia la vita .
Pur la stanchezza de i pensieri amari

Porse quiete a le sue luci afflitte ;
Un poco avanti l'apparir de l'alba.
Onde l'Angel Venerio , il quale avea
Pietà di quella giovinetta amante ,
Gli apparve in sogno , in forma di sua madre
Amalafunta , che'l terz'anno avanti
Priva di vita fù presso a Bolsiena.
E fattosi vicino a la sua testa ,
Sciolse la dolce , e manfueta voce.
Cara figliuola mia , perchè t'affliggi ?
Perchè tanto ti duol , d'esser coñstretta
A torre il nuovo Rè per tuo conforte ?
S'egli non è sì giovane , e sì bello
Come vorresti , egli hà pur il più degno
Grado , che possa dar la gente Gota ;
Et è colui , che la vendetta feo
Di quel Tiranno , che mi diè la morte.
Deh non stimar la giovinezza tanto ,
Ch'arrechi un danno eterno a la vecchiezza.
E se ben la beltà , che'l ciel ti diede ,
Con onesta ragion ti face altera ;
Per ch'ella è un privilegio di natura ,
Et è un bel don , che suol donare Iddio
A chi vuol egli , e non s'acquista altronde ;
Pur dei pensare ancor fra te medesima ,
Che i vaghi giorni , e la fiorita etade

Dei miseri mortai fuggon com'ombra ;
Poi vengon dietro a quei diversi mali ,
Dolori , e febbre , e la vecchiezza amara ,
E'l colpo irreparabil de la morte.
Però non rifiutar per tuo marito
Il nuovo Rè , che tanto ti dispiace ;
Ch'egli è pur bella cosa esser Regina ;
E'l primo loco aver fra le sue genti.
Non sperar nè di riveder più mai
Il caro sposo , a cui promessa fosti ;
E che t'avea così commosso il cuore ;
Perchè tosto egli andrà dov'è suo padre.
Poi , se'l corso del ciel , che porta ogni uno ,
Porta ancor te , supporta , e lascia , ch'ello
Ti porti ; e se di ciò forse t'adiri ,
Te stessa offendi , e pur ti porta il corso.
Si che , se vuoi seguire il mio consiglio ,
Fà di tua volontà quel , c'hai da fare ,
Se'l tuo signor vorrà per viva forza.
E detto questo , ella disparve , e'l sonno ;
Onde la damigella in piè levossi ,
E si vestì de i consueti panni.
Poi visitò molti divoti altari ,
E porse prieghi a la divina altezza
Per la sua cara , e sventurata madre.
D'indi tornò ne l'onorata stanza ,

E chiamar fece Euterpo , e così disse:
Euterpo mio , perchè la notte oscura
Suol esser madre de i pensieri umani ;
Però pensando sopra il parlar vostro ,
M'apparve in sogno l'infelice Donna ,
Che queste membra mie portò nel ventre ;
E m'hà commesso a non dover far niego
Di torre il nuovo Rè per mio marito.
Andate adunque a ritrovarlo a corte ,
E dite a lui , com'io farò disposta
Di far ciò , che comandi il mio Signore.
Così parlò la giovane modesta ,
Ma non potea nel fin de le parole
Ritenere i sospiri , accompagnati
Da la rugiada de le belle luci.
Euterpo come intese la risposta ,
Che dislava aver da la Donzella ,
Se n'andò lieto al Rè , che l'aspettava ,
E quasi gl' increfcea tanta dimora.
Or quivi giunto ingenocchiossi , e disse:
Altissimo Signor , la bella Amata
Sarà disposta a far ciò , che vi piace ,
E pronta ad ubidir la vostra altezza.
Il Rè di questo oltra misura allegro ,
Deputò il giorno a le future nozze.



IL NONO LIBRO
 DELL' ITALIA LIBERATA DA'GOTI
 DI GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



Nel nono il Capitan vede il futuro.

LA bella Aurora da l'aurato letto
 Del suo caro Titon si rifurtea ,
 Per apportare a noi l'eterna luce ;
 Quando'l gran Capitanio de le genti ,
 Effendo stato in Napoli trè giorni ,
 Se n'uscì fuor con tutto quanto'l campo ,
 E lasciouv' entro Erodiano altero
 Con molta gente a guardia de le mura.
 Et egli se n'andò verso Casino ,
 Per irsen quindi a la città di Roma.
 E come pose il quarto alloggiamento ,
 Trovossi a piè del solitario monte ,
 Ov'era posta la sacrata cella
 Di Benedetto , veramente spirto
 Benedetto da Dio , salubre al mondo.
 Quivi il buon Capitan mandando gli occhi

Verfo la cima , vide un bel pratello ;
Cinto di alcuni altiffimi ciprefsi ,
E di trè grandi , e ben fronduti allori ,
Avanti ad una piccoletta ftanza ,
Tanto divoto , e venerando in vifta ,
Quanto altra cofa mai , che avesse fcorta.
Onde gli nacque un defiderio ardente
Di vifitar quell'onorata cella ;
Ma non ardiva abbandonare il vallo ,
Perch'ei non era ancor tutto munito ;
E ftando in quel pensier , venne la notte.
Poi la mattina anz' il fpuntar de l'alba
Gli apparve in sogno l'ombra di fuo padre ,
Che fpinfe fuor di bocca efte parole.
Figliuol mio caro , che per tanti mari ,
E per tanti perigli , fei condotto
Al foave terren dove , ch'io nacqui ;
Afcendi ancora a la divota ftanza ,
C'hà quell'adorno , e bel pratello avanti.
Quivi dimora un Benedetto Vecchio ,
Tanto diletto a Dio , che gli fà noto
Tutto'l fecreto fuo , tutto'l futuro.
Priegal foavemente , ch'e' ti mostri
Ciò , che tu dei fchivare in quefta imprefa ;
E ciò , che tu dei far , per ottenere
Certa vittoria de la gente Gota.

Epriegalo anco ad impetrarmi grazia,
Dal padre onnipotente de le stelle,
Ch'io possa alquanto dimorar con teo
Visibilmente ne la propria forma.
Così gli disse l'ombra di suo padre;
E poi subitamente indi disparve.
Onde'l gran Capitano in piè levossi,
E si vestì di panni, e poscia d'armi;
E tolto feco il callido Trajano,
Andò su'l monte a la divota cella,
Senz'altra compagnia, senz'altra scorta.
E come fur tra quelli antiqui allori,
Che sono intorno al prato, un vecchio aperse
L'uscio d'un oratorio, e venne fuora,
Degno di tanta riverenza in vista,
Quanto aver possa una terrena fronte.
Egli avea indosso una cuculla bianca,
Lunga fino a la terra, e la sua barba
Tutta canuta gli copriva il petto.
Questi andò contra Belisario, e disse.
Capitano gentil, quanto mi piace
Vedervi al nostro solitario albergo;
Buon tempo è, ch'io v'aspetto in queste parti,
Per porre in libertà l'Italia afflitta:
Or sia lodato Iddio, che siete giunto.
Andiamo entr'a la chiesa, a render prima

Grazie, et onore al Rè de l'univerfo ;
Che n'hà condotti, a sì felice giorno ;
Dapoi ragionerem de l'altre cofe.
Così difs'egli ; e per la mano il prefe ,
E dolcemente lo ftringea , mirando
La faccia fua con un paterno affetto.
Poi lo menò ne l'oratorio fanto ;
E quivi udita una divota meffa ,
Che celebrò quel benedetto vecchio ;
Si pofer tutti a ragionare infieme ;
E prima il Capitan così gli diffe.
Padre gentil , d'ogni virtute adorno ,
Grande amico di Dio , quando vi mostra ,
E v'apre ogni celato fuo fecreto ,
Vedendo , che fapete , e quel ch'io fono ,
El'alte imprefe , ch'io fon pofto a fare ,
Penfo , ch'ancor fappiate ogni penfiero ,
Che fi ritruovi chiufo entr'al mio petto.
Pur vi difcoprirò con la mia lingua
L'onefto mio defire , e quel , ch'io bramo
Da la voftro fantiffima perfona.
Vorrei faper, padre beato , come
Si deggia governar queft'alta imprefa ;
E ciò , ch'io debbia far , per ottenere
Certa vittoria de la gente Gota.
Ancor vi priego , ad impetrarmi grazia

Dal Padre onnipotente de le stelle ,
Che'l caro genitor possa parlarmi
Visibilmente ne la propria forma.
Deh fate, padre, questi onesti doni
Al divoto orator , che ve gli chiede ,
Ch'agevolmente gli potete fare ,
Sendo col Rè del ciel tanto congiunto.
Non gli negate a me , ch'io vengo a porre
La vostra cara Esperia in libertade
Con le nostre fatiche , e'l nostro sangue.
Così disse il Barone , a cui rispose
Il buon servo di Dio contai parole.
Illustre Capitan , voi dite il vero ,
Ch'io sò l'alta cagion , ch'a noi vi mena ;
Perchè sta mane anz' il spuntar de l'alba
L'Angel Erminio , e l'ombra di Camillo
Mi disse il tutto , e mi richiese a farlo ;
Et io liberamente gli promisi.
Ond'hò pregato il Rè de l'universo
Di queste grazie , et ei ne fia cortese ,
Ma vi bisogna entrar dentr'a quel speco
Senz'altra compagnia , che le vostr'arme.
E quest'almo Signor starà qui fuori ,
Finchè s'adempia il bel vostro desire.
Così disse egli , e prese una gran chiave ,
Ch'avea da canto , e differrò la porta

D'una profonda , e paventosa buca ;
Tal che'l Baron sentì rizzarsi i peli
Per la persona a quella orribil vista.
Pur entrò dentro , e la ferrata porta
Per se medesima se gli chiuse dietro ;
Onde restò nel cuor tutto confuso.
Ma l'Angelo , che stava ad aspettarlo
Ne la spelonca , gli toccò la testa
Con una verga , che teneva in mano ,
Ond'ei fù preso da profondo sonno ;
E cadde in terra , come fosse morto.
Dapoi lo tolse leggiemente in braccio ,
E lo portò sopra un erbofo colle
D'un più meraviglioso , e lieto mondo.
Questo è la faccia del Signore eterno ,
In cui descritte son tutte le cose ,
Che son , che furo , e che dovranno venire ;
Ma non la può senon per grazia estrema
Vedere uom vivo , e con tal grazia ancora
Non gli si mostra mai ne la sua forma.
Ma voi , che avete in ciel divino albergo ,
Eterne Muse , or mi donate ajuto
Sì ch'io possa narrar qual ei la vide.
Quel colle avea dal suo sinistro canto
Un specchio grande , assai maggior che'l sole,
Ov'eran tutte le passate cose.

E poi dal destro ne teneva un'altro ;
Ch'avea dipinto in se tutto'l futuro.
E per quel colle ogni presente effetto ;
Ch'usciva fuor del destro albergo , andava
Correndo a l'altro con mirabil fuga.
Ma questi sono a Dio tutti un sol specchio ,
Se ben pajon diversi a noi mortali.
Or quivi adunque in uno erbofo prato
L'Angel depose Belifario il grande ,
Ov'era allegra l'ombra di Camillo
Suo padre , uscita del sinistro cerchio ;
Per dimorar col suo figliuol diletto.
Ma come poi la smisurata luce ,
Ch'avea quel loco , aperse gli occhi gravi
Di Belifario , e gli disciolse il sonno ,
Conobbe il padre ; e fattofeli contra
Per abbracciarlo , lacrimando disse.
O caro Padre mio , quanto m'allegro
Vedervi in questi fortunati alberghi ,
Dopo tante fatiche , e tanti affanni.
Così dicea piangendo , e sospirando ;
E poi voleva circondarli il collo
Con le sue braccia ; ma quell'ombra lieve
Si risolveva , come fà una sfera
Di sole , o come una compressa nebbia ;
Tal che le braccia non stringevan nulla.

Et ei piangea dicendo ; Ah non fuggite ;
Lasciatemi abbracciar sì care membra.
Dopo queste accoglienze , il buon Camillo
Guardava fiso Belifario in volto ,
Com'uom , che vede tutto il suo contento.
Poi dolcemente sospirando disse.
Diletto mio figliuol , che grave soma
T'hà posto adosso il Correttor del mondo ?
Guarda ben , che sott'essa non trabocchi ;
Acciò che poi qualche fortuna avversa
Non t'adombrasse le vittorie avute.
L'Angelo Erminio all'or feguì dicendo.
Dunque , Camillo mio , perch'ei non caschi
Ne l'error , che tu temi , io vo' mostrarli
Quest'onorato specchio da man destra ,
C'hà in se raccolto tutto l'avenire ;
Che'l Rè del ciel m'hà detto , ch'io gli mostri
Le cose , che verran fin'a mill'anni ;
E ch'io non debbia trapassar quel segno.
Ma perchè meglio lo comprenda , e noti ,
Fia buon , che porga una leggiera occhiata
Nel specchio a man sinistra del passato.
E così detto , gli disciolsce il velo ,
Che l'incarco d'Adamo intorno gli occhi
Gli aveva involto ; e poi gli disse ; Or mira
L'anime , ch'escon da la destra sfera ,

E se ne van correndo a la sinistra ,
Per questa nostra commutabil parte.
Questi son quei , che vengono a la vita ,
E prendeno un boccon per ciascun vaso
Dei dui , che son ne' lati de la porta ,
L'un pien di dolce , e l'altro pien d'amaro .
Tenuti saldi in man da dui donzelli ;
Ne ponno a vita andar senza gustarne.
Mira colui , che tuol dal destro vaso
Il boccon primo di dolcezza immensa ;
Poi si rivolge con diletto a l'altro ,
Perchè lo crede parimente dolce ;
E pigliane un boccon maggior del primo ;
Ma truova questo esser sì forte amaro ,
Ch'a pena a mal suo grado può ghiottirlo.
Vedi quell'altro , che'l boccon primiero
Tuol da l'amaro del secondo vaso ,
E poi si volge timoroso a l'altro ,
Perchè lo crede parimente amaro ;
Onde piglia un boccon minor , che'l primo ;
Dal vaso del dolcissimo liquore.
E però avvien , che questa vita umana
Sempre hà l'amaro suo maggior , che'l dolce.
Quel giovinetto poscia , e quella Donna ,
Che dopo il manducar gli porgon bere ;
L'uno è l'Errore , e l'altra è l' Ignoranza.

Guarda quelle lascive meretrici ;
Varie di veste , e d'apparenzia vagha ;
Che vanno intorno a i giovinetti incauti ;
E cercano d'indurli al loro amore ;
Queste son le diverse opinioni ,
E le diverse voluttati umane ,
Che reggono la vita de le genti ;
Mira , ch'alcuna guida i loro amanti
A dritto calle , e l'altre i scorgon poi
A mal camino , e precipizio orrendo.
Quelle trè belle giovinette ignude ,
Che due di loro a noi mostrano il volto ;
Ma quella , ch'è nel mezzo , e tien le braccia
Su'l petto a l'altre , volge in quà le spalle ;
Per non mirare il beneficio fatto ,
Poi che quell'altre due con vista allegra
Risguardan sempre al ricevuto bene ;
Queste son le trè Grazie , il cui bel nodo
Conferma , e lega il buon commercio umano.
Vedi una Donna là sopra un gran sasso
Quadrato , e sodo , quella è la Dottrina.
E l'altre due , che poi le stanno a canto ,
Son sue figliuole ; e si dimanda l'una
La Veritade , e la Ragione è l'altra.
Quella , che è cieca là sopra una palla
Rotonda , e che non posa , è la Fortuna.

Ma le trè Vecchie poi , che insieme stanno ,
E l'una tien la rocca , e l'altra il fufo ,
La terza il stame tronca ; son le Parche ,
Che filano le vite de i mortali.
Quella , che è sì superba , è la Bellezza ;
L'altra è la Nobiltà ; l'altra la Gloria ;
E l'altra è la Ricchezza ; che non cura
Infamia , et odio , e di se stessa gode.
Quel fanciulletto è il Riso , ch'è sì allegro.
Quell'altro è'l Giuoco poi , che con lui scherza.
Vedi due belle donne , e dui fanciulli ,
Che l'una guarda il ciel , l'altra la terra ;
Quelle son le due Veneri , e gli Amori ,
Celesti l'una , e l'un ; gli altri del vulgo.
Quella , che è lì , tutta vestita a verde ,
E mai non gli abbandona , è la Speranza.
E quello è il Sonno neghittofo , e lento.
La donna poi , che sù quell'alto scoglio
Siede gioconda ; etiene il scettro in mano ,
E la Felicità ; che voi mortali
Cercate sempre , e mai non la trovate.
E quelle damigelle , ch'ivi intorno
Stanno al servizio suo , son le Virtuti.
Rivolta gli occhi a la sinistra parte ,
Mira quell'altre sanguinose , e crude
Donne , che pajon sì feroci in vista ;

L'una è la Guerra , e l'altra è la Vendetta.
Vedi la Povertà ; conosci il Pianto ;
E la Pena più fiera assai , che un drago.
Conosci l'Avarizia , e la Vecchiezza ;
E la fame , e'l Fastidio , e la Fatica ,
La Discordia , l'Affanno , e'l Tradimento ,
E l'empia Ingratitudine ; ch'è sola
Causa , e radice d'infiniti mali.
Oimè non dimoriam più lungamente
Fra queste orrende , e venenose serpi.
Andiamo , andiamo a la sinistra sfera ,
Che hà le cose passate ; entriamo in essa ;
Per starvi un poco , e poscia andar ne l'altra.
Così parlando l'Angelo , menolli
Con gran celerità nel manco albergo.
Quella amplissima sfera avea trè porte ;
La maggior de le quali era guardata
Da le figliuole de l'antico Cadmo ;
Queste aveano con seco il bel Poema ;
E la gentile Istoria sua consorte ,
Con altre molte generose Ancelle.
L'altre due porte poi , ch'eran minori ,
L'una tenea la Favola per guarda ,
L'altra la Statuaria , e la Pitttura ;
Ma quello eterno messaggier del cielo
Gli fece entrar per la primiera porta ,

De le brunette giovani Fenici.

Come fur dentro videro un gran mondo ;
Con più bel lume affai , che'l nostro sole ;
Con altra Luna , e con più chiare stelle.

Eranvi prati , con fontane , e rivi ,
E sì cari arbuscei , sì vaghi frutti ,
Ch'era diletto estremo a riguardarli.

Belisario stupì di quella vista ;
E rivolgendo gli occhi in ogni parte ;
Vide a man destra un bel fiorito colle ;
Ne la cui cima era una vaga fonte ,
Con più chiar'acqua , e di più larga vena ;
Ch'aere converfo mai mostrasse al sole.

Quivi un bel vecchio con intonsa chioma ;
E con barba canuta , et occhi oscuri ,
L'aveva in guardia , e dispensava a tutti
Il buon liquor de l'onorato monte.

All'ora nacque un desiderio immenso
A Belisario di saper , chi egli era ,
E dimandonne a l'Angelo in tal modo.
Vero amico di Dio , celeste messo ,
Non vi sia grave dir , chi sia quel vecchio ;
Che dispensa tant'acqua ; e quella gente ,
Che sitibonda v'è d'intorno al colle ;
A cui rispose il messaggier del cielo.
Quello è'l Divin da voi chiamato Omero ;

Che parve cieco al mondo ; ma più vide ;
E seppe più , ch'altr'uom , che fosse in terra ;
Per la cui patria ancora Atene , e Smirna ,
E cinque altre Città fanno contesa.
E le donne leggiadre , che d'intorno
Gli stanno e per ancelle , e per ministre ,
Son le da voi sì celebrate Muse ,
Figlie de la Memoria , e de l'Ingegno.
Quel , che tol l'acqua con sì largo vaso
Dal sacro vecchio , è il buon Virgilio vostro ;
Che seguì prima Siracusa , et Ascra ,
Per selve , e campi , e poi divenne a l'arme.
Ecco Euripide , e Sofocle , ecco il Calvo ,
Che parve pietra a quel volante ucello ;
Onde lasciovvi la testugin sopra ,
Per lei spezzare , e lui condusse a morte.
Vedi con lor Pacuvio , et Azzio , e Varo ;
Fra la non molta tragica caterva.
Mira quell'altra gente , che ridendo
Pigliano l'acqua ; il primo è il gran Menandro ;
Poi Filemo , Aristofane , e Cratino ,
Cecilio grave , con Terenzio , e Plauto.
Risguarda poi la lirica famiglia ,
Pindaro , Safo , Anacreonte , Alceo ,
Catullo il dotto , e poscia Orazio , e Basso.
Volgila vista a la Elegia , che mena

Al dolce ber Callimaco , e Fileta ;
E Properzio , e Tibullo , Ovidio , e Gallo.
L'Egloga il suo Teocrito conduce ,
Senza null'altro Greco; e l'accompagna
Il vostro Mantovan da lunge alquanto.
Già ponea fine al suo parlare accorto
L'Angel di Dio , quando'l Baron gli disse,
Deh grave non vi sia , celeste messo ,
Di nominarci ancor quella bell'ombra ,
Che par sì dotta , et hà la coscia d'oro ;
E dir quelli altri , che gli stanno intorno.
A cui rispose il messaggier del cielo.
Questi è il dotto Pitagora da Samo ,
Quell'altro è Archita , e quello è quel , che solo
Nomò per favio l'Apollinea voce ,
Socrate ; ch'ebbe sì ritrosa moglie ,
E fù il primo inventor de la morale.
L'altro è'l Divin Platone ; e quel , ch'è seco ,
E il gran speculator de la natura ,
Onde i Peripatetici ebber orto ,
E quello è Xenofonte attica musa.
Vedi il buon Epicuro , e i duri Stoici ;
Che volean fare ogni peccato equale ;
E Diogene Cinico , e Aristippo ,
Molto contrari ne le sette loro.
Ecco Nigidio Figulo , e Varrone ,

Fra quella turba Italica sì rara.
Volgi la vista un poco a l'altra parte,
Vedi Ippocrate Medico eccellente,
Con quello eccellentissimo Galeno,
Che vinse ogni un d'esperienza, e d'arte.
Vedi Oribasio, e Paulo, che'l seconda.
E fra i Latini Antonio musa, e Celso.
Risguarda alquanto quelli acuti ingegni,
Euclide, e Tolomeo, con quel da Perga,
Che la materia conica pertratta,
Con le sue sezzion, che sono il cerchio,
E l'Elipsi, e l'Iperbole, con l'altra,
Che sola è differente dal Chilindro.
Ma dove lasciam noi le chiare trombe
Demostene, et Eschin? guarda più in alto,
Che gli vedrai contendere, et urtarsi,
Presso a l'antico Isocrate, e Lisia.
Vedi quel Marco Tullio fra i Romani,
Che fù la Idea de l'eloquenzia vostra.
Vedi Messalla; vedi il buon Sulpizio,
Antonio, e Craffo, fra l'immensa turba
Di tanti degni spiriti eloquenti.
Non vo' lasciar gli Istorici da canto.
Quel vecchio, che si stà fra quelle Nimfe,
Erodoto è; Tucidide è quell'altro,
Che con lui giostra, e'l buon Polibio e'l terzo.
Vedi

Vedi Salustio , e Cesare , che vanno
Inanzi a Livio , ond' ei gli guarda torti:
Vedi Plutarco , Plinio , e quelli acuti
Grammatici , Apollonio , e Prisciano.
Ma non star più , Baron , fra tanti ingegni ;
Che chi volesse riguardarli tutti ,
Non si potria mirar null' altra cosa ;
Bastiti avere i più famosi udito ,
Però volgiamci a quei , ch' ebber possanza
Maggiore , e fur più cari a la fortuna ;
Dicea l' Angel di Dio ; d' indi menollo
Ov' eran Duchi , Imperadori , e Regi ,
Tutti divisi in trè vallette amene.
E come giunse ne la prima valle ,
Si volse lieto a Belisario , e disse.
Qui si dimoran l' ombre di coloro ,
Ch' ebbero i Regni gloriosi in terra.
Guarda colui , ch' a pena si discerne ;
Tant' è lontan ; quello è l' antiquo Nino ,
Ch' ebbe ne l' Asia sì famoso Impero ;
E la sua Moglie Babilonia cinse
Di mura laterizie , con Bitume.
Quel , che da gli altri è separato alquanto ;
E Moise , il qual per volontà divina
Conduffe il popol suo fuor de l' Egitto ;
E quello è David Rè , che cantò i Salmi ;

Che son da voi sì frequentati, e letti;
Quell'altro è Salamon, che fè il gran tempio:
Rivolta gli occhi ov'è quella gran luce,
Vedi Agamennon Rè de gli altri Regi,
Ch' andaro a Troja; e Menelao suo frate;
Quell' altro è Achille, che ne l'aspre guerre
Non si potea ne vincer, ne ferire.
Vedi Diomede, Aiace; Idomeneo,
Nestor, Ulisse, e Stenelo, con gli altri,
Che ster dieci anni intorno a quelle mura.
Da l'altra parte è Priamo, et Alesandro,
Et Hettor, quasi inespugnabil torre
De la sua patria, co'l figliuol d'Anchise,
E con Polidamante, et altri molti,
Che la difeser quel sì lungo tempo.
Dopo costor mira il figliuol di Marte
Romulo, Questi diè l'inizio, e'l nome
A la Città, che hà dominato il mondo;
A la Città, che la sua gloria inalza
Fin al supremo cerchio de le stelle;
Et ebbe sotto'l suo divino Impero
Ciò, che'l ciel copre, e che circonda il mare.
Vedi dietro a costui Pompilio, e Tullo
Sedere, e Marzio, l'un Tarquinio; e l'altro,
Che'l fangue di Lucrezia indi l'espulse.
Mira quel Rè, c'hà sì benigno aspetto;

Quello è il gran perfo , nominato **Ciro** ;
Padre de la milizia , e de i soldati ;
Da la cui vita ancor si tol la norma
D'acquistar Regni , e governare Imperi.
Quel , ch'è sì ardito, fù **Alefandro il grande** ,
Che andò vincendo il mondo fino a gl' **Indi**.
Seleuco , e **Tolomeo** gli vanno dietro ,
Soldati suoi , poi **Rè de l'Oriente**.
Non ti vo' nominar **Cambife** , e **Serfe** ,
E **Dario** , et altri di minor virtute ,
Se ben fur Regi fontuosi , e grandi ;
Basti il notar le più famose teste.
Vedi dui **Macedonici Filippi** ,
Vedi un **Demetrio espugnator di terre**.
Quello è **Pirro Epirota** , e quello è il vecchio
Rè Massiniffa , e poi **Iugurta** , e **Bocco**.
Quei sono **Antioco** , **Mitridate** , e **Perseo** ,
Ch' ebbero al loro ardir sì dura forte.
Guarda color , che son presso a l'entrata ,
Attila il crudo , che **Aquileja prese** ,
Mosso dal dipartir de le cicogne.
Vedi **Alarico** , che dopo mill' anni ,
E cento , e più , con ingegnosa fraude
Saccheggia , e prende la città di **Roma** ;
E poi sepulto fia presso a **Cosenza**
Sotto'l gran letto del corrente fiume.

Dopo costui Gizzerico a tal preda
Corre chiamato da l'irata Eudosa ;
E spoglia Roma con rapina immensa.
Vedi poi Teodorico ; che in Ravenna
Con fraude uccide il perfido Odoacro ;
D'indi governa ben l'Italia afflitta.
E quel , che gli vien dietro , è suo nipote
Teodato Rè , che quì sen venne iersera,
Deposto del suo Regno , e poscia estinto.
Come fù nota l'ombra di Teodato
A Belisario , in lei guardando disse.
O mal felice Rè , quant'era meglio
A non mandar la tua cugina a morte ;
E servar fede al Correttor del mondo ;
Perchè del mal non fuole uscir mai bene ;
Così dis's'egli ; a cui rispose l'ombra.
Ogni un dopo l'error diventa saggio ,
Se la fortuna al suo pensier ribella.
Così facc'io , così farà colui ,
Che mi fece ire anz' il mio tempo a morte ;
Quando farà prigion ne le tue mani.
E detto questo , subito si tacque.
All'ora l'Angel glorioso disse.
Non è da star più tempo in questa valle ;
Andiamo a l'altra , ove l'Imperio siede ;
Che solea tutto governare il mondo.

Così parlando se n'entraro in essa.
Poi l'Angel seguitò; Guarda quell' ombra,
Che par sì ardente, e sì feroce in vista,
Quello è'l gran Dittator, che vinse i Galli,
E poi ruppe in Tessaglia il gran Pompejo;
E si fe serva la città di Roma,
Che l'avea generato, ond' ei fù morto
Da i veri amici de la patria loro.
Colui, che'l siegue è il fortunato Augusto,
Che fece dirsi Imperador del mondo
Quando ebbe vinto Marc' Antonio in mare,
Con la Regina del fecondo Egitto;
E chiuse il Tempio del bifronte Iano.
Non risguardar Tiberio, e Cajo, e Claudio,
Ch' imperar dopo lui, ne il fier Nerone,
Ne Galba, et Otho, ne Vitellio il grasso,
Che non fur degni di sì gran fortuna.
Guarda Vespesian, co'l figlio Tito;
L'altro non già, che' ebbe condegna morte.
Guarda ancor Nerva, e l'ottimo Trajano,
Affunto al grande Imperio fuor di Spagna,
Di Spagna genitrice de la gente
Più vaga de l'onor, che de la vita.
Mira Adriano, et Antonino il Pio,
Principi escelsi; e quel mirabil Marco,
Di cui non fù già mai Signore in terra

Di più fant'opre, e di maggior virtute.
Non risguardare il suo figliuolo, indegno
Di tanto padre; mira Pertinace,
E lascia Giulian; guarda Severo;
Ma non guardar ne il figlio; ne Macrino,
N' Heliogabalo infamia de le genti.
Mira il buon Alesandro; e lascia stare
Massimino, e Balbino, e Pupieno,
E gl' infelici Gordiani, e i tristi
Filippi, e Decio, e Gallo, e Valerano;
Con Galieno suo figliuol, ch' afflisse
L'Imperio, e fù di molta ignavia carico.
E guarda Claudio poi, che vinse i Goti,
E tanti n'uccideo, tanti ne prese,
Che empio di servi ogni Provincia vostra.
Vedi il valente Aureliano in arme,
Che Zenobia menò nel suo triomfo.
E mira quello eletto dal Senato
Tacito, pien d'ogni gentil virtute.
Guarda il gran Probo, ch' acquistò la pace
Universale a tutto quanto il mondo;
Onde per sdegno i pessimi soldati,
Che la guerra volean, gli dier la morte.
Quell' altro è Caro; e quello è quel buon Prince
Diocletian, che poi, che'l mondo vinse,
E governol vent'anni intanta altezza,

Depose giù quell' acquistato Imperò ;
E visse poi dieci anni in bei giardini
Privatamente là presso a Salona ;
Ne volse ripigliar l' Imperio mai ,
Benchè di ciò ne fosse assai pregato.
Dopo Massimian , Galerio , e Cloro ,
E Severo , e Licinio , che inimico
Fù de le lettere , e le appellava peste ,
Vien il gran Constantino ; il qual fù il primo
Fautore aperto a la Christiana fede ;
Questi instaurò Bifanzo , e fecel tale ,
Che concorrea con la città di Roma ;
Ond' or Constantinopoli si chiama.
Quello è il buon Giulian , ch'è suo nipote ,
E fù sì amico a i studi de le muse ,
Ma non a Cristo , onde fù forse estinto.
Non risguardar Gioviniano , e mira
Quel Valentinian , che gli vien dietro
Con Valente suo frate , e col figliuolo
Nomato Graziano , e col nipote ,
Ch'imitò l'avo suo senon col nome.
Quello è Teodosio poi , che'l mondo parte
Ad Honorico , e Arcadio suoi figliuoli ,
Onde ne seguitò sì gran ruina
A l'onorato Imperio del Ponente ;
Che Roma fù veduta andare a sacco

Dal fiero inganno de la gente Gota.
Poi Valentinian , ch' Aezio estinse
Lascia , et Avito , Majorano , et Anco ;
Severiano , Antemio , e poi Liberio ,
E Glicerio , e Nepote , e quello Augusto ,
In cui finì l'Imperio d'Occidente ;
Perciò , che'l Rè de gli Eruli il depose.
E dopo lui vacò quella gran fede ,
E vacherà se ben tu la racquisti.
Da l'altra parte e Marziano , e Leo
Mira , e Zenone Isauro , che fù vivo
Da la moglie sepolto ; dopo lui
Vedi Anastagio fulminato in terra ,
Quand' ebbe gli anni prossimi a nonanta ;
Costor l'Imperio avean de l'Oriente.
All'ora il Capitan rivolse gli occhi ,
E visto , che Giustin dopo Nastagio
Sedea ne l'alto , e glorioso feggio ,
Corse divoto ad abbracciarli i piedi ,
Per onorar l'antiquo suo Signore ;
Ma nulla strinse , onde sorrise l'ombra ,
E disse ; Belisario mio gentile ,
Quel , che ti mena in questa nostra sfera ;
Ti dovea dir , che così fatti officii
Mai non si fan tra l'alme de i defonti ;
Perchè siam tutti in questi lochi equali.

Vattene pur al dritto tuo viaggio ;
E se ritorni sù , narra al mio figlio ,
Che si prepara a lui quell' ampia fede ,
Che vedi là , sì gloriosa , et alta ,
Quanto alcun' altra de la nostra valle.
Così disse Giustino ; e' l Capitano
Già volea fare a lui lunga risposta ,
Quando l' Angel di Dio disse ; Barone ,
Non dare a confumar parlando il tempo
Con l' ombre lievi , bastiti il vederle.
E detto questo , il pose ne la terza
Valle , che aveva i Capitani antichi ;
Egli mostrò Temistocle , che vinse
Con trecento galee , trè mila navi
Nel stretto , che è vicino a Salamina ;
E Milciade , e l' invitto Epaminonda ,
Alcibiade , e Gilipo , e Agesilao ,
Trasibulo , Lisandro , e Timoteo ,
Con molti , e molti valorosi Greci.
D' indi rivolto al gran Popol di Marte ,
Mostrolli i dui Scipioni , e' l buon Camillo ,
Il gran Pompejo , e' l fortunato Silla ,
Marcello , Mario , Paulo Emilio , e Fabio ,
E Metello Numidico , e Lucullo ,
E quei di libertà sì grandi amici ,
Fabrizio , Decio , Cato , Cassio , e Bruto ;

Con tanti Capitan d'una sol terra ;
Quanti di tutti i popoli del mondo.
Poi fra i Cartaginesi dimostrolli
Annibale , ch' andava inanzi a gli altri ;
E'l suo destr' occhio avea privo di luce ;
Et era feco Hamilcare suo padre ,
Cognominato Barcha , onde fur poi
Detti i Barchini , e Barchinona in Spagna.
Poi seguitando disse a lui rivolto.
Vedi anch' Aezio , ch' Atila sconfisse
Ne' campi Catelaunici , e se questi
Da l'ingrato Signor non era estinto ,
Atila mai non vi faceva quei danni.
Ve' Bonifacio , et Aspare , che puote
Far altri Imperador , ma non se stesso ;
Per ciò , ch' era Ariano , e quella setta
Era in quel tempo da l'Imperio esclusa.
Qui Belisario mio farà il tuo nido ,
Poi c'harai vinta l'Africa , e l'Europa ;
E conservata l'Asia al grand' Imperio ,
Avendo appresso te dui Rè prigionieri ,
E dui notabilissimi triomfi.
Come s'avviva al sospirar de' venti
Carbone acceso , o quasi estinta fiamma ;
Cotal divenne Belisario in fronte
Al dolce suon del destinato onore.

Ne men fù lieta l'alma di Camillo ;
Vedendo al suo figliuol sì degno albergo.
Ma tempo è , che si vada a l'altra sfera ;
Disse quel Angel glorioso , e santo :
Sì che non guardar più quei Sacerdoti ,
Ne quei , c'han sparso per la patria il fangue ,
Ne i conditor de le ben poste leggi ,
Ne gli ottim' inventor de l'util arti.
E detto questo , uscì di quel gran loco ,
E s'avviò per gire al destro cerchio
Con Belifario , e l'ombra di Camillo.
Quel cerchio avea sei porte , onde s'intrava
Al contemplar de le future cose.
La prima avea la Profezia per guardia,
E la seconda il Sogno , e la Mania
Tenea la terza , e poi l'Astrologia ;
Ma la Negromanzia regea la quinta ;
La sesta era in custodia de le Sorti.
L'Angelo Herminio poi menò i Baroni
Per quella porta , che guardava il Sogno ;
E come furon nela destra sfera ,
Trovaron l'aere nebuloso , e bruno ,
Simile a quel , ch' al giunger de la notte
Si sparge in ciel con l'oscurata Luna.
Però gli disse il Messaggier Divino ;
Capitano gentil , volgi la vista ,

E ben affisa gli occhi in quella gente,
Che siede intorno ad una gran Cittade,
E tenta mille modi per pigliarla;
Ma quel Baron, che è dentro, la difende;
Onde s'adopra ogni lor forza indarno.
Guarda se ti conosci esser colui,
Che la difende; e se conosci Roma,
E gli aspri Goti, che gli stanno intorno,
Più numerosi, che non è l'arena
Ne' maritimi liti, o i pesci in l'onde.
Quivi daranti affai fatiche, e danni;
Ma guarda un poco in là, che tu gli cacci
Con vituperio lor fin a Ravenna;
Mira poi, che Ravenna ancor si rende,
Dopo quelle vittorie, a le tue mani;
E menì il Rè prigion dentr'a Bisanzo,
Con tanta preda, e tanta gloria teco,
Quant' avesse uom giamai, che fosse al mondo:
All'ora il Capitano alzò le mani,
E gli occhi al cielo, e suspirando disse.
Quanto vi debbo, o Providenza eterna;
Ch' apparecchiate a le fatiche nostre
Questo sì caro, e glorioso pregio.
Poi l'Angel santo seguitò'l suo dire.
Mira color, che restano al governo
D'Italia dopo te, come son lenti:

A riparare a la surgente fiamma;
Onde i rimedi lor faranno indarno.
Vedi Aldibaldo nuovo Rè de' Goti
Romper Vitellio là presso a Trivigi;
Vedi poi Bello, ch' Aldibaldo uccide
Per la moglie d'Urai, che gli fù tolta.
Ne la cui fede Ararico vien posto;
Ma poscia anch' egli è parimente ucciso;
Onde Totila ascende a quell' altezza.
Mira ancor quì la presa di Verona
Dal valoroso Artabazzo, e dappoi
L'ignavia de i prefetti, che la perde.
Vedi poi come Totila combatte
Con quei Romani là presso a Faenza;
E tosto i rompe; e parimente ancora
Rompe a Fiorenza le Romane squadre.
Poi prende Benevento, e manda a terra
Le mura; e piglia i Calabri, e i Lucani,
Et i Pugliesi con prestezza immensa.
Vince Demetrio con l'armate in mare;
E poscia il prende, e col capestro al collo
A le mura di Napoli il conduce;
Onde la terra misera si rende;
Et ei le spiana le eminenti mura.
Poi mette assedio a la città di Roma;
Onde l'Imperador ti fa tornarvi

Con poca, e poco valorosa gente,
E senza alcun favor de la fortuna;
Che'l Rè del ciel farà con lui sdegnato,
Ch' avendo avuta una vittoria tale,
Qual tu gli dai, non riconosce averla
Da Dio, ne da l' estreme tue fatiche;
E non vi rende i meritati onori.
E però non potrai donare ajuto
A l' infelice assediata Roma;
Onde con tradimento ella fia presa
Dal crudo Rè disposto di spianarla.
E manda i muri primamente a terra,
Poi vuol distrugger gli edifici tutti,
Ma per lo scriver tuo gli lascia in piedi.
Ben la fà vota d' uomini; onde resta
Quella città, c' h' à dominato il mondo,
Con le sue case desolate, et arse.
Ne solamente la città di Roma
Vedi per terra, ma l' Italia tutta
Veder potrai con le spianate mura
De le città, ch' a Totila si diero.
Tu ben dappoi ti sforzi ancor munire
L' onorata Regina de le terre,
E le fai ritornar la gente dentro.
Ma poi, che con grand' arte l' hai munita,
Quel dispietato Totila ritorna

Con l' esercito suo per prenderl' anco ;
Ma nulla fà , ch' ella è da te difesa.
Onde senza profitto indi si parte
Con vergogna , e con danno ; e qui s' avvede,
Ch' esset potrebbe alcuna volta vinto.
Tu poi ti parti fuor d' Italia , e vai
A guardar l' Asia dal furor de' Persi ;
Come t' impone il Correttor del mondo ,
Per volontà de le superne rote.
Ma quando poi farai partito quindi ,
Totila piglierà l' afflitta Roma ,
Col nuovo tradimento de gl' Isauri ;
E manderà quei Cittadini a morte.
Vedi , che prende Corsica , e Sardegna ,
E scorre la Sicilia , e fà gran prede ;
Poi divien possessor d' Italiatutta ,
Da poche terre infuor , ch' avean gli Esarchi.
Onde l' Imperador placando prima
Il Signor di là sù , ch' era sdegnato ,
Manda il prudente , e callido Narsete
Contra questo crudel , con tanta gente ;
Che cuopre tutta la campagna d' arme ;
E quando giunto fia ne la Toscana ,
Verralli il crudo Totila a l' incontro ,
Con tutto quanto il fior de' suoi soldati ;
Ivi combatte , ivi fia rotto , e vinto

Totila ; et ivi ancor correndo in fuga
Vedi, che Asbado Gepido il ferisce:
Onde ne more , et è sepolto a Capra.
E vedi poi la femminetta Gota ,
Che mostra il loco , ove sotterra è posto.
Ecco i Romani , che lo traggon fuori ,
E veduto che l'han , lo tornan sotto.
Vedi , che'l forte Tejo a lui succede ;
Vedi , ch' ucciso è là presso al Vesevo ,
Mentre , che piglia in braccio il terzo scudo ,
Ch' avea cangiato il primo , e poi il secondo
In quella ferocissima battaglia ;
Perch' eran pieni di faette , e lance.
Quello è'l suo capo , che si porta intorno
Sopra quell' asta , e si dimostra a tutti.
Ne però i Goti lascian la battaglia ,
Per esser senza Rè ; ma si combatte
Fin a l' oscuro tempo de la notte.
Il dì seguente si combatte ancora.
Infin al tardi , e poi si viene a patti ;
Che i Goti si contentan di lasciare
Tutta la Italia libera a i Romani ,
E passar l' alpi con le mogli loro ;
Ne mai per tempo alcun venirgli contra.
Così con questi patti se n'andranno ;
E passeranno a l' isola di Tule ;

Onde

Onde harà fin quella terribil guerra ;
Poi che durata fia presso a vent' anni.
A quel parlare il Capitano eletto
S'allegro tutto , e forridendo disse.
Or avverrà quel , che Procopio espose
Nel primo cominciar di questa impresa ;
Quando mirando il grand' augurio , disse ;
Che l'altro drago ancor rimarria morto
Per le man nostre , e fia l' Italia sciolta.
Quel drago adunque è Totila , ch' ucciso
Sarà per la vittoria di Narsete ,
Che riporrà l'Esperia in libertade.
Così diceva il figlio di Camillo ;
Onde l'eterno Messagier del cielo
Con la fronte assentilli , e poi seguette.
Vedi , che'l gran Giustiniano arriva
Al fine , e satisface a la natura ,
Volando al ciel con le purpuree piume.
Vedi poi , che succede al grande Impero
Giustino , e la bellissima Sofia ,
E rivocan d'Italia il buon Narsete ;
Poi quella donna garula si vanta ,
Che lo farà filar tra le sue serve ;
Ond' ei per sdegno ordisce un' aspra tela
Col fiero Albino Rè de' Longobardi ;
Il qual , come Narsete a morte giunga ,
Y y

Si piglierà l'Aufonia intorno al Pado ;
Sì che l'Ingratitudine ancor fia
Nuova cagion , che Italia si ruini.
Ah vizio intolerabil de le genti ,
Vizio , che mandi a terra ogni virtute ;
E noci al mondo più d' ogni altro errore.
Vedi poi , come il scelerato Albino
Fà , che Rosmonda sua consorte beva
Col vaso de la testa di suo padre ,
Che fia da lui ne la battaglia ucciso ;
Onde la Donna da giust' ira mossa
Uccide il fiero suo marito , e fugge
Con Almachilde poi dentr'a Ravenna.
Vedi anco come dietro al bel Giustino
Siede Tiberio , e poi Maurizio , e Poca.
E d'indi il buon Heraclio , che sconfisce ;
Corrode , et arde Persia , e ne riporta
Un gran triomfo con la croce avanti ;
La fiamma là , che ne l'Arabia nasce ,
E ch' arde l'Asia , e l'Africa , e trapassa
In mezzo Europa , e fagli immensi danni ;
Fia di Maumetto ; il qual con nuova fetta ,
Che Sergio gli darà , farà adorarsi ;
E fia il flagel de la Cristiana fede.
Vedi la stirpe , che d'Heraclio nasce ,
Governare ottant' anni il grande Imperio ;

Mira Leonzo , e Absimiro , con gli altri
Eletti Imperador de l'Oriente ,
Infino al tempo de la bella Irene.
Quivi l'Imperio Occidentale ancora
Ritorna in piedi , e si riporta in Francia ,
Coronandosi in Roma Carlo magno
Da Leon Papa , quando harà difesa
La Chiesa , e preso il Rè de' Longobardi ,
Ch' avean tenuto quasi Italia tutta
In dura servitù cento , e cent' anni.
Vedi l'Imperio d'Oriente poscia
Calare , infin che Balduino acquista
La famosa Città di Costantino ;
La qual il Paleologo poi ripiglia ,
Avendo ucciso il suo Pupillo , e tolto
Al successor de i Lascari l'Impero ;
Che poi starà ne l'onorata stirpe
Dei Paleologhi , d'uno in altro erede ,
Fin che Maumetto gran Signor de' Turchi
Prenda Costantinopoli , e ruini
La casa Paleologa ; perchè ucciso
Fia Costantino in quel conflitto amaro ;
Onde harà fin l'Imperio d'Oriente.
Come udì questo il Capitano eccelfo ,
Non poteo ritener le guancie asciutte ;
Ma fur d'amare lacrime coperte ,

Per la pietà del miserabil fine,
Ch' aver dovea quel glorioso Impero.
Poi seguitando l' Angelo gli disse.
L' Imperio d' Occidente , dopo Carlo ,
Harà trè Lodovici , con dui Carli ,
Un Lotario , un' Arnolfo ; e poi si parte
Di Francia , e vien condotto in Alemagna ;
E dassi ad Otho Duca di Saffogna.
A cui succede il second' Otho , e' l terzo :
Questi ritornerà Gregorio Papa
In sede ; onde Elettori al grande Imperio
Dapoi faransi Principi Germani ;
Trè faran sacri ; il primo fia Colonia ,
Treveri l' altro , e' l Maguntino è' l terzo.
E trè soluti ; il Duca di Saffogna ,
Il Conte Palatino , e' l Brandemburgo.
Ma , se fosser discordi , e trè per parte ,
All' ora il Rè , che la Boemia regge ,
Sarà fatto elettore , e potrà dare
A qual parte vorrà vittoria certa.
Ad Otho terzo siegue Arrigo primo ,
E poi Currado , e po' il il secondo Arrigo.
Poi viene il terzo , sì ne l' arme fiero ,
Che combatteo sessantadue battaglie.
A cui seguita il quarto , e poi Lotario ,
E Currado secondo , e Federico ,

Che de la rossa barba ebbe il cognome,
Principe eletto, e di virtù suprema.
Dietro a lui siede Arrigo, e poi Filippo,
Et Otho quarto; a cui siegue il secondo
Federico gentil pien d'ogni loda,
Simile a l'avo di prudenzia, e d'arme;
Ma più fautor d'Italia, e de le Muse.
Poi vien la casa d'Austria al grande Impero;
La casa d'Austria, veramente capo
De l'altre case, che mai furo al mondo;
Madre di tanti Imperadori, e Duchi,
E Rè, d'ogni gentil virtute adorni.
Il primo d'essa, ch' a l'Imperio ascenda,
Sarà il Conte Rodolfo, che combatte
Con Ottachiero, vincelo, e l'uccide;
Poi vince il falso Federico, & l'arde.
Dietro a costui, ne l'altro Imperio siede
Alberto suo figliuol; che rompe, e vince
Aldolfo d'Hesia, e fallo andare a morte.
Vien poscia Arrigo, quel da Lucimburgo;
E Ludovico di Baviera, e Carlo,
E Vincilao, Ruberto, e Sigismondo,
Tutti de i Lucimborghi, e dopo questi
L'Imperio torna a la gran casa d'Austria;
E starà in essa ancor di grado in grado,
Finchè trapasserà questo millesimo,

Nel quale il sommo Imperador del Cielo
Vuol , ch'io ti mostri le future cose.
Ma quanto durerà dopo mill' anni
L'Imperio in Austria , mi convien tacere ,
Per non passare il deputato segno ,
Da questo dì , fin al milesimo anno.
Vedi là , dietro a Sigismondo altero ,
Alberto d'Austria , ch'a l'Imperio ascende ,
Erede universal de i Lucimborghi.
Dopo costui vien Federico il terzo ,
Principe giusto , et amator di pace ;
Ch' anni cinquantaquattro harà il governo
De l'Imperio di Roma ; a la qual meta
Null' altro aggiunse Imperator del mondo.
Merovigliossi Belisario il grande
Quando l'Angel dicea , ch'a quella meta
Null' altro aggiunse Imperador del mondo ;
Perciò , che aver solea per cosa ferma ,
Ch' anni cinquantasei regnasse Augusto.
Ma quel celeste Messagier , che vide
Come foglia , che è chiusa in lucid' ambra ,
Il dubbioso pensier di quel Barone ,
A lui si volse , e sorridendo disse.
Valoroso Signor , che illustri il mondo ,
Sappi , che Ottavio , e Marcantonio , poi
Che fu' l ventoso Lepido deposto ,

Signoreggiar più di dieci anni insieme.
Ma come Ottavio vinse il suo collega
In Azzio, ch' or la Prevesa si chiama,
Allor fù solo Imperador di Roma,
Allor fù Augusto, all' ora il mondo reffe
Quattr'anni, o poco men sopra quaranta.
Si che non t'admirar di quel, ch'io dissi.
Vedi poi dietro a Federico terzo
Quel Massimilian, che è suo figliuolo.
Questi farà sì valoroso in guerra,
Sì liberale, e sì benigno in pace,
Che le delizie fia di quella etade:
Guarda il nepote di costui, ch' arriva
Al grande Impero anz' il millesim' anno,
Che m' hà prefisso a dimostrarti il cielo.
Questo fia Carlo figlio di Filippo,
Mandato a voi da la Divina altezza;
Per adornare, e rassettare il mondo.
Costui farà col suo valore immenso
Ritornare a l'Italia il secol d'oro.
Ne solo andrà da i Garamanti a gl' Indi,
E dal gran Nilo al fiume de la Tana
Soggiugando a l'Imperio ogni paese;
Ma ancor trapasserà con grande armata
Di là da l'Equinozzio a l'altro polo,
E piglierà più terra assai, che questa

Di quà , che'n trè gran parti fù divisa ;
Quindi riporterà tant'oro , e gemme ,
Ch' adoreran tutti i paesi vostri.
Al muover di costui , tremar vedrassi
La Gallia , e spaventarsi il Rè de' Turchi ;
E l' Africa adorare il suo vessillo.
Ma non ti vo' più dir , che i suoi gran fatti
Trapasseriano in quell' altro milesmo ,
Che'l motor de la sù vuol ch'io ti celi.
Ma vo' lasciare i Capitani , e i Regi ;
E i Pontifici sommi ; in cui vedresti
Nicola quinto , e'l Decimo Leone ,
Sì veri amici a i studi , et a gl' ingegni ,
Che de i lor frutti allegrerassi'l mondo.
Dunque lasciam tutti costor da canto ,
Che faria lungo il nominare ogni uno ;
E voltiam gli occhi al monte de le Muse.
Vedi quel , che è la sù presso a la cima ,
Colui fia Dante , mastro de la lingua ,
Ch' allor l'Italia nomerà materna ;
Questi dipingerà con le sue rime
Divinamente tutta quella etade.
L'altro , che siegue lui , farà il Petrarca ;
Che con bel stile , e con parole dolci
Descriverà quegli amorosi affetti ,
Che desta amor ne gli animi gentili ;
Vincendo

Vincendo ogni altro , che giamai ne scrisse.

Il terzo fia il Boccaccio , le cui profe

Saranno ingombre di pensier lascivi.

Risguarda un poco gl' inventor de l'arti ;

Lustra con gli occhi , e mira quei Tedeschi ,

C'han ritrovato l'arte de la Stampa

In Argentina , là vicino al Reno ;

Per cui si scriverà tanto in un giorno ,

Quanto altrimenti si faria in un'anno.

Ma guarda ancor più là verso coloro ,

Che prendon nitro con carbone , e solfo ,

E ne fan polve , e pongonla in quel ferro

Cavato , e poscia una pallotta sopra ,

E dangli fuoco , e fan tanto rimbombo ,

Che si vede il terren tremarli intorno.

Questi son quei , che truovan la bombarda ,

La qual divisa in colubrine , e sacri ,

E cannoni , e schioppetti , et archibusi ,

Farà tal danno a i muri , et a le genti ,

Che non si potrà farvi alcun riparo ,

Più che si faccia a i fulguri del cielo.

A questo Belisario alzò la fronte ,

E risguardando assai quel nuovo ingegno ,

Desiderava di portarlo seco

Giù ne la vita a dibellare i Goti ;

Di che s'avvide il Messaggier del cielo ,

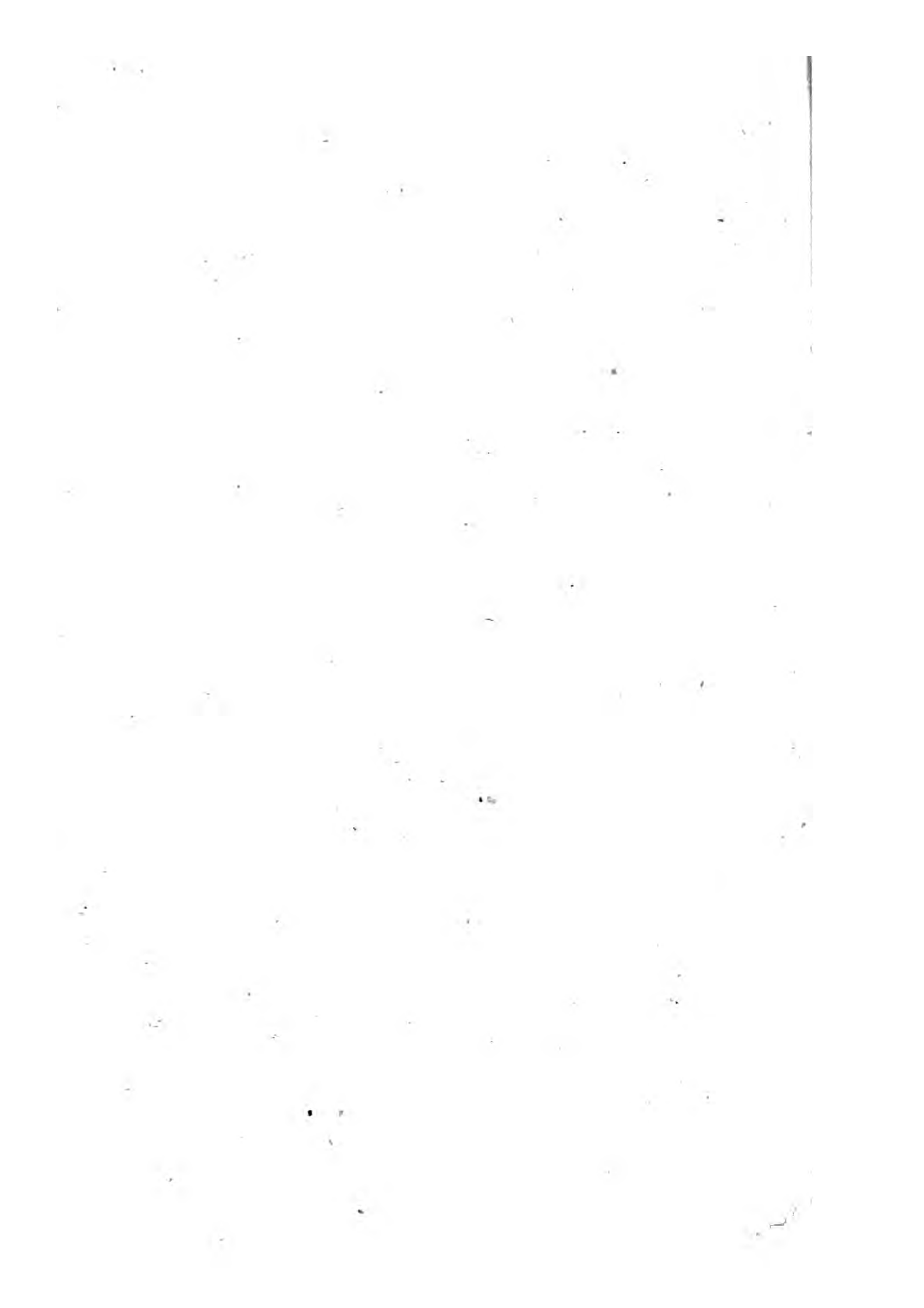
Zz

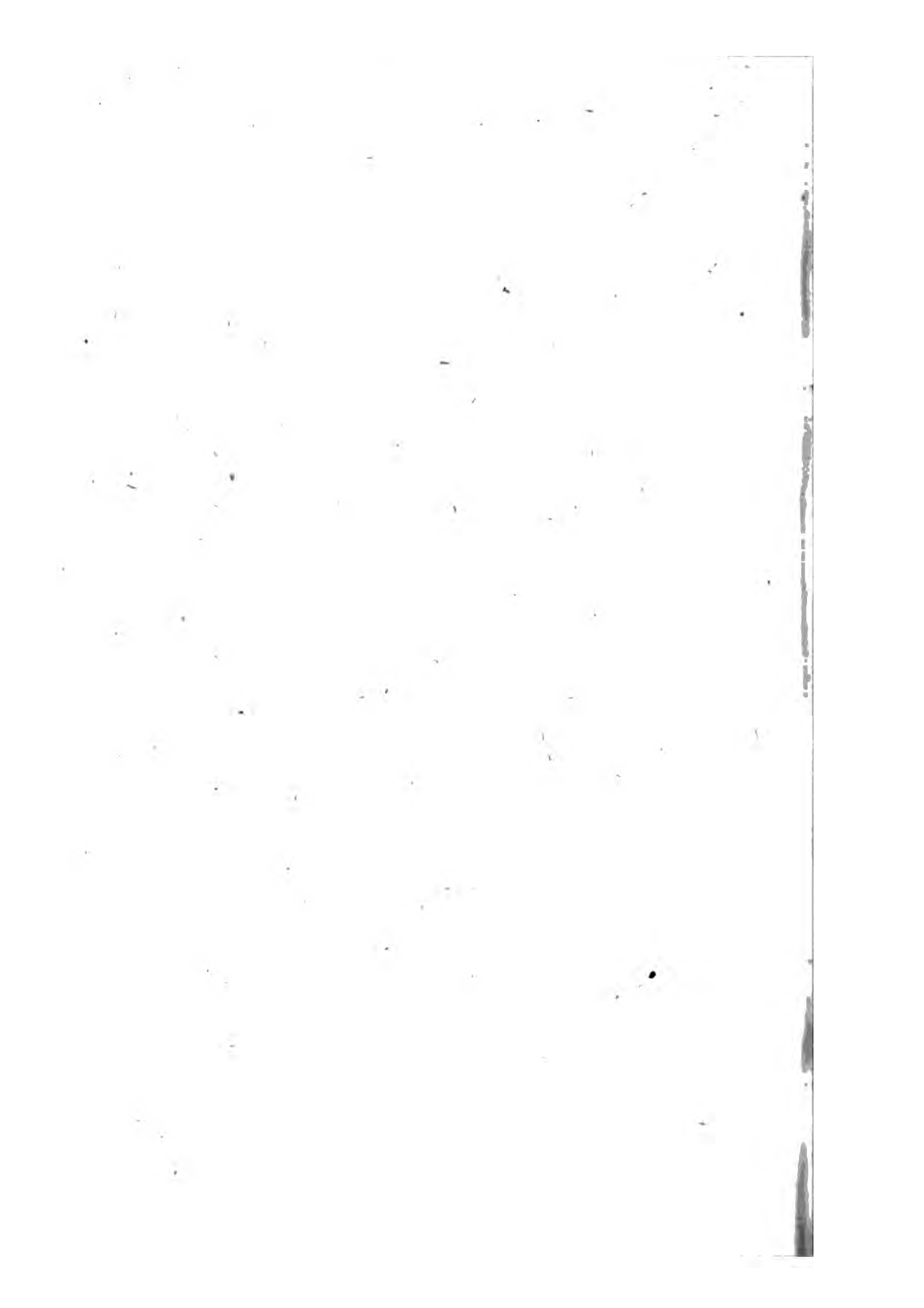


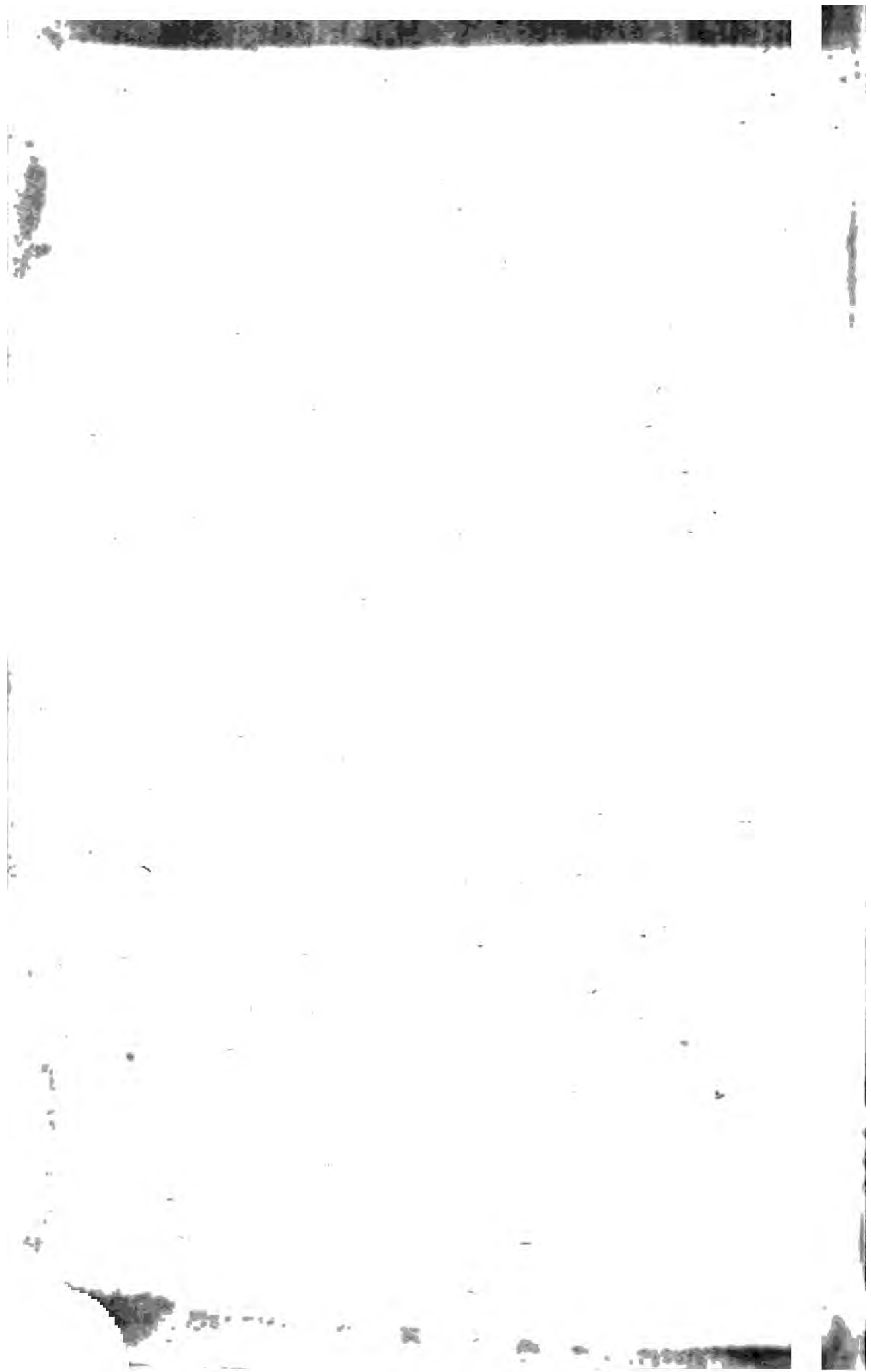
E disse a lui queste parole tali.
Capitanio gentil, volgi la mente
Ad altro, perchè Dio non hà permesso
Ancora al mondo quel flagello orrendo;
Che, se indugiasse a darlo ben mill'anni,
Et mille, e mille, fia troppo per tempo.
Mira quella Città, che'n mezzo l'acque
Surge tra il Sile, e l'Adige, e la Brenta;
Quella è Venezia, gloria del terreno
Italico, e rifugio de le genti
Da la sevizia barbara percossa;
Questa Regina fia di tutto'l Mare,
Specchio di libertà, madre di fede,
Albergo di giustizia, e di quiete;
Le cui virtù sempre saranno eccelse,
Et ampie, in ogni sua futura etade;
Ma più sotto l'Imperio del buon Gritti,
Che ponerà la vita in abbandono,
E la difenderà da tutta Europa,
Che fiali a torto congiurata contra;
E come poi farà nel gran governo,
Che quell' ampia Città chiamerà Duce,
La tenirà sicura in tant' altezza,
Che tutti quanti i Principi del mondo
A pruova cercheran d'esserli amici.
Mas' io voleffi correr le sue lodi,

Mi mancheriano le parole , e'l tempo ;
Che forse non fù mai sopra la terra
Nessun , ch' avesse in se tante virtuti.
Or farà ben , dappoi , ch' io t' hò mostrato
Ciò , ch'è piaciuto a la bontà divina ,
Ch' io ti rimandi al tuo munito vallo ;
E costui vada a la sua sede eterna.
Così gli disse l' Angelo , e toccollo
Poi con la verga , ch'ei teneva in mano ,
Onde l' assalse fieramente il sonno ;
E gli fece lasciar quella licenza ,
Che volea tor da l' ombra di suo padre.
Quindi l' Angelo il prese , e riportollo
Addormentato sopra il bel pratello ,
Et appoggiollo ad un di quelli allori ,
E lieto se n' andò volando al cielo ;
Ma quel Baron cadeo subito a l' erba ;
E tutte l' armi gli sonaro intorno ,
Tal che destossi , e sollevossi in piedi.
Poi ratto a quel rumore uscì di cella
Con dolce aspetto il venerando Vecchio ;
Onde il gran Belifario ingenocchioffi
Nanzi a i suoi piedi , e benedir si fece ,
E poi tornossi con Trajano al vallo.

833717







Holleyman & Streacher

9.4.1984

[FINCH]

